BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 501

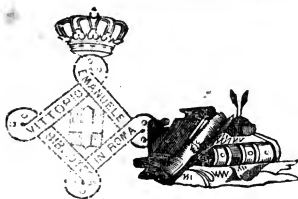
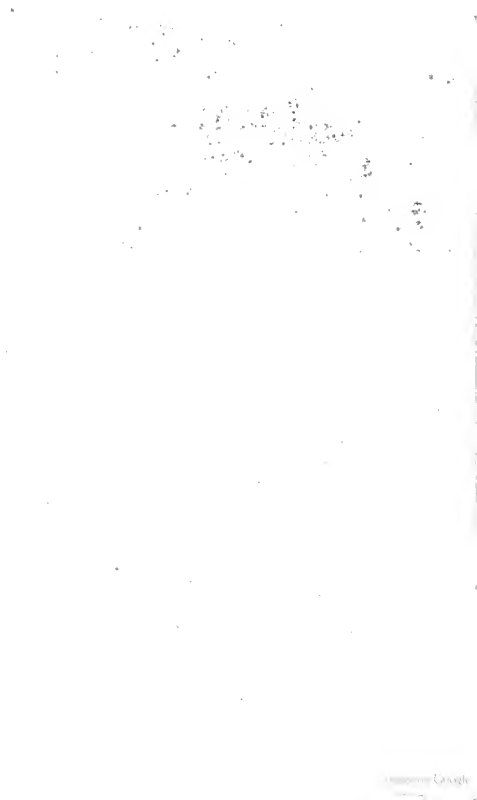
PIETRO GIORDANI

VOLUME SESTO

DEGLI SCRITTI

DI

PIETRO GIORDANI

Volume Sesto

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1845

AVVISO

DEL TIPOGRAFO

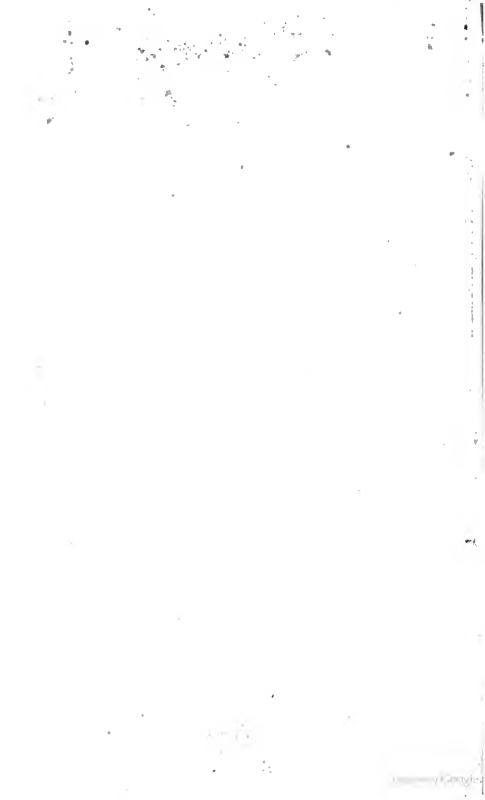
Dopo i cinque volumi di opere di questo supremo Scrittore Italiano, già da me stampati nella mia *Biblioteca Scelta*, furono dal medesimo date alla luce diverse altre sue *Prose* ed *Iscrizioni*.

Appena ho veduto di poter con esse formare un altro volume mi sono affrettato a dimandargli il favore della ristampa; ed Egli colla massima cortesia non solo me ne diede l'assenso, ma mi fornì altre nuove sue cose,

le quali io pubblico pel primo in questo volume, che è il sesto delle di lui opere.

Spero che il Lettore non mi farà aggravio di trovare duplicate *otto Iscrizioni* già da me comprese nel quarto volume, avendo io ciò fatto per tenere una numerazione progressiva nelle dette *Iscrizioni*, e per tenere l'ordine che esse devono avere. Tutti gli Scritti di questo Autore furono sempre accolti dal Pubblico con la maggiore simpatia; onde io fui sollecito di dar alla luce questi recentissimi, benchè circoscritti a piccola mole.

Se ho, in ultimo, da far conto della cortesia dei miei signori Associati, posso al certo sperare che anche la presente tipografica produzione sarà pienamente gradita.

PROSE

DEGLI ANNALI LUCCHESI

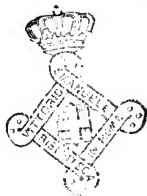
DEL PADRE

BARTOLOMEO BEVERINI

LIBRO XIV

LA SOLLEVAZIONE DEGLI STRACCIONI

TRADOTTO DI LATINO IN ITALIANO

1842.

DEGLI ANNALI LUCCHESI

LIBRO XIV

Anno 1531.

MENTRE a' Fiorentini è rapita con violenza ed armi la libertà, furono ben presso a buttarla via i Lucchesi; mosso a sedizione il popolo contra il Senato; discordanti tra loro i Padri, e tra sè stessa la plebe. Di che vanno in perdizione grandi e piccole città: e sarebbesi perduta la nostra, se il Senato non avesse con savia moderazione studiato di raumiliare il popolo furibondo; concedendo alla sdegnata plebe ogni cosa, finchè ritornata a poco a poco l'ubbidienza, vittoriosi per l'unione de' buoni i patrizi, sfoderassero la severità delle leggi contro gli autori del tumulto; e sciolti della paura vendicassero le proprie e le publiche ingiurie.

Già fino dai supplizi dati ai Poggi (1), sì costoro, e sì i congiunti a loro di parentela

(1) Nel 1522; che si raccontano dal principio del libro 13.

o di fazione, puniti e non corretti, tacenti e dissimulanti covavano a tempo gli odii: e porgendosi occasione di mordere l'altra nobiltà, empievano di oblique accuse gli orecchi del volgo. Chi fosse o bravo o linguardo, o malcontento della presente signorìa, era qual materia acconcia a sedizione trattenuto da loro: con questi esageravano le publiche offese. Chi di figliuoli e di parenti o di facoltà avesse abbondanza, lo gonfiavano con soffii d'ambizione; mettendogli innanzi le dignità, donde lo escludeva già da gran tempo la superbia de' nobili. Ed erano più che mai disposti gli animi volgari a sommuoversi; poichè per la guerra (2) ai confini si viveva in grandi strettezze: ed essendo ogni cosa pieno di soldati, e impedito il commercio, non poteva la plebe che soleva nutrirsi coll'opificio della seta, ricevere da' mercanti l'aiuto consueto. Perciò gli artigiani, assuefatti di giudicare dalle grasce la cosa publica, incolpavano agli uomini i mali del tempo: e secondo l'usanza della moltitudine, scioperati, ora beevano per udita l'odio contra i dominanti, ora lo vociferavano. E s'intrammetteva, dapprima di furto poi in palese, alle passioni della commossa

(2) Contro i Fiorentini fatta da Carlo V e Clemente VII.

plebe un forestiero, Giovanni Abril, cognominato Marsilla; nato nobilmente in Aragona: e da Cesare e dal Pontefice nei principii della guerra mandato a spiare tra noi, che di nulla contro lor voglia potessimo favorire quel popolo amico. Bene il Senato conosceva lo spione; ma in rispetto di que' principi mostrava di riverirlo: e finita la guerra, non si spiccando colui dal paese, lo guardavan torto i cittadini, e scoprivano il desiderio che il pedagogo se ne andasse. Colui s'infingeva; e trovando sempre nuovi pretesti differiva il partire; gonfiandosi di sciocca speranza che ne' torbidi il favor popolare gli spianasse la strada alla signoría. Non piccola parte a sollevare il volgo avevano que' nobili fiorentini che fuggendo la guerra s'erano riparati in Lucca: e qui mescolandosi oltre il convenevole negli affari altrui, riprendevano che lo Stato fosse caduto dal popolo in mano di pochi; e con facezia toscana motteggiavano le famiglie allora governanti, chiamandole i *Signori del cerchiolino*: come che dividendosi tra lor pochi le dignità e i magistrati, avessero angustiato in piccol giro l'ampio cerchio della universale cittadinanza.

Tra questi ribollimenti, e questi soffiatori, questa sì acconciata materia d'incendio ebbe dal caso la fiamma. Nel gennaio del

1531, sedendo Gonfaloniere Giovanni Guinigi, si parlò in Consiglio (o per interesse pubblico, o come fu creduto da molti, perchè alcuni pochi guadagnassero) che l'arte della seta, precipuo sostentamento della città, andava per colpa degli artieri scadendo: o presto si riparasse; o in tutto si perderebbe. Pertanto il Senato commise ai Consoli dei mercanti, e ad altri sei (i quali furono Giacomo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Bonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardini, Francesco Balbani) vi provvedessero: con balía di fare nuove leggi, o correggere e mutare le vecchie, secondo giudicassero espediente. Proposero leggi nuove, che mutavano l'antica usanza: Niuno potesse in proprio nome essere setaiuolo, se non a certe condizioni, per la plebe difficili: Sbassavano i salarii: facevano altri ordini spiacenti all'universale. E tosto prorompevano per tutto dagli animi già esacerbati le querele: in ogni canto di strada, nelle piazze, nelle taverne non si udiva altro che lamenti e sdegni contro la nobiltà: tutti gridavano i capitoli della legge crudeli, iniqui; non da padri, ma da tiranni. Nè mancava gente (come di sopra toccai) che graffiasse in quest'ulcere, e là dov'era poco senno mettesse furore. In quel tempo aveva grande numero di tali

artefici la città; nella quale per certo si movevano allora più di tremila telai: cosicchè sarebbe stato gran prudenza non irritare con tale novità cotanta moltitudine. E condannavano la legge non i soli operai; o coloro soli ch'erano in caccia di rivolture: ma ne sparlavano pur taluni degli ottimati; che per quel divieto si togliesse ai bisognosi l'alimento della vita e della famiglia. E questi parlari divulgandosi accrescevano calore, e più davano audacia al popolo. Di que' cittadini potrò scusare l'intenzione, ma non perdonare il fatto: perocchè dee l'uomo nelle consulte star fermo in sua sentenza: ma publicato il decreto debbono anche i dissenzienti lodarlo.

Era di costume allora, come anche adesso, che in Calen di Maggio la gioventù popolana, quasi invitata da un gaudio della natura, andasse a solazzo per le strade cantando allegre canzoni. Tal giuoco in quell'anno si voltò in serio, e fu principio a tumulto. Era venuto col primo di maggio il dì consueto al festare: e sull'alba ducento popolani (maggior numero del solito) comparvero adunati. Non portavano, come d'usanza, rami e fiori, ma panziere e morioni, e al fianco spade; alcuni aste o archibusi in ispalla: e come soldati battevano tamburi, alzando nera e stracciata bandiera, in

segno d'animi alterati: donde quel movimento fu chiamato degli Straccioni. In tale aspetto e con tali dimostranze, procedevano schierati; in silenzio sdegnoso, con minaccevole piglio: incontrando un patrizio non gli facevano alcun segno di onore; ma abbassando o voltando in altro lato la faccia, gorgogliando un maledir cupo, passavan oltre. Vennero incontrati a Biagio Mei, grande per nobiltà e magistrature: il quale augurando male di quel nuovo spettacolo, volle ammonirli di modestià. Fugli risposto superbamente: Fareste meglio a tacere. Siete voi re: che sì alto ci significate il voler vostro? Noi facciamo quel che ne piace; non ci bisogna renderne ragione a voi. — E mancò non molto che strapazzato di parole non fosse anche manomesso: onde buon gli seppe uscirne sano. Coloro niun male facendo, poich'ebbero così girato la città e i sobborghi, si dileguarono ciascuno a casa sua.

Dietro a tale principio concorsero dopo mezzodì molte migliaia a san Francesco: e si sparsero pe' chiostri; perchè la chiesa di santa Lucia in essi compresa, non era capace della moltitudine. Erano diversi nello sdegnarsi, nel minacciare; tutti compagni nello sbuffare contro i nobili, come autori della legge. Ma senza ordine; ciascuno come

lo portava la sua collera: davano vista di turba tumultuante e confusa, che sfoga l'interno dolore con querele e minacce; non di adunanza che voglia consigliarsi e deliberare. Venne in mezzo un Matteo Vannelli; e tutti gli occhi furono rivolti a lui: che era di antica e onorata famiglia, animo ardito, lingua sciolta, ingegno e giudizio meglio che da plebeo; e così parlò alla turba circostante:

Ottimi e miseri cittadini; io in verità mi tacerei più volentieri ascoltando gli altri; ai quali non posso paragonarmi nè di età, nè d'uso di mondo, nè di nessun altro pregio; se l'ingiuria che ha tratto qua ognuno di voi, quanto dà a tutti materia di querele, desse a ciascuno pari libertà di parlare. Ma i maggiori, con modestia fuor di tempo, mormorano fra sè; e vogliono piuttosto lamentarsi che dare consiglio. Per questo non voglio che una tanta moltitudine quanta mai non vedemmo raccolta, manchi di capo. Non abbandonerò con silenzio di schiavo la causa comune: e vada a mio rischio. Forse io sono imprudente, che dovrei conciliarmi la vostra grazia, e vengo a correggervi severamente; maestro importuno. Ma, perdonatemi, quando io guardo intorno questa udienza sì numerosa, non mi par di vedere un'assemblea di forti,

che l'ingiuria accende alla vendetta; ma un gregge di femminucce, una scuola di ragazzi, che minacciano stizziti ed impotenti. Basti avere sin qui peccato di pazienza; e colla facilità del tollerare dato ai padroni d'esser crudeli. Se qui ci siamo congregati solo a dolerci, abbiamo fatto abbastanza per essere incolpati di maestà offesa: non si rompe la legge nuova; e c'incapestriamo nelle vecchie. Non lamenti; ci vogliono risoluzioni. Non facciamo al simile di que' medici ignoranti, che disensati e stoltamente compassionando piangono il malato, e nol soccorrono. I rimedi s'han da cercare. Fu tempo che i nostri maggiori ebbero i patrizi protettori e padri della plebe; e la nobiltà godeva al nostro bene quanto al suo proprio. Ora sono cresciuti in superbia tanto, che non per cittadini ci tengono, ma per ischiavi, e quasi per nemici. E si potè dissimulare finchè la crudeltà ci tolse i beni esteriori. Ci rapirono il governo; e di cosa comune se lo fecero propria: tacemmo. Presero per sè gli onori, le dignità, gli uffizi; e noi iniquamente cacciaron fuori (3): li

(3) Sino agli ultimi tempi i nobili avevano usurpato per sè, e interdetto a' cittadini, l'esercizio delle facoltà liberali, giurisprudenza e medicina. Oh aristocrazia!

lasciammo fare. La libertà, quel caro pregio che tutti abbiam comprato, col danaro col sangue in comune, la vollero per sè soli: la vollero, e noi gliel'abbandonammo. Ora non li sazia tutta la nostra fortuna: han sete del nostro sangue, han fame della nostra vita. Taccio che da un pezzo si patisce carestia: e Dio voglia che ne sia cagione piuttosto la guerra esterna che l'avarizia domestica: lasciamoci persuadere che noi stentiamo il mangiare perchè altri popoli vivono in guai. Ora gli spietati vengono a toglierci le arti che ci tengono in vita, che danno il pane alle nostre povere mogli, ai figliuoli, alle famiglie. Se non sopportano che noi governiamo (e pur nascemmo al governare quanto essi), ci lascino il faticare almeno, ci lascino il vivere. Pesa loro pur questo viver nostro stentato e miserabile? O cittadini dabbene, sopporteremo che ancora questi poveri cenci di publica libertà ce li straccino indosso questi insolenti, non padri ma tiranni? Saremo tanto non liberi, saremo tanto bassamente soggetti, che debba sottostare a padrone sino il lavoro? Tu, o plebeo, non più lavorerai a tua voglia. Quando per tutta la giornata lunga ne avrai penato di corpo e di anima, prenderai quella mercede che all'avarizia di padroni crudeli piacerà. Se

no, aspettati il *Sasso* (4) e i ceppi. Che è questo, se non dire: Vattene a casa; e ai figliuoli infelici, alla misera moglie, piangenti, dà piangendo un ultimo bacio; poi ravvolgiti i panni in capo e bùttati nel Serchio? Dirà alcuno: ora qual consiglio ci dài? — Potrei giustamente persuadervi, contro superbi padroni e ingiuriosi adoperare la forza: ma vi darò consiglio piuttosto degno di voi che meritato da loro. Rispettiamo il reggimento, benchè ingiusto; aspettiamo di venire a ribellione, costretti; impetriamo colle preghiere quel che potremmo prenderci colle armi. Eleggiamo tra noi alcuni che a nome di tutti rappresentino al Consiglio i nostri danni e i lamenti. I Senatori aboliranno la legge? Sarà per noi

---

(4) Davano i Lucchesi questo nome al carcere publico, perchè nel 1381 fu alzato sulle ruine dell'antico Anfiteatro. Questo era fabbricato (alla romana) di grandissime pietre quadre; e da ciò lo dicevano il *Sasso*. Benchè poi il Carcere si facesse in altro luogo, ritenne il nome di *Sasso* fino ai tempi dello Storico.

Nel luogo dell'Anfiteatro (del quale si sono scoperte alcune reliquie) è stato in questi ultimi anni, per cura del Marchese Antonio Mazzarosa (autore di molti beni alla sua patria) con ispesa di 200m. franchi, posto il mercato de' comestibili; e così liberata da ingombro disonesto la piazza e l'esterno della Chiesa di San Michele.

una gran vittoria l'aver vinto con moderazione. Ovvero duri e disumani si faranno sordi al nostro pianto? e allora, se noi siamo pur uomini, ci avranno negato in vano ciò che posson darci le nostre mani: e voi avrete giustificata la vostra causa, adoperandovi prima le preghiere che le armi.

Con grande assenso fu ascoltato il Vannelli; che nel suo discorso aveva mescolato le opinioni dei più tranquilli, e di quelli cui piacevan meglio la forza e l'audacia. Così riputandolo ciascuno di sua parte, lo seguiron tutti: ed eletti diciotto i più prudenti, li crearono come tribuni e difensori della plebe, che portassero al Collegio dei Signori Dieci Anziani e al Senato le comuni domande. I Tribuni volendo che anche da religione fosse legata la plebe, la fecero giurare che non desisterebbe finchè il Senato, o di buona voglia o per forza, non cassasse la legge: posero una multa a chi fallisse il sacramento; e di tutto ciò fecero solenne rogito. Sciolto il popolare concilio andarono a palazzo i nuovi tribuni; de' quali era testa il Vannelli, autore di quella deliberazione: esposero al Collegio dei Dieci la volontà del popolo: molto querelarono l'acerbezza del nuovo editto: pregarono che facessero come padri del popolo restituire la consuetudine antica: volessero

in cosa tanto giusta gratuire la plebe: della quale tante volte ne' pericoli della republica avevano provato la fedeltà e il valore. donante sì spesso alla libertà e alla patria il sangue e la vita. I signori, e il Gonfaloniere Martino Cenami, buon uomo e amante la plebe, li ascoltarono benignamente; li confortarono a sperar bene: promisero che ben tosto riferirebbero per loro utile al Senato; nè dubitavano che esso, qual padre comune, avrebbe verso loro quella buona intenzione la quale sempre a' buoni e fedeli cittadini portò. Ma intanto notarono blandamente il trascorso del popolo, e a quali pene si sottometteva facendo congreghe non lecite: Sapersi com'elle fossero contro la republica e la libertà: ciò non ostante a niuno se ne darebbe molestia, nè della violata maestà del Senato si terrebbe ragione. Con tale risposta licenziati i tribuni, benchè di belle promesse pasciuti, ricevettero nel cuor profondo le ultime parole degli Anziani: e considerando di aver fatto congreghe, richiesta di giuramento la plebe, preso la magistratura quasi di una nuova republica, e altre cose fatte che avevano del sedizioso; cominciarono a temere che i Senatori, addolcita la plebe con parole blande per poterla opprimere incauta, non pigliassero qualche partito forte: e al-

lora cadrebbe la prima tempesta sul capo loro, che andavano innanzi agli altri. La quale paura cresceva per una voce (o vera o falsa) che i Dieci facevano dal contado venire soldati, a rompere la resistenza del popolo. Pertanto non aspettato che le petizioni loro si riferissero in Consiglio, bandirono che il dì seguente gli operai di seta venissero quanti più al medesimo luogo.

E così il giorno quarto di maggio più numero che il dì innanzi, e quei della seta e tutti gli operai d'arti diverse, e poco meno che tutta quanta la plebe, per deliberare di loro comune stato, concorsero a san Francesco, armati: moltitudine tanta da ogni lato venuta, che la piazza le chiese i chiostri le strade non bastavano a quel torrente. Ne giunse novella ai Signori: e quelli in fretta, come in momento di pericolo, chiamati a consiglio i più cappati senatori, domandano: Che si ha da fare? Piace che vadano dei Dieci i più anziani e autorevoli; e con parole tènere e modi soavi curino di mansuefare la plebe inferocita; diano la pubblica fede che il Senato farà quanto domandano; e del passato promettano perdono. Andarono Giambattista Nobili, Bernardino Cenami, Lodovico Bonvisi, e Giambattista Minutoli. Venuti alla piazza di san Franceseo, vedono tutto in-

torno, e stupiscono ogni cosa pieno di armati. Da ogni parte li assiepa la plebe, con grida sconce accusante la dura legge, le iniquità de' grandi, il miserabil vivere: nè mancavano tra gli strepiti superbe minaccie; con paura non poca di chi disarmato tra tante migliaia di armi non era difeso che dal rispetto della civile maestà; presidio debole contro infuriati. Gli ambasciadori del Collegio rompendo la calca penetrarono in chiesa: e tra il mormorare il fremere lo strepitare di un popolo venuto in gran collera, si frammettevano alla gente; ciascuno di loro studiava con parole dolci placarla e farla ragionevole. Il Minutoli montato in alto chè tutti potessero vederlo, chiesto ed ottenuto silenzio, parlò in tali sensi:

Che è questo, o buoni cittadini? quale repentina turbazione vi ha così travolti, che stati sinora a tutta la Toscana esempio di civile verecondia, volete ora con tumulto e sedizione scemarvi di questa lode? Che si è fatto di nuovo da ieri in qua, che partiste pacati e composti dall' udienza del Collegio; ora turbolenti e minacciosi state colle armi in procinto di violenza? Domandate la rivocazione della legge: ma questo non è possibile se non si tiene Senato. Doveva convocarsi oggi: e voi col vostro tu-

molto lo prevenite ed impedite: ingiuriosi al buon Sovrano, della cui fede e misericordia volete disperare. Questo è il popolo che tante volte per la publica libertà combattette sino all'ultimo respiro? tante volte per la republica diede il sangue? oppose ai nemici muro di petti fortissimi? e poco fa (5) al palazzo pericolante si pronti sì animosi, non aspettando chi vi chiamasse, accorreste a gonfaloni spiegati, e spade nude? — Gridò l'universa turba ad una voce: Sì, siamo quel popolo: ma i senatori non sono più quel Senato. — E l'oratore: Bene voi siete quei di prima; lo so: ma un errore un inganno vi fa dubitare che noi non siamo gli stessi padri gli stessi protettori che sempre fummo di questo amatissimo popolo. Quale opinione fallace vi ha sedotti? Chi vi ha messo in cuore questo sentimento pestifero? Chi tra voi e noi ha seminato sì dannosa discordia? Ah vi siete già dimenticati, e non è pur molto (6), che perduta per le maligne stagioni ogni speranza dell'annovale sareste morti di fame; se il Senato, fattosi vostro provigioniero, non vi apriva i granai? Non vi ricordate più che nel lungo incrudelire della pesti-

(5) Nel tumulto de' Poggi.
(6) Nel 1528. Vedi il libro 13.

lenza il Senato arrestò la morte; e voi mezzo morti, curò, cibò, albergò, servi, e come cari figliuoli amorosamente prese in braccio? E la pudicizia delle vostre pulzelle a chi la dovete? non la dovete al Senato? L'avrebbe venduta la miseria e la fame; ogni compratore l'avrebbe sfiorata: la comprò il Senato, per conservarla a voi. Or si conviene giudicarlo da una legge sola? che fatta con buona intenzione, sarebbe già rivocata; se voi a disfarla non volevate piuttosto le spade che i voti. Senza licenza de' Padri vi siete congregati; creaste un magistrato nuovo; vi legaste con empio sacramento: e di tutto ciò non avrete castigo; ve ne obblighiamo la fede publica. Anzi se volete che in vostro nome si proponga al Consiglio alcuna cosa, ditelo; ma con menti e con voci quiete: e siate certi che tutti quanti siam qui ci avrete protettori e avvocati in Palazzo. Ma deponete le armi, deponete gli sdegni: e quando il Senato prende la pietà e le sollecitudini di padre, e voi ritornate alla modestia ed ubbidienza di figliuoli.

Lo stesso promettevano i suoi colleghi. Ma niuno poteva in tanta moltitudine o rispondere o essere ascoltato: si udiva solamente un frastuono di voci mescolate e confuse, un fremito di grida accusanti la

spietata legge. Alcuni lodando le cose passate, invocando a nome e celebrando i cittadini che furono padri de' poveri, maledicevano le iniquità presenti; il pane scarso e guasto: e taluno svergognatamente cavatosi di saccoccia un frusto nero forzò Lodovico Bonvisi a mangiarne; aggiunto la schernia, Ti sa egli buono? — Da più alte e recondite cagioni moveva il gridare di altri: Bisogna allargare lo Stato; bisogna mettervi uomini nuovi: il Consiglio e' Magistrati non si hanno da stringere in sì pochi. Il popolo non vuole che a suo nome si domandi niente al Senato. — Gl'inviati dei Dieci, quanto potevano salva la maestà della republica, parlavano umilmente: » la legge s' ha da cassare; il vitto è caro per i tempi contrari, ma adesso, finita la guerra de' vicini, si avrà più abbondanza: quel che desiderate del numero de' senatori e degli uffiziali è giusto ». Pasciuto il popolo di belle speranze lo esortano di andarsene; ed essi ritornano agli Anziani.

Alla chiamata de' quali già, facendosi notte, era venuto a corte in buon numero il Senato: e per disacerbare la plebe col darle un gusto delle dignità; siccome al mancare de' Consiglieri ordinarî solevano invitarsi i surrogati, avevano di quella classe chiamato Ridolfo Matraini; di onesta e ricca

e numerosa famiglia popolare; uomo assai autorevole nella plebe, il quale aveva notoria cupidità di onori, e da gran tempo speranza. Raccontata dal Confaloniere la sommossa e la sua origine; sebbene poteva per poco spegnersi la fiamma sorgente, pur quando si venne a' pareri, volevano altri che si resistesse. » Se la plebe sente di essere temuta prenderà più ardimento; ogni dì stancherà il Senato per nuove pretensioni. I cavalli si accorgono del cavaliero; tollerano con pazienza il vigoroso; buttano a terra il timido. Il popolo quando infuria è come il fuoco: lasciato libero divora ogni cósa; postogli ostacolo scema di forze. Prendete uno o due de' più baldanzosi; agli altri darà senno il pericolo altrui. Saviamente ha detto il medico Fabrizio Nobili a certi sediziosi che lo tentavano: conosco il vostro male; vi guarirà, nient'altro che una ricetta di corda ». Ma vinse la parte che giudicava doversi secondare la plebe: lei esser membro della republica; non potersi strappare che tutto non si risenta il corpo: le ferite fresche non patire crudi rimedii, che le farebbero inciprignire. Piacque per tanto rivocarsi la legge. E a quella benignità aggiunse il Consiglio spontaneamente che non si desse noia ad alcuno per le sediziose ragunanze; e del passato si cancellasse la

memoria. Il che fu inteso dal popolo con grande allegrezza.

Ed era felicemente di quel pericolo uscita la città; com'è il popolo di Lucca naturalmente moderato e facilmente placabile: se non che taluni i quali avevano già divisato di tirare a proprio vantaggio quel movimento che pur si veniva quietando, gli diedero nuove pinte. Costoro nati in famiglie antiche ed onorate, divenuti per industria e parsimonia ricchi, desideravano di lasciare a' posteri fortuna più alta; e cercando a ciò da ogni parte le occasioni, si erano avidamente appigliati a quella sommossa, che si mostrava opportuna a' loro antichi intendimenti. Però vedendola fermarsi, furono di celato ai tribuni; e lodando e congratulandosi li alzavano a cielo: » uomini bravi, per cui benefizio il popolo già calcato ed affranto dalla malignità e alterigia de' patrizi, ora alza la testa. Ma non si è fatto nulla se al popolo non restituite il governo, che l'ambizione della nobiltà gli rubò. Ora che i grandi cominciarono a spaventarsi della faccia incollerita della plebe, ora che sono sbigottiti, bisogna insistere battendoli. S'ha da aspettare che ci rendano spontaneamente quello che da tanti anni, con tanti ripari e tante guardie tengon serrato e difeso? Niente di buono e di giusto si avrà mai da

costoro, se non a forza. Bisogna espugnarla cotesta entrata alle dignità; bisogna cacciarne cotesto presidio della nobiltà che le tiene assediate. Mentre il popol tutto è in armi chi del popolo è ammesso al Consiglio? il solo Matraini. Pôsi la cittadinanza, e si quieti; vedrete certo che lo caccieranno. Ma fate che pur lo ritengano: che potrà un solo, contra tutto il battaglione de' nobili? Non mai saremo sicuri dalle insolenze loro finchè non abbiamo del nostro corpo Senatori molti. L'ira de' grandi per la nostra sollevazione si tiene coperta: ci manterranno la fede quanto durerà la paura: venga a noi qualche disgrazia; e vedrete gli odii manifesti, pronte le vendette. Però è necessario che uomini di nostra parte guardino la nobiltà nemica, e colla parola e coi voti si oppongano ai suoi feroci consigli. Nè soli noi, ma de'nobili ancora son molti al presente dominio contrarii, e pensano come noi. Dunque siate arditi, e persuadetevi di avere all'impresa generosa e giusta più compagni che non credete ».

Commossi i tribuni a tali argomenti; e sperando che sarebbero i primi a godere del successo, da capo assalirono con parlari sediziosi la plebe. « Tanta forza e tanto romore cadrà in nulla, se ci contentiamo di questo po' d'util presente: al futuro si

ha da provvedere, che i signori non possano batterci. Adesso non mostrano la rabbia, ci fan buona cera; parlano amorevoli; promettono ogni favore, ogni servigio. Ma tutto questo è finzione, vedete; è maschera presa a tempo; al primo cambiar di vento uscirà dalle nubi la vera figura. Quando un cavallo vi scappa, lo richiamate colle carezze; ripigliato, gli fate sentire freno e sproni. Son sinceri i nostri signori? che dunque, non restituiscono alla plebe il governo? che non aprono la corte a Senatori popolari; i quali possano difendere la propria causa, colla presenza, colle sentenze, coi suffragi? »

Queste cose entravano al cuor della plebe, che è mobile facilmente ad ogni pinta, e va dietro a qualsiasi guida: onde quelli che avevano cominciato a freddare, si rinfocavano: e più quelli che nel primiero sommovimento avendo più audaci sparlato, ora temevano che gli offesi dominanti, se ritornassero gagliardi, presa cagione di qualunque piccol fatto, non vendicassero acerbamente le passate ingiurie. Perciò si querelavano in publico e di continuo: » il reggimento è venuto in mano di pochi; i nobili si danno l'uno all'altro le dignità e gli uffizi: non comporterà il popolo che sia conculcata la sua autorità; ripiglierà colla forza, se bisogna, e colle armi il suo diritto ».

E da capo si facevano ragunate. Un concilio di popolo si tenne in casa di Paolino Boccella, illustre e riverito tra loro: e statuirono si portassero al gran Consiglio queste leggi. Il numero de' Senatori sarà cresciuto: e da ciascuno de' terzieri, non trenta come adesso, ma quaranta si eleggeranno; cosicchè l' intero Consiglio sia di centventi. D'un medesimo casato nell'anno stesso non sederanno senatori più di tre. Niuno potrà ad un tempo tenere più che due magistrati. E di ciascun terziere nominarono dieci di parte popolare, i quali volevano ascritti al Senato.

Portarono queste domande al Collegio in nome comune Vincenzo Granucci e Bartolommeo Brancoli, d'antica e cospicua famiglia ambedue; (e un Bartolommeo Brancoli era stato dei Dieci nel 1454): ma come si portarono verso la republica diversamente, così ebbero fine molto dissimile. Poichè i Granucci furono turbolenti e faziosi; e all'ultimo quasi tutti, e questo medesimo Vincenzio, giudicati per nemici: Bernardino ebbe tagliata la testa: e il simile era di Paolino, se fuggendosi dal carcere non campava dal già soprastante supplizio. Un ramo de' Brancoli nelle persone di Andrea e Simone, fu caldissimo in quel sommovimento: ma tutti gli altri seppero con-

servarsi in grazia de' nobili, e non venire in sospetto al popolo. Questo Bartolommeo come fedelissimo alla republica, ebbe dal Senato annua provvisione: e i suoi posteri fino ad ora godono di tutte le dignità.

I Dieci rimandarono graziosamente gl'inviati, promettendo pronta relazione in Consiglio. E il dì 25 di maggio uscì decreto pienamente favorevole: con doglia de' senatori, i quali per la quiete publica non osarono opporsi: con tanta gioia del popolo, che spontaneamente per piacere al Senato cassò i tribuni; tanto più ch' erano quasi tutti creati nuovi senatori: tra i quali il Vannelli, capo della sollevazione; e poco appresso disegnato Anziano: ma prima di entrare in uffizio fu dicollato.

Non durò lontana la quiete; perciocchè levati via i tribuni, e alcuni di loro toltisi in tutto dalla causa popolare; altri benchè perduto il nome tribunizio mantenevano l'autorità; anzi l'avevano maggiore; come più costanti verso la ragione del popolo, e rimasti soli a sprezzare i pericoli. E quindi col favor di costoro accadevano risse e morti; e moltiplicava ogni dì l'insolenza; perchè molti non potendo nella tranquillità dello stato promuoversi, mettevano le speranze e cercavano la grazia della plebe ne' romori e nelle fazioni.

Non ancora apparivano segni di nuovo tumulto quando per un caso scoppiò nel dì 16 di luglio. In quel dì sulla sera un lavorante di seta, vocato dalla plebe il *sorcio*, uno spavaldo, e solito a muovere scandoli (fosse per colpa nel suo mestiero o per qual altra) veniva preso dagli sbirri: e gridando aiuto aiuto, vi corse gente, che a forza liberollo. Gli sbirri che ardivano resistere furono battuti, alcuno ucciso. Assalirono anche il bargello, che scampò da quei furiosi fuggendo al palazzo dei Dieci. Nè al mazziere, ch'essi mandarono colla mazza ad appaciare la riotta, fu avuto alcun rispetto: nè al podestà, il quale accorso allo strepito e sgridandoli di quelle crudeltà, fu salutato di minacce, e per poco non manomesso. Il furore del popolo andò tanto innanzi, che armati assediarono la corte; gridando, Non ci moveremo di qui finchè non ci buttiate dalle finestre il bargello. L'avevano con costui specialmente perchè pochi dì prima passando per diverse vie le più frequentate dal minuto popolo fu da oziosi giovanacci fischiato; ai quali rivolto, e stesa la mano in atto minaccevole disse, Ben so che non vi uscirà di capo la pazzia, finchè io non impenda a una trave una lunga fila di voi. Ma frapponendosi alquanti del popolo buoni, col pregarli ad uno ad

uno che si quietassero, col promettere che la Signoria punirebbe il bargello, dissiparono la riotta; al bargello mandato nascosamente fuor della città fu salva la vita. Nel giorno appresso il Senato bandì un perdono del tumulto: e per tranquillità dell'avvenire commise agli Anziani di assoldare a guardia del palazzo una compagnia di cento uomini. La qual cosa comunque dispiacesse alla plebe, fu consentita anche dai Senatori popolari: ai quali, poichè erano giunti al fine de' loro lunghi desiderii, e volevano godersi in pace la sospirata dignità, divenivano odiose quelle fazioni. Ma la plebe, quando si pubblicò il decreto cominciò a fremere; sapendo di avere offesa la nobiltà; e gridandolo iniquo lo voleva disfatto. Anche in questo i Dieci presero per lo migliore di cedere al tempo, e secondare la plebe; e con ciò salvare il governo, che non pochi nobili per privati disgusti abbandonavano. Così fu rivocato l'editto; e per allora non si parlò più di guardia. Nel tempo stesso, a cattivarsi il popolo, diminuirono i prezzi alle grasce; e le compartivano proporzionatamente per testa: affinchè poi non vi entrassero frodi avare, destinarono tre uomini a fare il censo delle persone, e di quanto era vino ed olio ne' cellieri; e obbligassero i facoltosi di ven-

derlo a ragionevol prezzo a' poveri. In somma facevano di tutto i grandi per abbonire la plebe.

Ma quella non si moveva dal suo proposito; ostinata a volere che i tempi e luoghi de' magistrati. finora stretti, si allargassero. Pertanto ad istanza del popolo fece il Consiglio due leggi, una ai 3 di agosto, l'altra ai 27 di settembre: che in futuro non si creasse dei dieci Anziani veruno il cui padre fosse nato fuor di Lucca: nessuno Confaloniere minore di 30 anni. o Anziano minore di 25; chè prima si poteva di 20 anni. Era costume che a' magistrati s'intascasse chiunque n'era capace: donde nascevano invidie e lamenti delle schiatte poco numerose contro quelle che più copiose d'uomini conseguivano più uffizi. Però statuirono di non intascare più di cinque per casato. Vietarono il far Senatore sostituito chi l'anno innanzi fosse stato ordinario. Gli annui elettori del Consiglio non più dai soli Anziani si creassero ma da tutto il Senato. Le intascazioni, già biennali, si facessero ogni tre anni; e non piu in febraio, ma in dicembre: Il prossimo Collegio dei Dieci entrasse in gennaio; e quindi si bruciasse la vecchia lista de' Signori che dovevano entrare nel gennaio del 32; perocchè i nuovi ascritti avevano fretta di

mostrarsi al popolo colle insegne della dignità, la quale col favor popolare avevano riacquistata. Tra gli ordinatori delle tasche in avvenire si eleggesse per ciascun terziere uno delle arti minori: E per ciascun terziere non più un solo condottiere, ma due. Inoltre stanziarono altre cose a pro de' poveri e de' miserabili. E vollero queste leggi esser tra quelle che i Signori nel giorno di lor solenne ingresso giurassero specificatamente, colla formola di giuramento, la quale per solito si pronunzia dal Cancellier maggiore. A coteste leggi dava grido e autorità la plebe; l'intenzione e il consiglio non veniva dal volgo; chè la sottigliezza e lo scaltrito di così fatte domande mostravano assai di non volgare ingegno. Riuscivano gravi e penose alla nobilta: ma per amore della patria, la quale senza la concordia delle due classi non poteva mantenersi, le lasciava passare. Nè avrebbe potuto con sicurezza contraddire; quando il popolo già possedeva parte de' voti: e di più nel mentre che si deliberava di tali statuti, duecento o treceuto armati occupavano il cortile del Palagio; e l'opposizione importuna avrebbe costato morte, o ferite. E nondimeno in tanta pazienza de' nobili non cessava il timore ne' plebei: onde il Senato volle rassicurarli con ripetuto perdono di

quanto era passato; e il dì 30 d'agosto decretò che nessuno mai in nessun tempo fosse di quella sedizione giudicato nè accusato. E a conciliare gli animi e pacificare la città creò un magistrato di sei nobili e sei popolari: Furono Girolamo Menocchi, Giacomo Burlamacchi, Baldassarre Montecatini, Giammaria Boccella, Cesare Nobili, Domenico Domenici detto Morgante, Martino Buonvisi, Matteo Vannelli, Martino Bernardini, Biagio Mei, Filippo Matraini, Andrea Brancoli: i quali con gran cura si adoperarono a levare le discordie, e fermare una pace sincera.

Ma erano tante le fazioni, che non si poteva paciarle tutte. Perciocchè la plebe era bensì concorde nell'odiare la nobiltà; ma poi aveva intenzioni e voglie diverse. Chi era più potente di credito o di facondia, tirava a sè quantità di popolo, e faceva una setta. Così era discorde e partita la plebe; mentre i capi volevano ciascun vincere il proprio partito, e perdevano la vittoria comune per la privata. Il qual disordine fu pur la salute della città: chè se tutti avessero avuto un solo intento, certamente in tanta licenza d'armi tra tanta moltitudine d'armati che poi succedette, morivano le migliaia. Ma gli uni volendo e gli altri non volendo sangue, divenivano difenditori della

republica gli stessi oppugnatori. E fu gran Provvidenza di Dio: il cui soccorso, con orazioni e lagrime nei tempii e nelle case implorando madonne e pulcelle e l'età innocente de' fanciulli, disarmavano d'ira i cuori e di ferro le mani de' genitori de' mariti de' figliuoli de' fratelli, che si combattevano. Dopo la legge de' 26 di settembre, la quale già menzionammo, non vi fu movimento notabile. Ma era tregua, non pace. Guerra risurse in novembre, nel gonfalonierato di Bonaventura Micheli; e così fiera, che poteva dirsi la plebe avere sino allora scherzato; adesso cominciare seriamente e studiosamente. Si corse d'improvviso alle armi il giorno 17 di quel mese, per impulso di uno scellerato, che di soprannome si chiamava Pozzuolo. Campava dell'opera di tessitore; aveva costumi pessimi, inquieto, fazioso, audace: costui rialzò la sedizione, già abbassata e quasi morta. Continuamente fra suoi pari accusava la nobiltà; e che la plebe non sarebbe sicura mai finchè non partecipasse anch'essa del governo. Provocati da costui circa ducento de' più audaci, prendono le armi, e vanno a corte, gridando: « Non vogliamo che solamente pochi signo-« reggino; e coll'autorità e la potenza ag-« girino il Senato. La città è libera; de-« v'esser libero il consiglio publico: e ora

« per contrario la republica è una tirannia
« di pochi; di libertà non vi è più altro
« che una parola. Frode e arroganza de'
« patrizi hanno esclusa la plebe dal go-
« verno: la plebe vuole quel che le per-
« tiene; vogliamo venire anche noi in Se-
« nato, vogliamo entrare ne' magistrati. »
Al romor di costoro commosso tutto quanto
il popolo fu subito in armi: e tutti come
impazzati, senza sapersi di qual vera cagione
infuriassero, correndo al Palazzo, gridando
le stesse cose, mettevano strepito in ogni
banda e confusione. E ancora questa volta
accorrendovi plebei più assennati dispersero
per quel di la tempesta; che minacciava gran male: e al volgo, sì a placarsi
(per simile del mare) come a sommuoversi
facile, bastò l'andare per le strade vociferando
Libertà Libertà; e saziatosi di quel
pazzo gridare tornossi ciascuno a casa.

Il fracasso di tante discordanti voci fu
udito nelle ville vicine; e pareva ogni cosa
andare sottosopra, e la città in rovina.
Quella è stagione che villeggia qua i tutta
la nobiltà: ed ebbero gran paura che i
pochi rimasti dentro non fossero oppressi
dalla moltitudine: e come il timor grande
suole rappresentarsi maggiori le cose lontane;
s'immaginavano messe a ruba le case,
ammazzati i nobili, presa la rôcca, perduta

la republica: ed ora si riputavano felici perchè non erano spettatori di tante calamità; ora deploravano la miseria di non poter soccorrere a tanti e privati e publici danni. Alcuni de' patrizi i quali con Lodovico Bonvisi stavano a diporto in villa Forci, amena e famosa; non aspettato avvisi più certi, deliberarono in fretta di aiutare la patria pericolante. Ma per amore importuno, in vece di salvezza quasi le portarono eccidio: Poichè senza publica autorità scrissero a Nicolao Fatinelli Vicario di Camaiore e di tutto quel contado; che non ponesse indugio di mandare con forte squadra di soldati Ambrogio Narducci, capitano di conosciuto valore: la republica essere in tal bisogno, che oppressa dalla tirannia della plebe non potea valersi delle forze proprie. E del medesimo senso, ma più dolenti lettere mandarono a Mozano, a Bernardino Pieroni lodatissimo soldato: Ch' erano saccheggiate le case, molti uccisi, dappertutto sangue; trionfanti i tristi, grande spavento ne' buoni, perduta d'animo la Signoria, pieno ogni cosa di confusione e d'armi; impedite le strade, chiuse le porte e in guardia di armati: se vuol salva la republica non perda tempo; quanto può soldati raccolga dalle castella di montagna: quando saranno a vista delle mura, gridino tutti

Libertà, affinchè i Dieci sappiano esser venuto soccorso al Palazzo. Con questi ordini medesimi abbiamo d'altra parte chiamati altri soldati. Fate quanto vi diciamo; il Senato approverà. E questa risoluzione, com'era di amore verso la patria, così riusciva a salute; se fortuna (che spesso accade) non veniva contro alla prudenza. Perchè Ludovico Bonvisi, spediti avaccio i corrieri con queste lettere, ne avvisò con poliza Martino suo fratello; ch'era de' Signori. La poliza per disgrazia cadde in mano del popolo: e divulgata lo mise in tanto furore, che ripigliate presto le armi ritornò a più feroce tumulto. « Oh finalmente le inten-« zioni de' nobili sono manifeste; gli arcani « del Senato scoperti: nelle lettere di pochi « patrizi si legge l'animo di tutti. Non più « ci sono padri, ma tiranni veri; non dob-« biamo più tenerli per cittadini ma per « nemici palesi: volevano, se riusciva, farci « trucidar tutti dai soldati ». Così infocati, assalgono ferocemente il primo patrizio che incontrano, Silvestro Trenta: e ammazzavano quell' ottimo cittadino; se non frapponevasi Michelangelo Roncaglia, uno del popolo; che datogli scampo a ripararsi in casa di non so quale plebeo, gli salvò la vita. Allora il furore della plebe incrudelì contro il Roncaglia; e per traditore lo am-

mazzarono. Le spade già insanguinate uccisero in poche ore Geronimo Maffei, e Bernardino Magrini: Bernardino Piccoli ferito d'archibuso morì; e correndo la stessa furia rimasero altri piagati e messi in terra. Frattanto ingrossavano più e più gli armati; chi in aiuto al popolo, chi alla nobiltà. Prendono i confaloni de' quartieri; troncano le aste; per maneggiarli più agevoli, ad uso non più di processione, ma di guerra. Tutto lo spazio dalla porta della Terra alla piazza e alla corte, tutto l'ampio cortile del palazzo, ogni cosa pieno di armati. Coloro che vi furono affermano che Lucca non venne mai ad uguale pericolo: perchè le grida erano feroci; marciavano come a battaglia, accese le miccie agli archibusi, drizzate le picche alle faccie degli avversari. Fu vero miracolo che in tanto disordine rabbioso non accadesse una morte; che sarebbe stato principio a morti innumerabili; e di tutte le calamità interne del popolo lucchese la più dolente e più famosa. In quello scompiglio fu grandissimo lo spavento degli Anziani; tenuti prigionieri in palazzo da tante migliaia di furibondi, udire le grida: « diamo l'assalto; mettiamo il fuoco: bisogna castigarli; bisogna ammazzarli, e farne un esempio ».

E ciò che più infiammava la rabbia po-

polare fu la voce che venivano fanti, e già erano a vista della città. A tale novella corrono come impazzati sulle mura: discordavano e di voglie e di clamori; altri vituperavano i soldati come nemici; altri lodavanli come amici: questi gridavano Venite venite; quelli, Nò nò, fermatevi; tornate addietro, altrimenti guai a voi. Secondo che si arrestavano o avanzavano i soldati, si udivano applausi o minaccie delle due fazioni. E tanta era la confusione dello scontrarsi, tanto il fracasso delle discordanti grida, che niuno poteva conoscere i suoi o i contrari, niuno sapere ciò che dovesse volere o non volere. È certo che se una fortuna contraria a Lucca avesse lasciato entrare le milizie, quel giorno era l'ultimo o quasi l'ultimo della repubblica. Ma i nostri santi protettori ispirarono ai Dieci di non ascoltare i consigli violenti, e di mandare sgridando i soldati, e intimando Vadan subito: se alcuno fa un passo avanti, se mai alcun di loro, non comandato dalla Signoria o dal Consiglio, prenderà le armi, sarà trattato da nemico. Portarono questi ordini Martino Cenami e Tobia Sirzi. (Costui nato bassamente in un castello di Lunigiana, allevato da fanciullo in Lucca, nobilitato dalle sue virtù, venuto in grazia ugualmente al popolo e ai patrizi, aveva due anni prima ottenuti dal Senato

i diritti di antico cittadino). Non però quietavano i sospetti del volgo. Non si movevano dal cortile del palazzo, intanto che i loro capi negoziavano coi Dieci per la sicurezza del popolo. Ed acciocchè non potessero i Senatori introdurre di notte soldati ad opprimerlo, pattuirono i Matraini i Granucci i Vannelli i Brancoli e gli altri principali, che i serrami alle porte della città si chiudessero con tre chiavi; una delle quali avesse il Confaloniere, l'altra l'Anziano di comando, la terza colui al quale volesse confidarla il popolo; che fece quest' onore a Vincenzo Granucci: e ad impedire qualsivoglia frode si fecero chiavi nuove. Ottennero ancora di prendere cannoni dall' arsenale, e disporgli alle foci delle vie, a difesa del popolo se venisse assalito. Con questi patti fu sciolto il Congresso: e rimanevano afflitti i Senatori; ai quali ogni dì portava più dure condizioni.

Soleva la Signoría andare ai divini uffizi nella Basilica di San Frediano il giorno della sua festa: ma in quest'anno per causa della sollevazione non andarono. Ed erano sì costernati che il giorno appresso in Consiglio domandarono dispensa dalle leggi, e licenza di rinunciare. Si vedevano sospetti e odiosi alla moltitudine per cagione di Martino Bonvisi, il cui fratello Ludovico

era stato autore di chiamare soldati di fuori. E ragionevol era il sospetto dei Dieci: poichè tra le parole dei sediziosi era uscita anche questa, Che si dovesse rimandare a casa quel Collegio; e sostituire quelli che restavano imborsati nell' ultimo squittinio. Perciò volendo prevenire quel disonore il Confaloniere Bonaventura Micheli ne aveva riferito al Senato; acciocchè paressero fare spontanei quello che dovrebbero patire per forza. Ma resta memoria che a quelle parole del principe si commosse il Consiglio a tal segno, che lagrimando sclamarono tutti: Tanto più sta bene che gli Anziani conservino la dignità quanto sarebbero pronti per la quiete publica a privarsene. Anche i Senatori popolari nuovamente ascritti si opponevano egualmente che i nobili a quel partito, il quale faceva odiosa la plebe: e uno di essi, Girolamo Menocchi, salito in ringhiera, benchè inesperto di parlare, trovò facondia nell' amore della republica; ed affermò: « Non è questa la volontà dei popolani dabbene; i quali non vogliono altro che pace e tranquillità. Non bisogna curare ciò che può dire un qualche temerario e linguacciuto plebeo. Il volgo non suole avere gran senno neppure stando in quiete; come volete che sia savio nella collera? Confesso di avere favorito sinora il popolo,

nelle cose giuste e ragionevoli: ma quando si metta a pericolo la maestà publica, son qui ad oppormi; e colle mie facoltà, e col sangue, fino all' ultimo respiro mi opporrò. Se il popolo non mi consente, io in questa cosa unica non istò col popolo: benchè io reputo che verace popolarità sia mantenere il decoro dello Stato. Pertanto ripiglino coraggio i Signori Dieci: non è degno di loro quel pensiero abbietto: stieno fermi ed animosi nel posto dove la virtù loro e il giudizio della republica li collocò ».

In così fatta agitazione di animi sul far del dì seguente il popolo uscì armato; e parimente la nobiltà colla fazione de' nobili furono in armi. Nel qual giorno trovo che fecero le parti di buoni cittadini specialmente i Carli i Franchi i Parpaglioni i Rapondi: coi quali stava Gherardo Vellutelli, figliuolo del Confaloniere Geronimo che dieci anni prima (7) fu ammazzato; e lui vigoroso di corpo e di animo seguiva come capo una mano di nobili giovani. I quali, prese le armi in aiuto degli Anziani, furono dal Collegio impediti di entrare in Corte; per non dare peggior sospetto al popolo: e perciò si portarono alle vicine

(7) Dai Poggi nel 1522. Vedi il principio del libro XIII.

case dei Carli; donde, se bisognasse, passerebbero facilmente agli orti del Palagio. Frattanto dato il segno dalla torre dei Dieci che i Senatori venissero a Consiglio, concorrevano da ogni banda al Palazzo armate schiere co' suoi capi. Celata e usbergo avevano quasi tutti; pochi gli schioppi (arme si dannosa non era allora come adesso di frequente uso); ma in vece giavellotti e lancie e bastoni ferrati. Turba di entranti nell'atrio, turba di uscenti, un susurro, un parlare diverso: chi vuol venire alle mani; chi raccomanda quiete e moderazione: un trambusto e un fremito universale: i piu andavano qua e là a caso; non sapevano che dovesser fare o non fare. In questo mezzo molti de' patrizi avevano confortata la moltitudine a sperar bene; promettendo che i decreti del Consiglio sarebbero a piacere del popolo: e quindi i più cessarono le minaccie. Onde Cosmo Corelli, capo d'una schiera di armati, passando innanzi gli abituri dei Carli, chiamò quei d'entro; e piacevolmente disse; d'ora in poi saremo amici; perchè so che il Senato adopera alla concordia e all'util comune. E quelli confidandosi alle parole uscirono sulla strada. Ma questo vincolo di amistà non ancora stretto fu rotto da caso improvviso. Perchè nel tempo medesimo due schiere in armi,

l' una condotta da Baldassarri Stassemi e l'altra da Regolo fratello di Cosimo Corelli, vennero ad incontrarsi al pozzo de' Torelli; con animo di nemici, massime quella di Regolo: il quale non lungi dalla porta del Palazzo scontratosi con Gherardo Vellutelli e' suoi armati, venne con loro alle mani; e d'un colpo di picca aveva gettato in terra Gherardo, e lasciatovelo per morto: se non che la corazza comunque fiaccata dal colpo lo smorzò. E Regolo mentre vuol finire Gherardo che tentava di rialzarsi, venne impedito dagli archibugi che gli tiravano adosso dalle finestre del Palazzo. Onde passato dalla collera alla rabbia; e non sapendo ciò che suo fratello trattava amichevolmente coi giovani di casa Carli; corse a loro come a nemici. Quelli, credendosi ingannati e traditi, dan mano alle armi, si mettono in difesa; ed ecco una zuffa atroce; respinti e percossi a vicenda, non senza ferite: ma il danno fu minore del pericolo. Nel quale abbattimento, Pietro Carli buttato in terra dall' impeto d' una picca, e creduto morto: Martino Carli urtato da un palo ferrato; entrambi furon salvi dalle corazze di ferro. Più dura sorte ebbero Giulio Carli, e Nicolò Franchi: a Giulio un colpo di spada troncò bruttamente il naso: a Nicolò fu trapassata la co-

scia da una zagaglia. Giulio furioso di dolore e d'ira ammazzò d'archibugio Tommaso Vecoli della contraria parte (sebbene alcuni vogliono autore di quella morte un altro, fu allora creduto il Carli): onde Bernardino Vecoli, fratello dell'ucciso Tommaso, corse con feroce vendetta a metter fuoco nelle case de' Carli; ma prontamente fu spento. Finì l'incrudelire; e la strage minore del fracasso. Sciolta la battaglia, dispersi i combattenti, non osando i Carli tenersi nelle magioni paterne, accolti e nascosti da amici scamparono dal furore degli avversari.

In mezzo a tanto romore di sdegni, a tanto strepito di armi, erano venuti i Consiglieri in Senato; e non mancavano di mente e di volontà a consultare per la republica: ma la più parte mesti e taciturni, considerando i mali tanto cresciuti, vedevano più materia di cordoglio che speranza di rimedio. In quel giorno, come dissi, gli Anziani parlarono di rinunciare. I Senatori, già turbati abbastanza, furono maggiormente alterati dall'audacia di Simone Brancoli; il quale diede un pessimo esempio, osando spingersi armato nella sala; e montato in ringhiera disse minacciosamente: « Il popolo non sarà mai quieto finchè non sieno cacciati in esilio Giacomo Arnolfini,

Bartolommeo Cenami, Ambrogio Narducci.»
(Dei due primi era voce che fossero stati
contrarissimi al popolo, e congiunti al Bonvisi
nel chiamare i fanti; il Cenami anche
tra gli autori dell'abominata legge: il Narducci
odiato dal popolo per avere condotto
i soldati). Il Brancoli fatta questa intimazione,
uscì. E tra i Senatori della setta popolare
si udiva un mormorar non così leggiero
che non desse indizio di assenso. Però
Stefano Bernardini, cittadino di molta età
e molta autorità, disse (toccando obliquamente
coloro che avevano fatto venire i
soldati): « Poichè la temerità di pochi
mentre vi era speranza di pace, ne ricacciò
in questi guai; io dico doversi tolerare ogni
cosa piuttosto che venire alla violenza e alle
armi. Nelle armi stiamo al di sotto, quantunque
superiori nei consigli. Abbiamo il
pericolo dentro, e gli aiuti fuori: prima
che possano venire, noi pochi dai molti,
noi sbattuti, saremo oppressi da furibondi.
Dunque è necessario cedere al tempo; e
per salvarci tutti dare alcuni alla sdegnata
moltitudine. Penso che buoni cittadini non
ricuseranno di sacrificarsi vittime alla salvezza
comune. Leggi e Giustizia, vagliono
in pace: nelle discordie nella guerra prevalgono
forza ed armi. Come i piloti in
mare, così i Consiglieri nella republica, in

bonaccia camminano; in tempesta sono traportati ». Queste parole persuasero al Senato di esiliare gli odiati dal popolo: andarono l'Arnolfini a Sarzana, il Cenami a Lione. Sopra gli altri ne dolse al Narducci: il quale, comecchè tenesse la parte degli ottimati, aveva procacciato nella guerra civile i propri vantaggi; e dilungava l'andare; e per difendersi dal popolo raccozzava uomini delle castella. Ma ciò risaputo, furono richiesti i Dieci di mandare il Marsilla a fare accordo, e pinger fuore il Narducci; e non si potesse rimetterlo in patria senza il consentimento dello stesso Marsilla: Nella quale condizione tanto più il popolo insisteva, quanto più la conosceva molesta al Senato. Fece cassare Scarpello Orsucci, il quale aveva in guardia la rôcca di Rotaio: aiutando in ciò i Poggi; i quali odiavano l'Orsucci, per essere stato contro loro quando fu ammazzato il Confaloniere Vellutelli (8). Nel medesimo giorno la famiglia de' Poggi (eccetto i condannati di ribelli) fu rifatta eligibile alle dignità: e di ciò aveva dato supplica al Senato la Maria Poggi maritata ne' Guinigi, donna ardita; e per le uccisioni e gli esilii de' suoi già da un pezzo sdegnata contro i patrizi, e motrice di se-

(8) Vedi la Nota antecedente.

dizioni. Si racconta che titubando alcuni in Senato, uno de' nuovi alzato un pugnale esclamasse: « Se nol farete voi, si lo faranno questi ». Inoltre a volontà del popolo furono altri scarcerati, altri dall'esilio richiamati, ad alcuni date pensioni e premii; seguitando i Senatori l'impeto popolare, che non potevano contenere. Ed affinchè nulla mancasse della pazienza loro, fu necessario di ordinare un maestrato nuovo; al quale furono studiosamente nominati Domenico il Morgante, Vincenzo Granucci, Cosimo Corelli, Matteo Vannelli, Andrea Brancoli, Filippo Matraini; venerati massimamente dal popolo: e data loro balia di mettere o levare a lor piacimento le guardie alle porti e alle mure, e stanziare soldo a milizie straordinarie. Quindi furono rimosse le guardie vecchie, e messe delle nuove, di fazione popolesca. Erano imposti certi confini a tale potestà: ma quel magistrato li trapassò; presumendosi di cambiare i presidii alle altre fortezze, e levare i governatori delle terre: tra i quali cassarono Lorenzo Guidiccioni e Nicolò Fatinelli; aggiuntovi divieto per l'avvenire. Del quale ardimento così impaurirono i nobili, che la maggior parte de' primarii (tra i quali Matteo Gigli, Francesco Carincioni, Biagio Mei, Francesco Minutoli) pensarono dover abbando-

nare la città; e sotto diversi colori cavarne il mobile, come certi che andrebbe a ruba. Timoteo Balbani, che giovinetto vide quegli scompigli, divenuto vecchio narrava; come uno del suo casato, per nome Francesco, accortosi che alcuni plebei l'avevano mostro a dito, e per dispregio chiamatolo *Galileo;* fu preso di tale paura che senza dimora si fuggì in Francia, e a Lione si fermò. Lo spavento si accrebbe quando una mattina fu veduta sulla casa di un principale patrizio scritta a grandi lettere una parola unica lugubre, DESOLARLA; minacciante ruina e distruzione il popolo sdegnato. Maniera pessima di promuovere senza proprio pericolo i delitti: usata spesso da uno o pochissimi paurosi di venir palesemente all'effetto; ma bastano a metterne pensiero e voglia in molti: e non sapendosi di quale uno si abbia da temere, si teme di tutti.

Da queste fughe di nobili diveniva odiosa la plebe, e domandò che vi fosse provveduto: si stanziò che nessun capo di famiglia abbandonasse la città o il territorio per accasare altrove. Avviene talora che agli animi ammalati di sospetto si aggravi il morbo dalla medicina: e così il volgo lucchese, quanto più studiavano i magnati di rassicurarlo, tanto più diffidandosi; e vo-

lendo più strettamente legarli che di niente se gli potessero muover contro; non contento di tante cose quante ho detto, domandò che a custodire gli atti del Consiglio si elegesse cancelliere straordinario Lodovico Matraini. E venutagli voglia di tirare Dio stesso (per così dire) nella setta plebea, comandò che all'altare della *Libertà* in Duomo dicesse la messa Lorenzo Matraini; e nella cappella di Corte Giambattista Danieli: come se fosse buona solamente la messa di prete plebeo: e per estremo d'insolenza che prete Danieli desinasse alla tavola dei Signori; e li spiasse in quell'ora che i cibi e'l vino fanno men cauto l'uomo: e colui divulgava tutti i segreti del Palazzo; e fino i cenni, fino il silenzio divenivano materia di accuse.

Chiunque leggerà la nostra istoria so che si stupirà; e di soverchia pazienza accuserà gli ottimati, sì ubbidienti ad ogni voglia ad ogni cenno degl'infimi. Ma questo riprenditor coraggioso non avrà forse mai veduto la faccia di una moltitudine incollerita: non avrà ponderati i movimenti delle cose, ed osservato quanto è facile a romper l'ordine, quanto faticoso a ricomporlo; quanta sapienza fosse il concedere una parte per non perdere il tutto, e mediante alcune concessioni conservare il sangue de' citta-

dini, la vita dello Stato. Son dopo quel tumulto corsi 145 anni (9); e in tanto spazio fu moderatissimo il lucchese, e a' suoi rettori obedientissimo; nè forse in altro governo fu mai più benigno comandare o ubbidienza più tranquilla. I savi e moderati padri amano piuttosto dissimulare, che per soverchio di severità esacerbare l' ira e il dolore de' figliuoli peccanti: non mai chiudono a pietà il cuor paterno; sapendo che d' altro modo son da punire i nemici, e d' altro correggere i cittadini: poichè non dolgono le ferite altrui; doloroso è lacerare le proprie viscere. Ben vide ciò chi in que' tempi era di senno e dignità supremo, il pontefice Clemente Settimo: al quale venivano raccontati ogni giorno i rumori di Lucca, e i cortigiani dicevano, « È rovinata quella republica: è perduta quella libertà ». Il papa rispondeva: « Oh v' ingannate: i lucchesi son più savi di tutti: si fermeranno prima di venire agli estremi, e con prudenza e pazienza manterranno lo Stato ».

Ho divertito dalla storia, alla quale ritorno. Stava il popolo tuttavia nel cortile di Palazzo, aspettando le risoluzioni del

---

(9) Il Padre Bartolomeo nato nel 1629 dettava questo libro XIV nel 1676, dieci anni prima di morire.

Senato; e uditele dal cancellier maggiore Giambattista Giliforti, il quale da una finestra del Salone le promulgò, furono accolte con tanta allegrezza universale, che pareva un'altro popolo, un'assemblea tutta diversa; tanto aveva in poche ore mutato. Di che avvisati gli Anziani e i Senatori, venne in ringhiera il Confaloniere Micheli: e tutta quanta la moltitudine gridare: « Viva il Confaloniere, Viva il Senato »: e il Micheli, come uomo di gran mente, e parlatore dignitoso, ragionò assai di pace e di tranquillità. « Muore l'uomo se perde il « temperamento della sanità; muoiono gli « Stati se rompono la concordia delle classi. « Non si sa di alcuno Stato, per quanto « avesse di prosperità e di potenza nella « unione de' cittadini, che poi nelle discor« die non sia rovinato. Guardate i vostri « origini. Voi provenite da Roma: città « cominciata quasi dal niente; e dal comun « volere sollevata a tanto di forza e di glo« ria, che distese il suo impero a tutto il « mondo, propagò la fama a tutti i secoli. « Poi venuto a dissensione il popolo coi « patrizi, e tra sè stessi i nobili, quella gran « signoria di re e di popoli cadde preda e « scherno di quelle barbare nazioni che « aveva già trionfate ». Come finì di parlare si rinnovarono gli applausi; da ogni

lato si gridava *Pace* e *Libertà:* e la plebe in quel suo impeto d'allegrezza domandò il Confalone della libertà: lo portarono per la Terra Vincenzo Granucci e Giammaria Boccella, alternamente; e gli andava dietro tutta quella turba, con acclamazioni prosperevoli. Frattanto le torri delle Chiese sonavano a festa; tutti erano inteneriti e piangevano di gioia: vedendo la patria in sì poco tempo scampata da totale rovina. Girata a quel modo tutta Lucca, finalmente riportarono sulla sera il Confalone in Palazzo: e mescolando le congratulazioni i Padri e la plebe, se ne tornò ciascuno alle sue case; dopo la mestizia e i timori di che le avevano lasciate piene portandovi consolazione di una pace perfetta, e come s'imaginavano perpetua.

Acciocchè gli animi fossero nella concordia più strettamente legati dalla religione, s'intimò un digiuno di tre giorni; e si fece una generale processione, anche più numerosa di quella del 1527 (10); oltre il Crocifisso de' Bianchi si portarono solennemente cinque corpi di Santi protettori, San Paolino, Santo Antonino, San Regolo, Sant'Agnello, Santa Zita: la qual Santa eccitò

(10) È descritta copiosamente nel libro XIII; e v'intervennero, senza il Clero, più d'ottomila persone.

maggior devozione, perchè il suo cadavere si vedeva intatto, e gli altri ossa e cenere (11). Per segno di pace tra grandi e plebe, e di concorde amore della comune libertà, furono eletti tre patrizi e tre di popolo, che in quella processione portassero a vicenda lo stendardo della Libertà: nobili Girolamo da Portico, Martino Cenami, Agostino Balbani; popoleschi Paolino Boccella, Bastiano Granucci, Ansano Pagnini. Fu tanto numerosa, che i primi usciti dalla basilica di San Martino, rientranti dopo girata l'intera città s'incontravano cogli ultimi che venivan fuori. In quel dì, e molti appresso, predicarono al popolo religiosi di gran fama e facondia, celebrando il ben della pace e della unione: tra i quali era in que' tempi il più famoso, e per sacra e profana scienza celebrato, frate Girolamo Amedei, cittadino eccellente, e generale de' Servi. Ma per la corruzione de' vizi, per le opinioni eretiche le quali erano in molti entrate, e per l'ardimento sedizioso, i lodati predicatori facevano poco frutto.

Frattanto veniva il tempo delle intasca-

---

(11) Morta nel 1272. V. la sua vita nel libro IV. Dopo sei anni fu canonizzata; e il podestà Sturione Porta Parmigiano fece cacciare in un sacco e gittare nel fiume un Ciapparoni che se ne beffava.

zioni secondo la nuova legge: e al magistrato che le regolasse furono arrôti nove straordinarii; sei patrizi, tre popolani. Si tennero i comizi nei dì 29 e 30 di novembre, e 1 dicembre; un giorno per terziere. Fu intascato il Collegio degli Anziani per tre anni: e d'allora si cominciò l'anno dal terziere di San Paolino; che prima soleva in calen di gennaio entrar Confaloniere del tribo di San Martino. In questo mezzo il popolo si stava quieto: e il senato a que'sei che dicemmo aveva prolungata la balía sino a giugno. Costoro diedero del publico tesoro stipendi straordinari ad uomini di lor setta; sei (12) fiorini d'oro a testa per ogni mese, a Giovanni Torri, cui la plebe motteggiando chiamava *Spinellone*; i cui posteri furono ascritti al Senato: similmente a Simone Brancoli, Michelangelo Arrighi, Paolino Granucci, Regolo Corelli: e già avevano più largamente premiati Silao di Castelnuovo, e Marchionne Clementi. I quali tutti, ritornate le cose all'antico ordine furono cassi ed esiliati, o in altre maniere puniti. Questi premii generarono odio nei molti che non li ottennero, e poca riconoscenza in quelli che li conseguirono. E già l'antimettere pochi a molti partorisce invi-

(12) Il fiorino vale dieci lire lucchesi, otto franchi.

dia e odio: perchè i favoriti, com' è l' uso di pregiarsi oltre il vero e credersi meritati scarsamente, non rimangono grati, ma scontenti e indegnati. Così la maggior parte di costoro, tenendosi più presto offesi che gratificati dai Sei, cominciarono a staccarsi da loro; e volgersi alla parte più savia; preponendo la pace senz'altri guadagni alla discordia; che a tutti portava danno, a pochi profitto.

Anno 1532.

Tra queste cose veniva il primo di gennaio: e tutta la città era sospesa dall'aspettazione di conoscere quali fossero i nuovi capi della republica. Secondo l'usanza tratti a sorte i Collegi, uscì quello cui era Confaloniere Andrea da Portico; soverchiamente popolare, non ostante fosse di schiatta antica e patrizia. Nel Collegio avevano quasi ugual parte gli uomini nuovi: poichè oltre il Confaloniere venivano dalla nobiltà Baldassarre Montecatini, Alessandro Poggi, Gherardo Penitesi, Girolamo Balbani; dal popolo Bastiano Granucci, Nicolò Nicolai, Ridolfo Matraini; e arrôti a questi Lodovico Mansi, Andrea Orsucci: le famiglie dei quali avevano altre volte goduta quella dignità; ma da lungo tempo lasciate in disparte si reputavano come nuove. L'ingresso

de' novelli maestrati fu magnifico assai più del consueto: perocchè i patrizi vollero che l'ordine loro apparisse più splendido; il popolo si compiaceva nelle insegne del principato, come in suo proprio acquisto; e i più si gonfiavano d'una vana opinione di aver dato correttori al Senato in pro della libertà. Ma ben altro pensavano i più assennati: che le dignità fanno dimenticare la condizione primiera: e se pure i viventi rammentassero donde nacquero, senza dubbio i loro posteri vorrebbero ascondere l'origine plebea sotto lo scarlatto e tra le mazze d'argento, divenuti arnesi domestici; e disprezzando i costumi de' progenitori prender le usanze de' nuovi fratelli.

Nel principio dell'anno furono richiamati dall'esilio i più colpevoli della sedizione; ad alcuni de' quali portò gran danno la grazia: perchè mescolatisi poi ad altre sommosse, pagarono a un tratto il doppio peccare. Altri furono sbanditi come autori di nuovi tumulti. Un di costoro detto il Barbazza, venuto alla porta della città per uscire; e dicendogli le guardie, (erano popolesche) se vuoi rimanere noi ti riterremo anche a dispetto del Senato; egli quasi indovino del futuro, « Io voglio ubbidire: e io men vo per la porta; ma voi vi butterete dalle mura, o finirete impiccati ». Pa-

rola derisa allora come di sciocco; dopo i successi parve di profeta. Alcuni altri come turbatori del publico riposo accusati nel Consiglio che da noi si tiene talvolta nella forma dell' ostracismo usato dalle città di Grecia (13), non ebbero polize bastevoli alla condanna. E un di costoro si racconta essere stato Martino Bernardini, di antica ed illustre famiglia, uomo di gran mente e di gran cuore, ma fazioso, audace, voglioso di novità; più volte infamato di tale accusa, e perciò non nominato in quattro comizi, e messo tra i surrogati la prima volta ch'ei fu proposto: e nondimeno acquistò col tempo tanta autorità in consiglio, che 24 anni dipoi fatto Gonfaloniere mutò lo Stato, mediante la legge per lui detta *Martiniana*; la quale a suo luogo racconteremo.

Frattanto entrati i nuovi Signori, de' quali fu principe Giambattista Nobili, venne il dì quintodecimo di Marzo; giorno solenne all' ingresso de' Senatori novelli: e per la prima volta si crearono secondo la nuova legge cenventi; tra i quali cinquanta

---

(13) Questa legge di esilio triennale fu nel 1482 proposta da un Martino Bernardini Confaloniere. Vedila nell' XI degli Annali: 74 anni di poi quest'altro Bernardini Martino Gonfaloniere propose e vinse la legge d'oligarchia. Vedi l' ultimo libro degli Annali all'anno 1556.

o più de' popolani: e i posteri loro la massima parte collo splendore della fortuna e della vita, e colle arti signorili si mantennero questo grado, non inferiori nè per diritti nè per dignità ai nobili antichi; e le famiglie loro furono avute per gentili e patrizie anche negli altri paesi, dove per conseguire onori, o civili o di corte o di ordini cavallereschi, si richiede il patriziato. La nobiltà vecchia e superba, continuandosi nel possesso del governo, celava l'interno sdegno: i creati nobili si contentavano delle occasioni di sollevarsi; moderando l'ambizione, come gente che ama di salire non di volare.

Tale era lo stato della republica: diverso certamente da quello di poco innanzi; ma dopo gran tempesta quieto abbastanza, non immobile. Pertanto a fermare una pace solida, essendo vicina la settimana santa, il Gonfaloniere parlò in Senato che si levassero con sincera volontà le dissensioni, gli animi si riconciliassero; ad esempio di Colui che ai mortali diede la pace, e col suo sangue la suggellò. Questo parlar pio entrò nel cuore di tutti; fu rinnovata e stabilita la concordia: e i Senatori decretarono remissione di tutte le passate colpe. Ma acciocchè dal perdonar troppo facile non venisse ardimento a nuovi peccati, lo stesso editto

vietava lo sperare più altra clemenza: non volersi che per continuato succedere grazia a delitto lacerassero la republica turbazioni senza fine. Fu anche intimata una processione, che nel venerdì santo implorasse la pace del cielo: e si portò attorno il Crocifisso de' Bianchi, e i corpi de' Santi: e molti vi andarono scalzi; alcuni si flagellavano con lagrimevole spettacolo. Era tanta la compunzione generale, che moltissimi ne auguravano cessate in perpetuo le discordie. Per maggior pegno di pace e di fiducia consentì il popolo che si levassero i soldati straordinarii dalla guardia delle porte; e spontaneo restituì la chiave del tesoro, fattasi poco prima dare per forza. Il che fu di salvezza nelle tempeste che in breve si agitarono.

Com'è natura del volgo, appena rasciutti gli occhi tornano gli autori di sedizione a travagliare. Il che sommamente era molesto ai buoni; i quali vedendo non finire i contrasti se non si ponevano rimedi gagliardi, chiamarono occultamente dalle castella soldati di fede e valore provati: e fattili venire per vie diverse, acciocchè non dessero sospetto; li disposero e nascosero per le case de' cittadini; ed ivi stessero pronti all'ordine degli Anziani. Era buona provvidenza; ma come spesso avviene, la teme-

rità di pochi guastolla. Perciocchè Scarpello Orsucci, e un altro di quel cognome, capitano, detto per ischerzo lo *Scarpone*, e Paolo Antognoli proverbiato col soprannome d'*Imbroglia*, ed alcuni altri di Camaiore, già malvisti dal popolo; venuti in Lucca la sera del Sabato innanzi la Domenica in Albis, la quale è di gran festa per la ricordanza della libertà ricuperata (14), si fecero vedere in publico; e con soldatesca giattanza davano spettacolo de' loro sai rosati, e beretti di velluto; com'era il vestire di que' tempi. Quella vista ferì gli occhi ed empì di gran sospetto gli animi volgari: e correndone per la terra il grido, si riaprirono le piaghe già quasi saldate degli odii. Pertanto la mattina seguente, dovendo il Senato coi Signori e gli altri maestrati andare in pompa solenne a messa e processione, gran gente vi fu con armi sotto i vestiti; non pensando ad altro che alla difesa, se mai venissero assaliti. Compiuta la messa, predicò un Canonico di San Michele, oratore allora di gran nome; espose i beni della pace e della libertà: fu molto approvato da quegli uditori: ma se ripe-

(14) L'anno 1370 con bolla dell'imperator Carlo IV, dopo lunga e crudelissima tirannía de' Pisani. Vedi il libro VII.

tesse la sua predica tra gli studi e gl'ingegni odierni, non ugualmente piacerebbe. Finito il predicare, e cominciata a muovere la processione, un giovane popolano vedendo l'Antognoli sulla scalea del Duomo, si voltò a' compagni con piglio cruccioso, dicendo: « Ecco uno di que' maledetti che hanno prese le armi contro noi »; e impugnato e sfoderato lo stocco, se gli gittava addosso. Nasce subito un tumulto; lampeggiano le spade sguainate; armi da ogni lato. Entrano in chiesa le grida, tutti si spaventano; corrono qua e là infuriati. Chi vuol colle armi soccorrere a' suoi; chi tenta fuggire, per non restar quasi prigioniero nel tempio, e trucidato dall'ira del popolo. Grande scompiglio e forte romore di voci diverse nel Duomo: questi voglion rompere la calca ed entrare; un'altra turba ha fretta di uscire. Si accresceva il terrore per la costernazione delle donne; le quali come in estremo di calamità alzavano le strida al cielo, empievano la basilica di pianto e di lamenti disperati. La massima parte de' nobili fuggirono: i Signori privatissimamente, e colla scorta di pochi de' più forti e fedeli, ritornarono a Palazzo. Le matrone si rifuggirono ai vicini abituri de' patrizi; finchè ciascun de' parenti venne a prendere le sue, e con sicura guardia le menò a casa.

Nel restante di tutta la città stette in armi: ognuno attonito e sbigottito per la novità del caso. Si vedevano per la temerità di pochi tanto improvvisamente dal grembo della pace travolti ne' tumulti di prima: credevano un abbandono di Dio, una ruina della patria. E credevano vero.

Mentre ciò si faceva a San Martino, scorrazzava armata per la terra una mano di popolani; la quale entrò con impeto nelle case de' Franchi: e vi trovò nobili giovani festeggianti il solenne giorno a tavola; i quali dal subito caso intimoriti scapparono. Si riempì del pranzo altrui: poco poi, rovesciate le tavole, rubato l'argento, se ne andò. Era un principio a spogliare e votare le case de' più ricchi: ma per sorte il resto degli armati non vi pensò; e il saccheggio dov'era cominciato finì. L'odio del popolo era massimamente contro i Bonvisi; perchè avevano chiamato soldati ad opprimerlo: e quindi scontratisi alquanti in Lodovico alzarono clamori minaccevoli, e fieramente lo inseguirono: il quale entrato in casa, e per lo giardino fuggendo scampò. Saputosi il fatto, concorsa tosto una frotta di parenti e di amici, furono le case de' Bonvisi piene di armati; chiuse e munite le porte contra qualunque assalto, e preparato ogni cosa a sostenere un assedio. Di

che maggiormente il popolo infuriò: e per avere più colorata cagione d'incrudelire, divulgarono un falso; che Martino Bonvisi macchinava novità; voleva insignorirsi della patria, opprimere la libertà; e a questo fine aveva piena di fautori piena di armati la casa. Questo rumore, o davvero, o simulatamente perchè giovava, creduto, provocò tanta rabbia che immantinente con fiaccole e artiglierie corsero da tutte le parti ad atterrare e ardere la casa. Era venuta a pericolo estremo quella famiglia tanto illustre; se alcuni caporali del popolo che la favorivano, non avessero placato la moltitudine furibonda. Nè perciò poterono impedire che non tirasse con molte spingarde; e con feroci grida li minacciasse, come nemici del comune. A raumiliare il popolo valse lo spingere fuor della casa i primarii satelliti de' Bonvisi, il Totti il Pucci il Benedini, che il senato per compiacere al popolo esiliò. I Bonvisi, o per verace timore, o per fare più esosa la parte avversa fingendolo, usciti di notte, si ritrassero a una lor villa, oltre il Serchio a un quarto di miglio. Ne dolse a molti popolani, fautori di quella famiglia: e il popolo ne fu diviso: caricandone gli uni agli altri la colpa, per levarne da sè l'odioso. Nè solamente il popolo in quella giornata fu reo: anche la parte della

nobiltà malcontenta, la quale sino allora aveva celatamente dato calore al popolo di sollevarsi; presa ora l'occasione, si cavò la maschera, e scopertamente parteggiò. Si mostrarono alla plebe con armata compagnia, da una parte Bernardo e Vincenzo Poggi, dall'altra Giambattista Cattani, ultimo di quella prosapia: il quale uscito appena di fanciullo, fior di bellezza; cominciando sua sfortunata gioventù dal guerreggiare la patria, recò a distruzione un antico e generoso legnaggio.

Rinnovata pertanto la sommossa, ed aumentata dal palese favore della nobiltà, ne stavano oppressi da gravi e tristi pensieri i Senatori: massimamente per sapere che ogni dì si facevano congreghe sediziose in casa Marsilla: il quale con burbanza spagnuola abusava a danno della republica il reverendo nome di Cesare. In Senato si consultava con varietà di pareri e privati e publici: quando il Signore Iddio, da cui vengono i consigli migliori, spirò ai Dieci un avviso, che nelle più disperate fortune non si era praticato mai, di convocare un concilio universale di tutti i cittadini; al quale senza distinzione un uomo per ogni famiglia, e inoltre il chiericato convenisse: e il partito che i più approvassero, si formasse in legge dal Consiglio: così finissero

una volta le contrarietà; e il paese di sì lunga malattía guarisse. A di 9 di Aprile convennero circa millecinquecento; che per età e sperienza (il maggior numero padri di famiglia) potevano ragionare un consiglio, e rimediare alle ferite della republica. Gli Anziani come seppero piena la radunanza vi si portarono; salirono il tribunale; e fatto silenzio cominciò il Confaloniere Giambattista Nobili a parlare in questa forma.

« Forse alcun di voi, cittadini ottimi, « avrà maraviglia che per me, col parere « de' miei signori colleghi, sia convocata a « quest' ospizio de' consigli publici tanta « gente quanta è certo non essersi mai ra- « dunata dacchè la republica nacque. Ma « ella è oppressa da tali infermità che non « dee niuno stupire se, stancata ed impo- « tente l'arte, si tentano rimedi novissimi. « In mare placido o in maretta le arti e le « forze de' nocchieri bastano: ma nella tem- « pesta, spezzati i remi squarciate le vele, « correndo la nave a rompere, s'implorano « ad aiuto anche i passeggieri: il pericolo « supremo, e l'amor della vita insegnano « agl' inesperti. La republica aveva posti « noi e il Senato al governo: quel che sa- « pevamo e potevamo l' abbiamo fatto: la « procella è più forte di noi. In quest'ul-

« tima disperazione resta che facciate voi
« quel che sapete e potete. Quasi è com-
« piuto un anno dacchè la republica è pe-
« ricolante: e se vogliamo confessare il vero
« si è finora peccato di soverchia pazienza;
« deboli medicamenti hanno aggravato il
« morbo. Il popolo domandò la rivocazione
« della legge: fu ubbidito. Che si ampliasse
« il Senato e i magistrati: fu aperta a nuovi
« uomini la Corte. Ci sforzarono a sban-
« dire nobili e incolpevoli cittadini; die-
« dero stipendii e premii a sediziosi. Vol-
« lero avere in sua guardia le mura, le
« porte, la nostra vita: e non facemmo re-
« sistenza. All' ultimo abbiam sopportato
« ciò che appena da padroni insolenti sop-
« porterebbe incallita pazienza di schiavi.
« Per tante ingiurie, che si dovevano col
« ferro coi supplizi punire, ci siam vendi-
« cati colla clemenza. Il folle ardire è tanto
« cresciuto che niuno può imporgli confini;
« e quali porrà a sè medesimo? Finchè vi
« fu speranza di rimedi, li ponemmo beni-
« gni: ora l'ulcere incancherita vuol ferro e
« fuoco. Sopportammo tutto quanto in al-
« cun modo era tollerabile. Dobbiamo an-
« che patire che sieno oppugnate e sac-
« cheggiate le abitazioni; profanate le chiese
« e le sacre cerimonie? e dopo che ci libe-
« rammo da' nemici andremo sotto una ti-

« rannìa di cittadini? S'ha a dissimulare
« ancora, finchè vediamo diroccare la città;
« ardere il Palagio, ammazzare i nobili,
« ogni cosa a ruba e a sangue; gli scelle-
« rati menare un trionfo sulla sepoltura
« della republica? Buoni cittadini, siamo
« agli estremi: tutti lo conoscono che la
« republica si perde. Voi potreste ancora
« salvarla: Con questa speranza vi abbiamo
« fatti venire. Sta in voi se vogliate esser
« venuti qui ai funerali della patria, o a
« cavarla di bocca alla morte. Qui vedo il
« fiore qui il senno di tutta la cittadinanza;
« qui il meglio di tutte le classi. Abbiamo
« fatto venire al Consiglio dalle chiese e
« dagli altari anche gli uomini consacrati a
« Dio: e ci è parso che sia buona e bella
« divozione salvare la patria. Egli è forse
« in collera de' nostri peccati; e così ci la-
« scia privi di lume a trovare giovevoli
« partiti. Forse mostrerà qualche via di sa-
« lute a' suoi sacerdoti; dai quali si lascia
« ogni giorno sacrificare. Voi intanto siate
« forti siate costanti a cercare e proporre
« quel che vaglia a mantenere viva la re-
« publica: io vi prometto per me, per i
« miei colleghi, uomini eccellenti ed illu-
« stri, uomini che amano la patria; pro-
« metto che qualunque cosa voi comande-
« rete, noi la faremo con prontezza, con

« fermezza; sì la faremo anche, se bisogni,
« con dispendio della vita ».

Sollevò il cuore de' buoni questa orazione; ai popoleschi e sediziosi che la udirono cadde il coraggio. Quando si venne ai voti, Bonaventura Micheli, illustre di nazione, e con fama di prudente e valoroso uguagliante le dignità ottenute, standosi gli altri incerti, montò egli in ringhiera; e con grave facondia deplorando in breve discorso lo stato miserabile del Comune, venne finalmente a conchiudere la necessità di rimedi gagliardi: « Ma fiacco e non li-
« bero è il comando che non ha forze; e
« leggi disarmate son più schernite che te-
« mute. Vano è il consiglio che non può
« sforzare. Non ha maestà un governo se non
« dalle armi ». S'intendeva il senso coperto di tali parole; doversi tornare al partito già preso, e non compiuto, di assoldare una guardia del Palazzo. Ma niuno osava proporre cosa ch'era in odio al popolo, e già fu dannata: e quella odiosità che il Micheli cauto sfuggiva, nessun altro voleva incontrarla. Stavano tutti mogii e paurosi. Prete Sebastiano Menochi, terza dignità della Cattedrale, uomo autorevole per gravità di costumi, prudenza e facondia, parlò a nome del clero in questa maniera.

« Parrà forse che io faccia cosa disforme

« al nostro istituto, che ci vuole mansueti
« e pietosi; e io parlare adesso di forza e
« di armi. Considerate ben bene la presente
« condizione della republica; e dovrete con-
« fessare che la maggiore crudeltà sarebbe
« oggi la clemenza. Io so d'esser prete; ma
« so anche d'esser cittadino. Due nomi san-
« tissimi, una cosa medesima, religione e
« patria. In tempi quieti combattiamo per
« la patria con orazioni e sacrifizi: nei giorni
« di pericolo; se ci comandi la necessità,
« prendiamo un ferro, veniamo in campo;
« e ritorniamo all' altare con mani consa-
« crate nel sangue dei nemici. Nè io mi di-
« mentico del mio ordine sagro; nè ignoro
« ciò che si convenga ad uomo allevato in
« santuario. La differenza sta in questo,
« che la mia opinione la vorranno alcuni
« prendere per indizio d'animo feroce, e
« io la tengo e la do come argomento di
« pietoso. Altrimenti dite crudeli anche i
« medici; i quali troncano con ferro e fuoco
« la gangrena, acciocchè il corpo tutto im-
« putridito non perisca. Sì io ho compas-
« sione della republica, da tanto tempo con-
« quassata e cadente: mi fa dolore questa
« povera patria, già florida e beata; e adesso
« la vedo afflitta, avvilita, perduta da scel-
« lerati: ho pietà di tutti i buoni; che do-
« vrebbero essere felici e dominanti, e mi

« si mostrano sbattuti in grande paura e
« continuo pericolo. Frattanto i malvagi i
« ribelli godere, potere e ardire tutto, re-
« gnare; ai quali già troppa grazia sarebbe
« lasciarli pur vivere. E io sarò tanto duro
« o stolido, che non mi turbi di quanto
« ha patito la misera città nello andare di
« questo anno? quanti radunamenti di se-
« diziosi, quante case assalite! e non posso
« dirlo senza orrore, quante irruzioni in
« questo medesimo tempio della publica
« maestà! Io sarò così crudele che non mi
« facciano compassione le morti e gli esilii
« di tanti cittadini: sforzato il Senato, asse-
« diata la corte; e quel che poco fa abbiamo
« veduto, violata la religione, profanati i
« riti; voltata in battaglia la processione, i
« sacri cantici propiziatorii soppressi da
« rissa di rabbiosi, e da ululato di femine?
« E se io dirò che i colpevoli di tante ini-
« quità bisogna punirli, sarò un cattivo
« prete, o mi sarò schiericato? Io giudico
« nessuno sacrifizio essere a Dio più gra-
« devole che il supplizio degli scellerati:
« io giuro sulla mia testa che in paradiso
« si fa gioia del sangue degli empii. Dun-
« que alzi il capo la republica oppressa:
« suoni finalmente una voce vera; dopo
« tante parole scure e dubbiose esca una
« parola franca dalla bocca di un sacerdote.

« Il tempo dei perdoni è passato; troppi
« furono gli errori della clemenza. Fate un
« sufficiente numero di soldati, che vi di-
« fendano il Palagio, e oppongano forza
« alle violenze. Ciò vi domanda lo stato
« delle cose; ciò il consenso de' buoni, ciò
« la voce santissima della patria, che per
« mia bocca vi parla. Cadrà la superbia
« degl'iniqui, finiranno di beffarsi della re-
« publica tostochè la vedranno armata ».
Al discorso aggiunge, che tutto il clero sta
per la patria: e quanto può di presente of-
fre un sussidio di ventimila fiorini d'oro;
e sono pronti per la salvezza comune, sì a
pregare in chiesa coperti di seta e di lino;
e altrettanto a venire in battaglia vestiti di
ferro, e spendervi l'anima.

Molto volentieri fu ascoltato dai buoni il
Menochi; e dalla sicurtà di lui prendendo
coraggio parlarono molti nella medesima
sentenza. Nè però mancava chi spaurito da
coscienza corresse intorno a svolgere gli
animi de' cittadini inchinati al salutevole
consiglio. Si udivano voci confuse in bia-
simo del fare soldati; e domandavano nuova
remissione del passato. Ma già il numero
maggiore, non solo de' nobili sì ancora del
popolo, si tenevano fermi nel detestare l'in-
solenza di coloro che per guadagni privati
contrastavano alla quiete comune. Perciò

essendo venuto in mezzo Alessio Poggi che voleva dire in favor della plebe, ne fu impedito da strepito e contrario grido, e da minacce di buttarlo dalle finestre nella strada. Aggiunse non leggiere peso alle volontà già piegate un plebeo quasi sconosciuto (dicono un Luigi Brunelli); il quale frammettendosi a nomi grandi, come fosse spirato da Dio, salì in pergamo; e con faccia d'estatico gridò tre volte: « O voi che dormite svegliatevi finalmente ». Nè altro disse; e con istupore di tutti se ne andò. Questa parola ambigua la presero i buoni come un avviso del cielo d'insorgere a difesa della repubblica; i faziosi come ammonimento di non dormire, sovrastando a loro le pene. Cesare Nobili tra i circostanti che susurravano disse: « Qual sia colui, l'avvertimento è buono. Abbiamo sin qui dormito un cattivo sonno: è ora di svegliarci a salvare la patria ». E scusandosi di avere favorito il popolo finchè gli parvero giuste le sue domande, inveì fieramente contro gli autori dei disordini; e ricisamente ad alta voce conchiuse: « La clemenza è fatta impossibile; il tempo « di perdonare passò: non più parole; fatti. « Chi vuole i soldati alzi la mano ». L'alzarono i più. E subito dalle finestre la tromba e dalla torre la campana diè il segno di convocare il Consiglio, che formasse

in legge la deliberazione del generale concilio. Allora prese tanto sbigottimento i sediziosi, che perduta ogni speranza pensarono i più a fuggire. Si era provveduto che la risoluzione del concilio non si divulgasse: ma alcuni del popolo calatisi dalle finestre la portarono fuori: e quindi insieme col Marsilla vennero certi capi di plebe a corte, se mai potessero guadagnar tempo, e lontanare la tempesta imminente. Ma il Senato era già in buon numero; piene di buoni cittadini le sale e i portici: quindi lo spagnuolo vedendo non esser luogo a suoi scaltrimenti, non fece motto a nessuno, e tornò a casa.

Frattanto sparsa la fama, e correndosi da ogni parte alle armi per impedire l' arrolamento; alcuni de' tumultuanti occuparono la torre di San Romano, prossima alla corte; altri le case vicine, alquanti l' atrio del Palazzo; che fu circondato, e da ogni parte investito. Se taluno dentro si affacciava alle finestre, lo rincacciavano a tiri di schioppo. Armati alle bocche delle strade proibivano il portare soccorso al Palazzo: in tutto il quartiere un grandissimo romoreggiare, Non vogliamo soldati. Ma quei dentro, il Senato, e altri in gran quantità rimastivi finito il concilio, non si sbigottivano per la grandezza del pericolo, e si

disponevano a buona difesa. Entrando al concilio avevano dovuto deporre le armi nell'atrio; pochi ne tenevano coperte dai vestiti: ne tolsero prestamente dall'arsenale: e con lancie, schioppi, o zagaglie e mazze ferrate, con elmi e corazze si fornirono a vera battaglia. In questo mezzo erano pochi sediziosi penetrati in Palazzo; e un di loro soprastante a tutti per audacia scellerata, un Alberto di Castelnuovo (non Simone Brancoli, come non so chi falsamente affermò) venuto nell'orribil pensiero di mandare sottosopra ad un tratto e il Palazzo e quanti v'erano, fu all'arsenale; e mise la miccia accesa a un barile di polvere nel mezzo di molti altri; con modo che ritrattosi lui in sicuro, tutti scoppiassero. Ma lo scellerato non riuscì nel crudele intento: perchè un solo prese fuoco, e fece orribil fracasso; circa venti persone rimasero offese non morte: (vero miracolo): e poteva accadere strage orrenda se altri bariglioni s'infiammavano; perchè ivi era il fiore di tutta la città. Nè questo solo tentarono i disperati: volevano altri invadere i granai publici; altri chiamare da Firenze quelli dei Poggi che furono chiariti ribelli; e come a difesa del popolo venissero a vendicarsi. Ma il Vannelli che poteva tutto co' plebei dissipò quelle voglie furiose. Nè ciò

doveva poi valergli a scamparlo dal supplizio; ponderando contro il merito di quell'opera buona l'odio delle altre non buone.

In questo tempo il Senato, per non rimanere oppresso all'improvviso, confermando animosamente la sentenza del concilio, stanziava di fare al più presto una compagnía di fanti stranieri a guardia della corte; e frattanto i Dieci chiamassero delle ordinanze castellane duecento uomini fidatissimi. Al podestà comandarono, metter da banda ogni altro processo, e contro gli autori del tumulto suscitato in San Martino facesse inquisizione severa; e contro quelli che le abitazioni de' Franchi spogliarono, e de' Bonvisi assaltarono; e finalmente contro quelli che a sedizione si congregarono in casa dello spagnuolo, e nel giorno medesimo portarono armi ad oppugnare la Corte. Ciò fatto, e sciolto il Senato, poichè alcuni avevano proposto che la torre de' Signori sonasse a stormo, fu mandato Martino Chiariti che intimasse il comandamento del Senato al custode: colui già corrotto indugiando fu con minacce e terrori sforzato da Simon Fiani e Francesco Torrettini che sopravvennero. La campana diede l'orrendo segno dell'armi all'universa città; e fu sentito dai borghi: onde cominciarono da tutte le chiese dentro e fuori un sonar

doloroso i campanili: e la gente al suono improvviso atterrita correva a furia per tutte le strade, gridando all' armi. Tale fracasso, e di più il funesto scampanío davano senso di tanta miseria universale che, fuor di pochi scellerati allegri nel publico danno, tutti lacrimavano; e alla moltitudine buona pareva che sonasse l' agonía della patria, la quale con gemito estremo domandasse l'assistenza de' suoi figliuoli. Massimamente era miserabile il compianto de' fanciulli e delle donne, che si angosciavano per i mariti e i padri, i quali si precipitavano fra le armi a morire; nè si lasciavano rattenere dagli abbracciamenti, nè intenerire dalle lagrime; ma le respingevano con rabbia per correre, chi a difesa della libertà, e chi a sbramarsi di civil sangue. In Palazzo era maggiore lo sgomento per lo romore della serra: poichè i Senatori ivi rimasti dopo il concilio, volendo correre a casa per tornare coi pennoni e le schiere de' loro quartieri; quando furono sull'uscire venivano rincacciati dal popolo occupante l'atrio: e volendo aprirsi la via col ferro, si accese un' atroce riotta; nella quale molti erano d' ambe le parti i feriti. Ai lontani per cotanto scoppiare d'archibugi, che nello spazio d' un'ora quanto durò il combattimento trassero molte migliaia di colpi, sembrava di trovarsi in città

presa d'assalto e diroccante. Per altro la strage non agguagliò il romore; perciocchè i buoni sparmiavano il sangue de' cittadini; e volevano che i rei perissero non di guerra ma di legittimi supplizi. Finalmente i capi della fazione popolare spartirono la zuffa; timorosi che non li opprimesse il maggior numero il quale veniva in aiuto alla corte; tanto più che gran parte di popolo, mutate voglie, si dilungava dai ribelli. E così è che la collera o il dolore hanno gagliardi i primi impeti; la ragione acquista forza dal tempo; com' ella proviene da natura, la quale è eterna, e non abbandona il dominio della mente umana. Del resto coloro sebbene spauriti, o piuttosto disperati, non però volendo esser côlti sprovveduti, partirono le forze: altre mandarono a presidiare le porti della terra, acciocchè non si potessero dalla campagna introdurre soldati; altri a guardare la piazza e le bocche delle strade; e finalmente una schiera di trecento giovani ad occupare l' atrio e le porte del Palazzo. E i caporali frattanto in casa Marsilla tenevano consiglio di que' frangenti. La parte del popolo non guasta si agitava dappertutto raccozzando forze a difensione della nobiltà: e già numerose schiere ciascuna in sua contrada stavano aspettando il comandamento de' Signori. I cuoiai si

mostrarono i più caldi e fedeli. Fioriva in quel tempo l'artificio della doratura de' corami; la quale caduta da un pezzo fra noi per le mutazioni del nostro lusso, passò dai Lucchesi ad altre nazioni. Essendo allora gran quantità di tali artieri, avevano fatta una grossa squadra; e in quel primo ardore volevano prendere il Palazzo: poi dubitando che del farlo senza ordine de' padroni non riportassero biasimo, ristettero ne' loro borghi, ad ogni chiamata pronti; reggendoli Meuccio Dini, giovane di grande speranza, pratico di guerra; poco prima tornato dalla milizia a Lucca, e da quella gente riverito capo e condottiero.

Nel tempo medesimo que' nobili che si diportavano ai loro manieri, udita la fama, e ricevute anche lettere degli Anziani, si affrettavano di far massa da ogni parte, e soccorrere la pericolante republica. Già si moveva sotto le insegne in bell'ordine gran copia di soldati; i più con buone armi; il resto con quelle che nel caso urgente aveva date la fretta e la necessità. Tra quelli che facevano gente Vincenzo Samminiato Commessario di Mozano mandò quattrocento, sotto Bernardino Pieroni vecchio soldato: e Silvestro Trenta, Francesco Guinigi, Vincenzo Spada armarono dai villaggi intorno a Ponte di Sesto un buono stormo. Fu pari

la diligenza di Lionardo Pagnini a muovere le ordinanze de'sobborghi: e per incitamento di Pandolfo Cenami accorreva da Camaiore (già nemico alla plebe lucchese) una eletta di militi. I fratelli Martino e Lodovico Bonvisi andarono innanzi a tutti nell'amore verso la republica. Dimoravano, come dissi, in loro villa suburbana a Monte San Quirico: e parte invitati da loro, parte spontanei vi concorrevano molti de' nobili, e popolani fautori della nobiltà: e già presso loro stavano i Franchi, Ciampanti, Burlamachi, Bernardi, Fatinelli, da Portico; e altra nobile gioventù, d' animi e di corpi vigorosa. V'erano i Carli, i Sinibaldi, i Chiariti, gli Scannabecchi, e gli altri di fazione patrizia: ai quali tutti sovrastava d'assai Vincenzo Pucci; cui tutti ascoltavano qual maestro di guerra, valente di mano e di testa. Vi erano l'Antognoli e gli Orsucci, capitani di noto valore; odianti il popolo per cagioni proprie oltre le publiche. Venendo da ogni lato gli armati; se ne trovavano intorno ai Bonvisi parecchi migliaia. Ma chi non procedesse con intesa di quei di città, era pericolo che le forze radunate a salute della patria non si volgessero a danno. Si parava innanzi una grave difficoltà. La plebe tiene le porti: come si potrà aspettare l'ordine dei Dieci?

Pogniamo che i messi colle lettere, ingannato le guardie, passino: come introdurre tanti armati nella Terra, e che non si sappia? I ribelli al primo sospetto distruggeranno tutto con ferro e fuoco, sotto gli occhi nostri, prima che possiamo impedirlo. Ovvero è da temere un azzuffamento sanguinosissimo; perchè la contesa ha questi soli termini, per noi libertà e patria, per loro impunità e vita.

Nè con minore ambascia ondeggiavano tra diversi pensieri i Signori; ai quali ne sovvenne finalmente uno bonissimo: che la porta di San Donato, vôlta a mezzodì e al mare; debolmente guardata dal popolo, si potrebbe prendere da' cuoiai; e per quella intromettere le milizie. Su questo pensiero si presenta per caso Don Sebastiano Colli, un sagrestano della cattedrale (di poi fatto canonico); il quale era in fama d'uom dabbene e santo; e a caso o per volontà non si era coi compagni partito da corte. Lo chiamano; e gli dicono: « Bastiano, La povera città, anzi tutta la republica (vedi in quali miserie!) si mette nelle tue braccia. Vuoi tu che questa madre santissima di tutti noi muoia; che noi tutti siamo trucidati? o vuoi ch' ella e noi viviamo? Tu hai in mano la nostra vita, o la morte ». Il prete commosso a parole tali, e al vedere

i principi e padri della republica piangenti, risponde lagrimando: « Comandatemi; e io darò alla nostra patria il sangue e l'anima: provatemi; e l'avrò per grazia grandissima ». Vedutolo pronto e sufficiente, ripigliano: « Bravo: queste sono le chiavi di porta a mare. Devi portarle a Nicola Anchiani, o a Taddeo Pippi, un bandieraio di contrada, o a qual altro capo de' cuoiai; e gli ordini che al bisogno ti daremo: ma nulla ne sappia il popolo. Di ciò ti prega la republica tutta, che a te confida le speranze ultime e le fortune sue. Se questo albergo bellissimo di libertà, quest'ornamento di Toscana starà in piedi, lo dovranno i futuri a te, a te solo. Va di buon coraggio: ti accompagni quella divina provvidenza, dominatrice eterna delle cose mortali; che protesse e proteggerà sempre la giustizia la quiete la libertà, contro la violenza la sedizione la tirannide. Vogliamo entrino i soldati che sono coi Bonvisi: del modo e del tempo avviseremo secondo l'occasione ». Il prete s'inginocchia; i Signori lo rialzano, lo abbracciano; lo spediscono colle speranze la coscienza la fama d'un'opera memorabile.

Esce di corte, celando sotto il vestimento le chiavi; e con faccia sicura come niente fosse, facendolo anche sicuro l'abito reli-

gioso, passa per mezzo alle guardie dell'atrio: talora incontra per via gruppi di popolani in arme: della vendetta e del carnefice che porta sotto i panni, nulla odorano; chè al minimo sospicare lo metterebbero in pezzi: procede felicemente sino al borgo destinato; e va diritto a casa l'Anchiani. Sente che è fuor della terra. A questo principio non lieto si turba un tal poco: ma presto si raccoglie; e chiamato in disparte Andrea Decimo, come fedele della nobiltà; a lui, e ad uno o due altri de' più fidi, e più costanti al tacere, scuopre il gran segreto. Mentre consultano di quel che è da fare, giunge opportunamente co' suoi armati Taddeo Pippi; e poco appresso, con buone forze anch' egli, Meuccio Dini. Il Colli mette a parte dell'arcano anche loro. Tutti piangono d'allegrezza, che i principi abbiano commesso alla fede e virtù loro sì bella impresa di salvare la republica: si abbracciano, si giurano che per la patria e la libertà moriranno. E così divisano che Taddeo colla sua insegna e co' suoi, girando celato per le mura, andrà alla porta, e scaccieranne il presidio; Meuccio vi arriverà per la via publica, e da quella impedirà i soccorsi ai popoleschi. All' apparire di queste forze il debole presidio della porta impaurito fuggì. La prima cosa procurano di far sapere ai

Bonvisi che se di notte verranno con forze alla porta l'avranno aperta. Martino lieto della novella ne avvisa gli amici; e fatta radunanza, che tutta si rincorò di allegrezza, propose con breve ed acuto parlare, Com'era venuto il giorno di potere atterrare la tirannia de' pessimi, e alla patria rendere salvezza e libertà. « Pigliate coraggio, armatevi; sperate buona fortuna; che non sempre è nemica di virtù, come dicono gli sciocchi. Se liberiamo vivi la patria, saremo felici; se ci tocca di morire, saremo nell'avvenire gloriosi: nè si potrebbe per cagione più bella pagare anticipato quel che alla natura dovemo. Reficiatevi intanto, e siate pronti per questa notte. Tra noi e la patria è solamente il fiume; sull'altra riva ci aspettano la vittoria e la gloria, per darci la Terra e la corte ». Quelli partono confortati; egli attende a necessari provvedimenti.

Venne la notte; e l'oscurità raddoppiava a' miseri cittadini il terrore. Il malinconico sonare delle campane pareva più lugubre; la città, dappertutto piena di lumi, stava aspettandosi le calamità estreme: in certi luoghi davano terrore le voci tumultuose, in altri spaventava il silenzio. Martino sull'imbrunire, lasciato con pochi Lodovico suo fratello a guardia del maniere, e avviatosi colla numerosa compagnía alla città,

schiva il ponte e la via maestra; perchè il popolo che tiene le mura da quella banda potrebbe colle artiglierie molestarli; prende a destra, e giunge alla riva del Serchio. Vede un battello staccato; vi entra col più de' nobili: mancavano i remi; lo spingono colle picche. La moltitudine trovò un guado, e passò. In molto silenzio, e senza lumi, acciocchè i nemici non sentissero di loro, furono alla porta; e agli amici diedono il segno. Il Pippi, colla chiave in mano, voltatosi alla città e al Palazzo, disse: « Per te, Santissima Patria, per tua salvezza e libertà, per gloria mia e de' miei posteri, io apro »; e rimossi i serrami e le sbarre, tutta spalancò la porta. Saluti e abbracciamenti da una parte e dall'altra; *Viva alla pace*, *Viva alla libertà*. Alcuni aggiugnevano: *Viva i Bonvisi*; donde fu sospetto, benchè vano, che aspirassero alla Signoria. Marciarono con quest'ordine: ducento in fronte, con archibugi e miccie accese; guidati da Vincenzo Pucci. Seguiva Martino Bonvisi, lustrante nell'armi, sopra un destriere superbo; in corsaletto con soprasberga di porpora, brocchiere nella sinistra e picca nella destra: intorno a lui un cinquanta di nobile gioventù cavalcavano armati. Li circondava di qua e di là, come guardie del corpo, uno stormo con bacinetti, corazze, giavel-

lotti, lancie. Al retroguardo settecento; con armi varie, e col medesimo ardore di salvare la patria. Al quale intento parve bastare questo numero; il di più si temeva che anzi potesse nuocere. Alla porta accesero le fiaccole; che splendendo tra le armi raddoppiavano paurosa vista. Le ardite e sonanti voci de' soldati, *Pace* e *Libertà*, facevano creder maggiore esercito. Con tale ordinanza Martino venne diritto alla piazza, e quindi a Corte: altri piegarono a destra; volendo scompigliare più gravemente i nemici coll'assalirli dalla porta diretana del Palagio. Prestamente si sparge per la Terra che i soldati sono dentro; e per lo fremito e il clamore è creduto. Subito pèrdono il coraggio i sediziosi; tanto più che nelle tenebre non osano fidarsi molto de' suoi. E la paura cresce per un'astuzia di guerra; che avendo messe le faci non in fronte ma in mezzo dello stormo, faceva creder quello fosse il principio: e la vanguardia, cui era prescritto di camminare tacita, sorprese i nemici prima che raccogliersi e vicendevolmente esortarsi potessero; coll'impeto, colle grida, poi collo sparare gli schioppi li sbagliò; dimodochè provatisi in vano a resistere, abbandonano il vestibolo della corte, lasciano in terra molti morti, più feriti, e fuggono. Si propaga negli altri la paura,

la fuga, il terrore; e come si sentissero alle spalle la forca e il boia, correvano molti laddove le mura a levante poco prima per vizio delle fondamenta erano cadute; e tra quegli scoscendimenti e que' rottami cercavan qualche strada all'esilio; giusto come aveva detto il Barbazza profeta. E furono costoro più savi di quelli che volendosi dimenticare quanto avevano meritato, volendosi lusingare con vane speranze di clemenza, aspettarono le torture e i capestri. Avevano i Signori mandato Giammaria Boccella ad impedire quella fuga: ma egli dapprima volle perder tempo; di poi fu mosso a compassione di moltissimi, che meno colpevoli correvano speronati dalla paura; e dissimulando permise che scampassero: o giudicò utile quel purgarsi della città, e giusta l'antico proverbio: *far il ponte al nemico fuggente*. Alcuni trovarono rifugio nelle chiese; altri più tementi si nascosero nelle sepolture; ad altri parve più sacrosanta e sicura la casa del Marsilla.

Era già preso il cortile del palagio, quando comparve Martino, tra le acclamazioni liete alla libertà e a casa Bonvisi. Gli uscirono incontro i Signori, non senza qualche temenza; perchè gli occhi erano offesi da una specie di più che privato cittadino; quelle voci non parevano uscire da mero impeto di allegrezza, ma forse gittate apposta per

tentare gli animi; poi le armi, la notte, la costernazione generale sembravano cause non leggieri di sospettare. Perciò il Confaloniere fattosi in mezzo, disse: « Martino, prima che tu muovi un passo di più, dicci qui nettamente; vieni amico, o nemico? Sei qui a difendere o ad opprimere la libertà? Se tua intenzione è di farti possessore unico della republica, sappi che hai da passare al trono sul mio corpo e de' miei colleghi; hai prima da cacciare la spada nelle viscere nostre che della patria. Se poi, che ci piace di credere, vieni a soccorrere il reggimento, com'entra nelle acclamazioni publiche il nome di una privata famiglia? Perchè la gloria di salvare lo Stato si guasta con favori e romori di plebe? Non ti par meglio che una bella e santa opera sia lungamente ricordata da cittadini, che in tumulto gridata dal volgo? » Martino tra il corrucciato e il riverente alla civile maestà, risponde: « Di tali nasco, ho sin qui operato di modo, che dobbiate credermi venuto difensore non oppressore. Per la libertà è il nostro sforzo, son queste armi, questi soldati. Debbo io dar conto delle altrui leggerezze? Sperai sempre che i miei cittadini dovessero più attendere alle mie opere onorate, che ad altrui casuali parole. Il nome de' Bonvisi è civile; intera la mia

fama: non devo collo scusarmi giustificare le suspizioni ». Tratta dal fianco la spada la mette nelle mani del principe, dicendo: « Per te, o patria, la presi; a te la rendo. E voi che vedete come io volente mi disarmo, conoscete se ero da temere armato ». Parlava con tanta sicurtà di animo e di volto, che il Confaloniere comandò aprirsi la porta; la quale aveva prima, salvo il portello, fatta con catenacci serrare; abbracciò il Bonvisi; lo salutò liberatore e padre della patria. Fecero lo stesso i colleghi; e a loro esempio gli altri: tutti lo esaltavano cittadino ottimo, restitutore della libertà; lo magnificavano coi nomi di tutte le solenni virtù: con allegrezze comuni celebravano come natale di libertà e di quiete quella notte, che avevano temuta ultima della republica. Furono ringraziati anche gli altri nobili; e secondo il merito capitani e soldati, ch'erano convenuti a salvezza del comune. Era un giubilo universale, un congratularsi tutti gli uni cogli altri, come tutti fossero tornati da morte a vita. Al farsi del mattino, che pareva illuminato e giocondato dagli splendori della libertà quanto del sole, si vedeva una faccia nuova di Lucca; ogni cosa quieto, ogni cosa composto; niuna differenza di vinto o vincitore, se non quanto li faceva la coscienza

diversi. Coloro che bruttati di ribellione non erano fuggiti, stavano in casa; o si lasciavano vedere non più orgogliosi e minaccianti, ma a capo basso, con timidi e incerti volti: i buoni al contrario; testa alta, faccia di contenti; quasi colla defunta patria rinasciuti a un viver nuovo.

I Consiglieri entrati a Corte, fattesi le vicendevoli congratulazioni; ringraziarono Dio e i Santi di benefizio sì grande, sì poco sperato: poi considerarono di assodare la pace coi supplizi de' rei; e discorsero di coloro che nella ribellione si erano mostrati più perfidi e più ostinati istigatori. Composero un collegio del Podestà, di tre Anziani, e del Bargello (uffizio allora più onorato): ai quali ingiunsero di compilare i processi; e sollecitamente proporre al Senato le convenevoli pene. Perchè poi non dovevano i rimedi essere peggiori dei mali, nè la severità col troppo distendersi ridurre a disperazione tanto numero che fuggendo voterebbe la città, parve bene di poner termini al punire: e per solenne bando si confermò la remissione delle cose passate; e doversi trarre in giudizio que' soli che nella sommossa ultima entrarono o autori o partecipi. A questa umanità fu aggiunto il benefizio di procurare con più abbondevoli grasce che la plebe, tanto afflitta dalle

civili discordie, godesse più presto i beni della pace.

Sciolto il Senato cominciarono subito i processi; e dal pretore molti o colpevoli o sospetti furono carcerati. Ai più nocenti non valse tenersi in casa del Marsilla, e credersi guarentiti dal nome cesareo: chè andato a prenderli con molti berrovieri e soldati il bargello, e chiusagli in faccia la porta; la faceva colle scuri rompere; e il popolo molto che vi era accorso gridava alto e feroce « O dateci i rei, o arderemo la casa ». Lo spagnuolo temendo per sè, comunque cercasse vanamente d'intimorire opponendo il nome imperiale, costretto a renderli; ciò solo con fatica ottenne, che avendoli ricevuti sotto la sua fede gli si concedesse di accompagnarli a Palazzo, e consegnarli alla Signoría, come un deposito dell'imperatore. Il che fece con arroganza spagnuola. Se non che la republica era già tornata in sè; e la superbia di vuote parole era impotente contro la ragione armata. Furono consegnati Lodovico Matraini, Giambattista Cattani, Giorgio Garbesi, Toto Ciomei, Giovanni Poggi, Andrea Santagata. Avea voluto unirsi a costoro Bartolommeo Poggi; dai quali poco prima lo separò con violenza Pandolfo Cenami, dicendogli: « O vieni, o ch'io di mia mano ti ammazzo, come

nemico publico »; la paura di morire lo scampò dalla morte. Alcuni avevano offerto il medesimo servigio al Cattani: ma il baldanzoso giovane (lo precipitava il suo destino) rispinse le mani che gli porgevano salute; e per vana ostentazione di costanza protestava: « Non abbandonerò gli amici, gli accompagnerò volentieri a qualunque fortuna ». Caddero nelle mani del Senato anche Matteo Vannelli, Domenico e Teodoro Fontani vocáti Morganti, Bernardino e Paolino Granucci, caporali della sollevazione. Il Pozzuoli non piccola causa di tanti mali, colpito di schioppo sulla fuga, poi cadavere tranato per li piedi nelle strade, saziò collo spettacolo del meritato supplizio gli occhi de' cittadini. Intanto finiti i processi rigorosi, costretti alla confessione i rei, confermata dal Consiglio la sentenza del podestà, furono dannati a morire quelli che si erano rifuggiti in casa Marsilla: i quali allegavano di avere operato a bene del Comune, e per levarlo di mano a tiranni. A' sei di sopra nominati fu nel dì 21 di aprile in palazzo tagliata la testa: i cadaveri calati dalla torre di San Romano esposti al publico; i beni confiscati. Ricevettero con saldo animo la morte; confortati a costanza dal compagno Lodovico Matraini, ardito e facondo; coll'affermare che

morivano onoratamente per la patria; la quale avevano con generoso petto, sebbene con mala fortuna, tentato di sottrarre dalla schiavitù.

Ma nessuna di tante morti fu così lagrimata come quella di Giambattista Cattani; una bellezza di giovane (già lo dissi) che non passava dicianove anni; promesso a nobil fanciulla Maddalena Guidiccioni; aspettava più matura età per compire le nozze; ricco, e a quella casa di nobiltà antica rimasto unico. Il farlo morire diveniva più odioso per la pietà della madre vedova: la quale disfatta dal dolore e dal pianto, andava attorno supplicando in privato in publico per la vita del suo figliuolo; e non trovava mercede. Nella notte precedente al supplizio la povera donna, forsennata dallo spasimo correva le strade più frequentate, e massime intorno la corte e la piazza; spargendo lamenti miserabili, sclamando: Pesatelo il mio figliuolo; e vi darò tanto d'argento. Ma l'amor della patria chiudeva le orecchie dei cittadini alle querele della misera madre. Dicevano: « Che si può sperare di buono da un giovane il quale inizia i delitti col massimo di combattere la patria? » A dì sei di maggio fu simillmente mozzo' il capo a Matteo Vannelli, primo della fazion popolesca, autore di

quasi tutti i mali che percossero la republica. Nè di tanti movimenti guadagnò altro che sventura: procacciò dignità ad altri; a sè dapprima travagli e odii, infine morte. La sostenne, come l'aveva meritata, con grande cuore; e dicendosi vindice della libertà che aveva offesa, si mostrò audace fino all'ultimo spiro. Nè per altro se gli dee negare la gloria di avere al popolo aperta la via degli onori; durando in vigore i fatti, de' quali fu l'autor condannato; e appoggiandosi la republica tuttavía a quelle leggi per le quali fu morto. Ebbe compagni, come già nelle colpe ora nel supplizio, i due Morganti, Domenico e Teodoro Fontani, padre e figliuolo: miserabile congiungimento di peccati e di pena! Compagni parimente Nicolò Corelli e Giovanni Bellini. Di questa compagnía tre erano stati tribuni della plebe. In quel giorno fu ritardato alla vendetta de' Senatori, non tolto, Bernardino Granucci, del quale poco di poi a' 17 di maggio fu richiamata ad esame la causa, e con molto contrasto per 13 ore discussa; volendolo altri morto, altri men gravemente punito. Vinse chi voleva la sua testa; la quale nella seguente notte, al modo medesimo che agli altri fu troncata; e confiscato l'avere. Paolino Granucci, Filippo Matraini, e Matraini Lorenzo, il quale

(come di sopra narrai) diceva la messa in duomo all'altare della Libertà, calati celatamente dalla torre dov'erano chiusi, poi dalle mura, camparono la vita. Fine assai più infelice toccò a Giuseppe Matraria, e a Giambattista Danieli, cui il popolo aveva fatto far cappellano di Corte. S'avevano dimenticato il loro sacerdozio; con grave scandalo fomentarono le discordie civili, che avrebbero dovuto sedare: convinti di ribellione, e col solito rito dissagrati, perirono di capestro. Poco appresso, in agosto, li seguitò Cinacchi Andrea, condennato per conscio. Coi supplizi di costoro si acquietò la vendetta del Senato; e parendo netta la città, finì l'ammazzare. Minori colpevoli furono con diverso ragguaglio castigati; quali di carcere a tempo; quali di galera; o di esilio, o di confino. Si vollero partecipi alle virili pene le donne: e spinta a nuovo esilio Maria Poggi, ardita a pascere sediziosi; credutosi che in odio della nobiltà vendicasse colle discordie civili i supplizi dati nel 1522 a'suoi consorti. Aveva istigato il popolo a chiedere che la consortería Poggi fosse rifatta abile alle dignità. Ora il Consiglio nel dì 15 di luglio cassò quel decreto; e rinnovò le vecchie pene, giudicando nemici publici Bartolommeo, Tesco, e Gulielmo de'Poggi; oltre Gio-

vanni che già fu dicollato. Vincenzo confinato per 5 anni a trecento miglia da Lucca; Bernardino dopo due anni di prigionía esiliato. In novembre altri decreti severi contro la stessa famiglia; i quali in altro luogo raccontiamo. Aggiunsero ad ammonimento de' posteri; che le reità de' Poggi, scolpite in pietra, con lettere quadre si leggessero (e anche oggidì si leggono) publicamente nel palazzo: memoria dell'antica potenza e ferocia.

Onori e premii si stanziarono a quelli che ne' frangenti s'erano portati bene: tra quali ebbe annuaria pensione Bartolommeo Brancoli, ascritto poco prima al Senato: i cui discendenti conservano colla virtù propria l'onore conceduto all' amore e fedeltà di lui verso la republica. Il Senato anche al Marsilla, comunque nol meritasse, volle esser liberale, poichè se ne andava; e fecegli, senza le spese di viaggio, un dono di duemila fiorini d'oro; dicendo che aveva ne' pericoli servito la republica. Non era vero: ma credevano di publico bene mandar con belle parole contento quel capo vano; che sdegnato potrebbe (e minacciava) disservirli presso l'Imperatore. Sebbene poi fu saputo che di niun conto era appo Lui. Conciossiachè Giacomo Arnolfini e Biagio Mei riferivano: « Quando fummo

inviati a Cesare, studiammo che ne' famigliari discorsi cadesse menzione del Marsilla: e Sua Maestà ci disse, Non ho mai udito nominare costui ». E Vincenzo Arnolfini raccontava di averlo dopo non molti anni veduto in Napoli mendico. Nè per li ricevuti benefizi cessò quel maligno di molestare la republica, accogliendo gli sbanditi, e i giudicati nemici; aiutandoli con lettere di favore ai ministri imperiali. Poichè gli esuli per la sollevazione sempre sdegnati, empievano le orecchie di principi e di ambasciadori con varie calunnie contro la nobiltà: che tutti i patrizi lucchesi fossero nemici di casa Medici, stessero per Francia; e però sì crudeli col popolo che durava fedele all' Impero. Queste cose dicevano specialmente ad Alessandro Duca di Firenze, ed Alfonso di Ferrara; i quali parevano più disposti a nimicarsi come vicini. E furono sorprese e portate al Senato lettere calunniose de' Granucci. Della qual cosa avendo la Signoría riferito al Consiglio, ebbero sentenza di nemici, e confino fuor d'Italia, Vincenzo e Sebastiano e Giambattista Granucci: ducento fiorini d' oro a chi usciti di confino li ammazzasse. Giudicati similmente nemici, come conscii, Bartolommeo Poggi, Andrea e Simone Brancoli, Filippo Matraini: e data cura di punirli

ai Tre, Girolamo Menocchi, Martino Bonvisi, Agostino Balbani; con decreto, come usa ne' casi gravissimi, di provvedere che la republica non abbia danno. Contro i Granucci si decretò che a niuno di tale famiglia, nè da Lucca nè dal territorio, senza permissione del Senato fosse lecito partirsi.

Erano potute pervenire agli orecchi di Cesare quelle accuse; perchè certi de'ribelli, promossi dal Marsilla s'introdussero nella corte imperiale; e fra' cortigiani spargevano: Lucca è dominata da tiranni; non vi si fa altro che ammazzare ed esiliare; vendette private in nome dello Stato; chi è devoto a S. M. perde i beni, o ucciso o proscritto. Ma Carlo avvertito, oltrecchè da sua natural prudenza, dagli inviati di Lucca e da lettere dei tre inquisitori, menava con buone speranze gli usciti; promettendo che venuto in breve a Lucca vedrebbe la loro causa. E da quelli poi seguitato sino a' confini, e supplicato per gli effetti della promessa, commise al Granvela, suo confidentissimo, d'informarsi. Il Senato si fece rappresentare da Nicola Orsucci e Giacomo Burlamachi. L' Orsucci cominciava prendendo le cose dall' alto; e si vedeva poter nuocere con quella sua prolissità. Il collega lo interrompe: « Che tanti giri? Si può fare con una parola. Noi avemmo le leggi

da S. M.; secondo queste, con sentenza di giudici forestieri, abbiamo punito i ribelli; nè di ciò siamo tenuti d'altra ragione a nessuno ». E porge i processi al Granvela: il quale riferì al suo Padrone, Tutto fatto con buon diritto, e buon ordine; con eccesso piuttosto di mansuetudine che di crudeltà. L'Imperatore non diede più ascolto a querele di usciti; e quelli non altro tentarono.

Così è finita la famosa sollevazione degli Straccioni; la quale con tanta varietà di casi travagliò Lucca (15) per XI Mesi. E se vorremo considerarla giustamente, non si troverà altro popolo in sommossa più moderato: nel colmo della collera una voglia di perdonare; nello stesso tempo combattere il reggimento e difenderlo. E non si vede per le sì poche morti in tanto numero di armati? le armi e gl'incendi tante volte estinti e deposte da quei medesimi che le adoperavano? E quella cura grandissima e continua di pur conservare la libertà mentre la pericolavano? Nè smodato a vendicarsi il governo vincitore; il quale battè solamente i più rei; e che avevano tante volte schernito la clemenza e il perdono. Non è argomento di moderazione

(15) Non *Tre Giornate Grandi!*

agguagliare ai patrizi e conservare nelle dignità i più di coloro che vi si erano per quel tumulto intrusi? Degni anch'essi di lode, che per fede e amore alla patria le meritarono. D'allora in poi sincera concordia tra'cittadini, somma quiete nella città; perfetta dimenticanza del passato: buoni padri i Senatori, sudditi modesti la plebe; e sino a questi dì una gara tra un comandare piacevole e un obbedire volonteroso. Obbedienza non servile, reggimento non superbo, fermezza degli Stati.

FINE DEL LIBRO.

NOTA DEL TRADUTTORE

Ben diverso giudizio di questa sollevazione diede publicamente, un anno dipoi, un grand' uomo di que' tempi, un patrizio lucchese, gran letterato, gran diplomatico, nunzio Pontificio all'Imperatore, Vescovo di Fossombrone, governatore di Roma, poi di Romagna, poi della Marca, Monsignor GIOVANNI GUIDICCIONI. *La cui famosa orazione al Senato di Lucca molte volte nel secolo XVI molte nel XVIII, e sempre scorrettamente, stampata, non può bene intendersi da chi non abbia perfetta conoscenza di questa sedizione, e di altre cose non poche. Perciò mi è parso bene di riprodurla correttamente, e d'illustrarla istoricamente.*

LA CONGIURA

DEL CONFALONIERE DI LUCCA

BURLAMACCHI

SCRITTA IN LATINO

DAL P. BARTOLOMEO BEVERINI

TRADOTTA

1843.

DALL' ULTIMO LIBRO

DEGLI ANNALI LUCCHESI

L'anno 1546 era per divenire memorabile a tutta la posterità, se le cose tentate succedevano: le quali, da altri diversamente narrate, io (come le ho lette nel processo fattone) racconterò fedelmente.

Francesco Burlamacchi, di nobiltà antica, di alto ingegno, nel desiderio di fama gloriosa aveva già da due anni meditata una grande impresa, di liberare la Toscana. Leggendo spesso in Plutarco i fatti de' greci; e ripensando come Timoleone, Arato, Pelopida, Filopèmene ed altri celebrati guerrieri, avessero con pochi mezzi operate cose grandi, si accese nell' animo d' imitarli: e gli pareva un fatto bellissimo riducendo a libertà la Toscana comporla in una sola republica. Per tal modo quieta in perpetuo dalle guerre civili, sarebbe colle unite forze sicura dalle armi straniere: In questa forma di comune gli antichi popoli d'Etruria avere signoreggiato gloriosamente; e battuto i romani, e tardato a loro l'imperio del mondo.

Cercando le vie di venire a tal fine, gli entrò in mente che se fosse creato commissario delle milizie di montagna, ciò gli dava un cominciamento agevole: perciocchè non cadrebbe in sospetto se con buona occasione, e sotto colore di farne rassegna, le ragunasse in città. Ne verrebbero da Mozano circa millequattrocento: sull' imbrunire le manderebbe fuor della terra; dicendo che tosto sarebbe con loro. A notte chiusa, fattole prima rinfrescare, le condurrebbe al monte di San Giuliano: ordinato frattanto al Capitano di Camaiore che, per le gole del monte Chiesa e la schiena della montagna pisana, venisse co' suoi, e insieme si unissero. Ivi agli uffiziali, già guadagnati con benefizi, e fingendo l'assenso e l'autorità del Senato, scoprirebbe l' arcano. Nel buio correrebbe alle porte di Pisa; vi griderebbe *Libertà:* non dubitava che i cittadini, per odio della servitù si sveglierebbero a quel grido, e a lui colle armi ed ogni loro potere si aggiugnerebbero. Sperava ancora che Vincenzo Poggi, comandante il presidio della Cittadella, non ripugnerebbe d'essere partecipe ne' suoi disegni. Liberata Pisa, volerebbe a Firenze; e sorprenderebbe il Duca, prima che avesse sospetto non che riparo. Manderebbe soldati a Pescia e a Pistoia; cosicchè levandosi romore e con-

fusione in luoghi diversi, crescesse a quel principe il pericolo e lo spavento. Le altre città si moverebbero, mettendosi in arme i parenti degli usciti: verrebbero gli aiuti di Siena: i Lucchesi in quel generale incendio dovrebbero essere per lui; chè lo starne oziosi spettatori non li gioverebbe a far credere che fosse opera di privati e non del Comune.

Questi divisamenti arditi e temerarii palesò il Burlamacchi a Cesare Benedini; uom di plebe, suo famigliare, e pratico di guerra: e costui ad Andrea Pissini, provato in altri casi fedele, confidolli in gran secreto; che niente vale qualora si muti l'apparenza dell'utile.

Ma il denaro, l'istrumento per tutte le cose necessario, mancava. Pensò di poterne cavare dagli usciti fiorentini; i quali al profondo amore della libertà non dovrebbero nulla negare. E tra coloro gli parve da tentare principalmente i figliuoli di Filippo Strozzi, Pietro e Leone, primi nell'odio del tiranno; e che dovrebbero vendicare a un tratto e la patria e il padre.

L'occasione gli si profferiva: essendo in quei giorni da Marsiglia ritornato a Lucca Sebastiano Carletti; un popolano, che aveva militato sotto Leone Strozzi cavaliere di Rodi, chiamato il Priore di Capua, quando

conduceva in levante l'armata del Turco. Al Burlamacchi parve costui opportunissimo strumento: e fattoselo più volte venire, come se fosse per curiosità de' paesi e delle guerre da colui vedute; gli comunicò in fine l'animo suo; e lo acconciò a farsene mediatore presso lo Strozzi: chè se potesse averne venticinque o trentamila fiorini gli pareva d'esserne a capo. Il Carletti non fece dimora di portarsi a Marsiglia; ed espose la cosa al Priore: il quale stimolla veramente di riuscita difficile: ma l'appetito di vendetta e l'abominazione de' Medicei mettendolo ne' pensieri del Burlamacchi, ingiunse al Carletti di scrivergli raffermandolo nel suo proposito: se non che prima di fare niun movimento bisognava che s'intendessero a voce. Poco dipoi per l'andata del Priore alla guerra britannica, si differì il trattato fino al suo ritorno.

Frattanto il Burlamacchi procacciava con servigi e carezze di amicarsi pistoiesi e fiorentini e altri sudditi del Duca; affinchè venuto il tempo li trovasse alla mano, come conoscenti e affezionati. E colla medesima speranza, volendosi preparare aiuti da' sanesi, partecipò il segreto ad alcuni di loro, che per discordie domestiche scacciati di casa vivevano esuli in Lucca; Marcello Landucci, Giambattista Umidi, Marcantonio

Vecchi, Lodovico Sergardi, capi del tumulto di Siena, e per comando dell'imperatore sbanditi. Con loro si addomesticava, e discorrendo famigliarmente apriva il suo cuore. Ciò all'Umidi pareva una pazzìa; una cosa incertissima, piena di pericolo, disperata di successo. Agli esempi dell'antichità credeva pochissimo: perchè gli uomini coi tempi mutando prendono consigli e costumi diversi. Se ne' secoli remoti la potenza de' toschi fu valida per la libertà e la lega, non sono al presente disposti a fare di tanti popoli un corpo. Voi imaginate oltre al nostro possibile; una cosa non da privato, e neppure da regi o imperadori. È facile ad ogni uomo fabricare in aria; la mente non trova ostacoli: ma quando si discende al fatto, si sente che manca il fondamento. Combattere l'uomo con sè stesso è di sicura vittoria; ma quanto l'uomo sia forte si prova in battaglia innanzi al nemico. Nè pertanto cessava d'ingannare sè medesimo il Burlamacchi; e pascendo la sua follia usava spesso, come per giuoco, tra gli amici vaneggiare, ch' ella pur sarebbe una cosa bellissima se di tutti i toscani si formasse un Comune. Il solo ostacolo è Cosimo: Diamo a Firenze la libertà; e compensazione al Duca un annuale di ventimila ducati d'oro nel regno di Napoli.

Erano ascoltate come parole folli, e non altro.

Il Carletti frattanto ritornato dall'Inghilterra a Lucca, riferiva che lo Strozzi sarebbe di corto in Venezia. Onde il Burlamacchi (già eletto, siccome voleva, commissario delle milizie) giudicando venuto il tempo di operare, finse un viaggio per altro luogo; e in fatto recatosi a Venezia, parlò col Priore, divisò tutto il negozio; riportò parole e speranze, confortato a durare nel proposito; quando vedesse il punto avvisasse; non gli si mancherebbe di moneta e d'altri aiuti. Rientrato in patria, mandò poco di poi a Venezia Cesare Benedini, con avviso ch'era giunto il momento; ma per qualunque indugio si perderebbe: perchè al primo di luglio prossimo egli facilmente entrerebbe Anziano; e quei due mesi d'anzianato, che sarebbero buoni a fare la guerra, si consumerebbero inutilmente: senza che un segreto di tanta mole, sì lungamente coperto, stava in rischio di venire a luce. Ma lo Strozzi allegando l'assenza di suo fratello Pietro, e la penuria del danaro, dà per risposta al Benedini che non giudica matura la cosa.

Intanto venne il dì primo di luglio; e il Burlamacchi, siccome aveva temuto, fu sortito Anziano: entrò in Palazzo; e in

luogo di Baldassarre Montecatini defunto ebbe per la seconda volta il Confalonierato di Giustizia. Nel quale magistrato gli accadde che morti i genitori d'una ricca fanciulla, contendessero due congiunti di lei per tirarsela in casa da educare. E il Confaloniere (non avvisandosi quanto male potesse venirgliene) sentenziò contro quello dei due che si chiamava Andrea Pissini. Il quale sdegnatosi e voltosi a tradire e il suo principe e il suo amico, prese l'occasione che aveva pronta al vendicarsi; e andato a Firenze riferì tutto al Duca: ebbe carezze e doni; e fu trattenuto perchè in patria non ricevesse molestia. Il Benedini quando non vide più Andrea, e lo seppe andato a Firenza, si sentì tradito; e portatosi dal Confaloniere, accusò la sua molta imprudenza di essersi confidato ad un tristo, che li scopriva e vendeva a potente nemico.

Il Burlamacchi alla novella improvvisa stordito, non vedeva altro scampo di sua vita che la fuga: ma quella era difficile; bisognando ingannare tanti che tengono occhi aperti sulla persona del principe. Gli diede scaltrimento la paura: e ordinato al Benedini che sul cadere del giorno uscisse di porta San Pietro, e quivi lo aspettasse; chiama un donzello della signoria; lo manda alla porta con precetto non si chiudesse

prima che annotti; e al capo della guardia, che venendo per uscire in quell'ora scura uno imbacuccato, si lasci passare; così comanda il principe e i censori; ed è cosa di Stato. Intanto fattosi venire l'Umidi, gli racconta la sua sventura; e gli mostra una lettera che a discolpa degli esuli senesi lascierà nella sua camera: egli dee fuggire; ma la sua stoltezza nuocerà a lui solo. L'Umidi spaventato per sè e pei compagni, va a portare ogni cosa a Bonaventura Barili segretario del Senato: e con lui ritornando al Palazzo (donde il Confaloniere celatamente s'era portato a casa, a prepararsi per la fuga) rifece il racconto agli Anziani, grandemente stupiti della pazzia del Burlamacchi.

Il quale giunto in questo tempo all'uscita della città, vi trovò intoppo, che fu mortale a lui, ma di salute alla patria innocente, che per la fuga del colpevole capo correva grande pericolo. Baccio (il donzello) aveva franteso e male riportato alla guardia l'ordine del principe; così presentandosi alla porta l'incognito camuffato, venne rispinto. L'infelice perduta questa ultima speranza tornò a casa: e chiamati Pietro e Nicolò Burlamacchi, a loro, e a Ludovico, il quale avealo incontrato per via e accompagnato, raccontò la sua dis-

grazia; rimproverandolo quelli gravemente che avesse rovinato sè e la famiglia e la republica. E poco stante sopravvengono messi degli Anziani che lo citano a Palazzo. Quivi interrogato se fossero vere le cose che si dicevano di lui, confessò tutto; e per quella notte fu strettamente guardato in una camera, finchè si consultasse il Senato. Il quale nel dì appresso decretò che si chiudesse in torre: niun'arme da potersi uccidere gli si lasciasse; e comandato al birro di guardia che alimento mandatogli da parenti (potendo sospicarsi di veleno) non gli fosse dato. E crearono sei assessori, i quali fossero col podestà e gli altri giudici a fare le disamine.

In questo mezzo spedirono ambasciatori in Ispagna a Cesare, e a Ferrante Gonzaga in Milano, che sponessero bene il fatto, e mostrassero la follia del reo. Fu destinato Gherardo Maccarini per Fiorenza, a certificare al Duca il dolore della famiglia e della città, alienissime dal peccato di quel temerario. Ma Cosimo non si persuadeva che il capo della republica, e duca di ordinanze, avesse machinato di sua testa, e che l'attentato non si distendesse in più gente di quello che appariva: spedì Angelo Nicolini al senato, e domandò gli si desse il Burlamacchi da esaminare: prometteva

di renderlo vivo e sano; ma non potersi confidare che tra'suoi cittadini, e in quella soprana dignità fosse astretto a sincera e piena confessione. Fu risposto all'inviato, che l'uomo stava in carcere a disposizione dell'imperatore; senza il cui ordine a nessuno poteva darsi: bensì per togliere al duca ogni sospetto di frode o dissimulazione lo farebbero interrogare dai loro giudici innanzi a un delegato del duca; nè alcuno de' cittadini vi sarebbe presente.

Cosimo si ostinava di volerlo nelle mani: di che intendevano i senatori che si voleva, o per crudeltà di martòri o con promesse d'impunità, ridurre il colpevole a calunniare l'innocenza della republica. Perciò spesseggiavano messi a Carlo e a' suoi procuratori in Italia, per evitare quel pericolo e quel disonore: e favoriti specialmente da Granvela spuntarono alfine che da Milano venisse Nicolò Belloni a fare il processo.

E fu rigoroso, anzi crudele: costretto il reo con tormenti e con fuoco a dire i complici, nominò quelli che sopra dicemmo, e nessun altro. Richiesto della cagione del suo attentato, diede unicamente questa, Che finissero le discordie, e i popoli vivessero santamente. Il processante ritornato a Milano pronunciò la morte.

I Burlamacchi, permettendolo il Senato, mandarono Geronimo Lucchesini loro congiunto, prima a Firenze, poi a Milano, finalmente all'imperatore; supplicando fosse donata la vita a chi piuttosto per pazzia che per malignità aveva peccato. E l'imperatore faceva la grazia; purchè se ne contentasse il Duca: il quale non ricusava di lasciarlo vivo, ma lo voleva suo prigione. Il Senato disprezzò questo benefizio, ch'era un tranello: e per amore della patria lo rifiutarono anche i parenti. Francesco per volontà di Cesare condotto nel Castello di Milano, e per un pezzo tenutovi civilmente, ebbe dopo due anni tagliata la testa: pagando così il suo generoso e sfortunato ardimento, e la giustificazione della republica.

La quale studiando che le imputazioni de' maligni nemici si dissipassero, volle che spandessero il vero e in buona fama la mantenessero quei cittadini i quali in diversi luoghi teneva: Vincenzo Parensi presso il papa e la corte romana; il vescovo Bernardo coi padri del Concilio in Trento; coi bolognesi e col legato di Bologna n'ebbe cura Vincenzo Nobili che vi era podestà; e il suo congiunto Cesare Nobili fece l'uffizio col duca di Ferrara, di cui era segretario. Il vicerè di Napoli da Sebastiano

Puccini fu informato; e il duca di Mantova da Girolamo Medici governatore di quella città. Furono chiariti i Senesi da Nicolò Orsucci, che vi stava capo d'un corpo di soldati imperiali; e colla medesima commissione fu mandato Bernardino Medici a Genova. Tanta sollecitudine di buona riputazione ebbero i Senatori, e di esser veduti puri nel fatto del Confaloniere.

AL SIGNOR

ODOARDO DE-MONGEOT

È comunemente ricevuta la sentenza di quel greco antico, il quale pronunciò essere tra le donne più lodevole quella di cui è meno parlato. La quale severa opinione pare che saviamente provveda alla modestia e tranquillità della donna, durante la vita. Ma quando, finito il suo cammino, si riposa ne' silenzi eterni, lontana dalle adulazioni e dalle invidie, non crederemo sconvenevole conservare, anche publicamente, grata memoria di quelle domestiche virtù, le quali un gravissimo istorico senatore del romano impero non voleva posposte alle civili, che agli uomini sono richieste.

Perciò reputo dover essere approvata la cura, Signor Odoardo, vostra di onorare in molte maniere la defunta conforte, con bello esempio di maritale riconoscenza: dalla quale meritamente viene fama superstite alle vereconde che vivendo studiarono di occultarsi. E con verisimiglianza credo essere piaciuto ad ogni animo ben composto che un monumento conservatore della cara ef-

figie le faceste operare da Tommaso Bandini: e poi intagliarne il disegno nella scuola del celebre Toschi; affinchè si potesse anche fuori del nostro paese in una picciola ma graziosa opera vedere l'ingegno elegante di lui, che da Firenze condusse a Parma la scultura.

Del quale intaglio ragionevolmente vi piace adornare il libretto, col quale intendete di propagare l'amato nome oltre i termini della città. E poichè la vostra diletta sposa partendosi troppo presto andò non soddisfatta del suo amorevol desiderio di avere dallo zio vostro quei versi, coi quali esso per più anni lamentò la perdita della sua compagna; è pio e grazioso il vostro intendimento che la madre de' vostri figliuoli dopo morte sia onorata di ciò che vivente aspettava.

Questo dono che fate alla memoria di lei dee venir grato agli amatori delle sincere lettere italiane; le quali ogni dì più diventando cosa rara tra noi, ebbero ed hanno cultore e mantenitor valoroso nel Consigliere Gaetano Godi. Io ricordo come negli anni di mia adolescenza egli fosse guardato e riverito, perchè manteneva la nazionale verecondia del poetare, contro la setta nascente del padovano, che primo osò scurare il nostro sereno cielo colle nebbie e le

nuvole caledonie: le quali rapide si dilatarono aduggiando il campo dell' italica poesia; e ora più addensate, e tempestando fragorose come procella, si vantano di poterlo tutto devastare. E questa è bella *Novità!* questo è glorioso acquisto! Ai rari cui è degno di piacere non dovrà essere discaro di leggere le pietose rime che ad una mente vigorosa, nè dai molti anni fiaccata, fornisce un caldo affetto non finto.

Perchè non è ambizioso ma affettuoso il pensiero onde questo libretto muove, renderà gradita e profittevole testimonianza che alle amabili e non facili virtù feminili non sempre manca il meritato onore: e come opera di buon esempio spero che sarà da tutti i cuor gentili commendato.

Non obtusa adeo gerimus praecordia . . .
Sunt lacrymae rerum; et mentem mortalia tangunt.
VIRG. I.

Parma 10 Aprile 1843.

Nota. Il libretto non fu stampato: il Mongeot nello stesso anno morì.

BRANO DI LETTERA

DI

PIETRO GIORDANI

A

OTTAVIO GIGLI

1843.

BRANO DI LETTERA

Mio carissimo OTTAVIO.

Mi piace molto che mettiate mano a ristampare le Vite dei 17 Santi aureamente scritte dal Maffei. Mi piace ancora che riproduciate quella mia lettera a confusione dei tristi, i quali mossi da vera e turpissima invidia contro l'onorevolissima fama che vi proviene dalla vostra nobilissima e ottimamente condotta impresa . . . .
non si vergognavano d' impedire un' impresa tanto vantaggiosa non solo alle veraci lettere, ma alla buona religione. Mi piace questo ristampare il Maffei: ma a dirvi il vero liberamente non mi piacerebbe il diviso vostro d' interrompere il trecento per intrammettere del cinquecento e del secento. Io credo assai più importante e necessario non discontinuare il trecento; che rispetto alla lingua ha molto più utilità, e tante più difficoltà, le quali voi solo avete saputo vincere: voi solo finora; e non vedo chi potesse succedervi. Peraltro ciò sia detto unicamente per non tacervi nessun mio pensiero; ma rimanga libero il vostro giudizio.

Caro mio, così potessero valere le mie parole; come io vedo, siami lecito dirlo, valere meno di quel che dovrebbero. Se valessero qualche cosa. tutto il mondo correrebbe a giovare la vostra santa impresa, e giovarsene. Secolo eguale d'ignoranza e d'ipocrisia insieme non fu mai. Tanto strepito di religione, e poi tanta non curanza delle opere di essa più belle. Tante pretensioni di lingua; e tanto disprezzo del vero e copioso arsenale di essa. Due opere principalissime per la religione insieme e per la lingua, la Città di Dio, e i Morali di S. Gregorio, furono sinora tanto scioccamente maltrattate, che io non potei mai sostenerne lunga lettura. Voi avete ridotta la prima come uno specchio d'oro: ed esulto sentendo che farete lo stesso benefizio alla seconda. Non è colpa de' librai la non curanza di buone edizioni di queste opere: i librai sono mercanti, provvedono alle domande: non posson vendere a chi non vuol comprare. La colpa è di questo secolo ipocrita, ignorantissimo, scioperatissimo. Se nascesse voglia di leggere cose buone, tutti i librai vi domanderebbero i vostri libri. Ma chi farà nascere la voglia di leggere in questa generazione tutta occupatissima nel *fumare?* chi desterà desiderio di cose buone in quelli che pur vo-

lendo leggere, saporiscono solamente le fetide sconcezze moderne e straniere? Si potrebbe dirvi, non badate a questo secolaccio putrido; travagliatevi per migliori generazioni future. Ma tanto lavoro ha bisogno di soccorsi presenti. E voi pensate che le mie parole potessero esser seme? Oh *vox clamantis in deserto.* Nondimeno stampate, divulgate in tutti i modi possibili questa mia bile giustissima: e non rimanga pretesto agl'ipocriti, agl'ignoranti, ai presuntuosi. Pezzana mi ha detto ch'egli pur ne parla e scrive a quanti può. È un gran danno che le cose spirituali abbian bisogno di mezzi materiali! Ma non ci perdiamo d'animo, non abbandoniamo il campo. Facciamo e tentiamo tutto il possibile.

A GIOVANNI REBASTI

E

PIETRO GIOIA

In questi giorni è concorso di parmigiani a vedere il marmoreo monumento che i piacentini tra poco nel loro spedale avranno alzato ad onore del medico Domenico Ferrari. Sarebbe inutile che io ve ne descrivessi la magnifica eleganza; la quale contemplerete in breve, e giudicherete voi stessi. Ma non reputo superfluo dirvi qualche cosa dell' animo dell' artista, egregiamente liberale e modesto. Poichè fu modestia (lodevole e rara) che potendo egli benissimo trovare il concetto e formare il disegno, pregasse a ciò il Cav. Toschi, affinchè da nome famoso venisse maggior decoro e all'opera e alla città. E per questo, a memoria anche ne' posteri, dopo l' iscrizione che dice

AL CAV. DOMENICO FERRARI MEDICO
PER MOLTE VIRTU' E MERITI
VERSO LO SPEDALE E LA CITTÀ MOLTI E GRANDI
MDCCCXXXXIII.

fu soggiunto (non senza parecchi esempi di monumenti de' buoni secoli) questo ricordo:

OPERA DI TOMMASO BANDINI PARMIGIANO
DISEGNATA DAL CAV. TOSCHI.

E il Toschi volonteroso compiacque alla richiesta dell' amico scultore; avendo già desiderato e gradito che ad un parmigiano, piuttosto che ad uomo d'altro paese, avessimo con segno di benevolenza e di fiducia, allogata l'opera.

Nella quale abbiamo conseguito doppio vantaggio; e che l'opera condotta con amore straordinario dal Bandini sarà vero e singolare ornamento della città; è incredibilmente superiore per magnificenza alla meno che mediocre somma potutavi spendere. Conciossiachè l' ottimo uomo non solo abbia disprezzato il guadagno, ma sostenuto lietamente lo scapito: si era soddisfatto e contento di porre una sua fattura in Piacenza; non per aumentarsi di lode (già essendone per opere nè poche nè piccole copioso) ma perchè si vedesse durevole testimonio di vicendevole benevolenza tra le due città; le quali da lungo tempo in comunione di liete o improspere fortune compongono una famiglia.

E opportunamente si è pensato e fatto che la mole, innanzi di trasportarsi alla sua

stabil sede, fosse esposta agli occhi e ai discorsi de' parmigiani: non per giudicarne il pregio dell'artefice, qui già notissimo; sì per farne argomentare dell' animo de' piacentini: i quali e nella scelta dello scultore si mostrarono e giusti e amorevoli estimatori; e nel decorare con perpetua memoria ne' futuri il cittadino defunto (al quale ancora vivente vollero 1160 soscrittori che si stampasse una medaglia) rimossero da sè o scemarono il rimprovero che taluno volesse dare a loro, di essere o non curanti o non amici de' benemeriti cittadini.

Ma l' ingratitudine publica (vizio frequente, e certo di molta vergogna ad ogni paese) non potendo sempre nè in tutto spegnere l'ardore degli animi più generosi al comun bene; io non reputerò che sia tanto dannosa quanto sarebbe o la celata o la conosciuta discordia de' migliori; per la quale si confonderebbero i giudizi, e s'impedirebbero gli effetti delle buone volontà. E noi, (se ci è ancora lecito augurar qualche bene al nostro sfortunato paese) dobbiamo porre tutte le speranze nella unione de' consigli e de' voleri di voi due, cittadini eminenti; l' uno eccellente medico, l'altro avvocato illustre: i quali potete colla maturità della esperienza e del senno, colla parola efficace, e coll'autorità dell' esempio,

richiamare la nostra gioventù dall' ozio vile e presuntuoso, nel quale turpemente si perde; volgerla a modestia operosa; dirigerla a conoscerla e volere i veri beni, e operare che non inutilmente sia vissuto tra noi, e dopo morte onorato da noi l' ottimo e zelante cittadino Domenico Ferrari. Questo sarà degno frutto de' solenni marmi; questa è degna cura di voi due: i quali con affezione riverisco, perchè potete, e concordemente vorrete, giovare dove io ebbi ad essere inutile.

Parma 20 aprile 1844.

AL CONTE

ANTONIO PAPADOPOLI

Di gran piacere (otto anni fa) e di onore insieme fu a Parma che vi si fermasse non picciol tempo la *Fiducia*, nobilissima statua di stupenda perfezione; ora invidiabile ornamento di Milano. Da alcuni giorni è qui similmente passeggero un giovinissimo Pigiatore; (dillo un piccol Bacco, se vuoi) del quale si afferma comunemente esser degnissimo anch'esso di quel gran nome di Lorenzo Bartolini: che ci sembra lode compiuta.

È una vera delizia a chi lo contempla; (e sono molti, e non si saziano); è uno stupore degli artisti: i quali ben sanno quanto difficile sia e raro il rappresentare con sì piena evidenza un vero, e tal vero sì finamente scelto e studiato; di un garzonetto di circa dodici anni, delicato e verecondo al possibile; tutto intento (e un pochetto affaticato) nell'opera dell'ammostare. È tutto ignudo, salvo il pudore. Il piede sinistro con gran parte della gamba si affonda nel bigoncio, colmo e riboccante di grappoli magnifici: d'uno de' quali dal

destro braccio disteso pende un tralcio pampinoso; mentre alle dita della mano sinistra appoggiata al fianco (diresti a prenderne o riposo o vigore) cedono visibilmente le carni mollissime; la destra parte del corpo e la gamba si piega e fa forza per calcare le uve.

Ricca di ricciuti capegli intrecciati con edere la testa, graziosa ne' due profili, più ancora nel prospetto: ben fatti gli occhi vividi: nella bocca bellissima un principio di sorriso, come di amabile personcina contenta. E chi pensa che il movimento del sorridere delle persone sincere comincia da uno dei lati della bocca, non si maraviglia che la linea di questa bocca appaia non esattamente parallela colle altre due linee superiori della faccia. Tutti i contorni graziosi; soave la pelle; piacente la leggiadria del collo, delle braccia, delle mani: tutto una bellezza; e bellezza tutta propria di que' teneri anni in una delicata formosità.

E appunto per la età si stupiscono maggiormente i maestri che il grande Artista abbia potuto in questo corpicino mostrare tanto profondo studio di anatomia, senza trascendere il vero, senza sconciare il bello. Li ho uditi affermare che dai tempi di Fidia a questo anno cristiano 1844 pochissime sculture possono stare al paragone di questa per iscienza e buon giu-

dizio di anatomia statuaria. Perocchè non era malagevole al Buonarroti farne pompa in persone adulte e affaticate; i cui muscoli e tendini e vene hanno rilievo apparente anche ad occhi non dotti: ma il sapere vederli e farli vedere sotto la pelle di creatura giovinissima, è cosa d'ingegno e di studio e di magistero difficile e stupendo, che sembra non potersi sperare. E proseguivano maravigliando il massimo difficile nell'arte, e col quale si debba misurare il valore dell'artefice, nel fare le attaccature; che tutte in questo Bacco, e massimamente nelle ginocchia, per la straordinaria verità e gentilezza sono maravigliose. Per la medesima finezza di tale studio anatomico ammirano la squisita formosità della schiena; e tutta la figura per l'artificio sottilissimo degli scuri, onde lo statuario (che non ha i lumi e le ombre della pittura) mostra com'egli sentiva i più lievi movimenti de' tendini e de' muscoli. Nella quale fattura dovette combattere, e seppe col potentissimo ingegno domare la ribellante natura dal marmo: che in troppi luoghi gittando spiacevoli macchie lascia evidente non a tutti, ma pure agli esperti, l'effetto degli scuri più leggieri, e l'arte che superando gli ostacoli ha saputo rappresentare le apparenze di vera e quasi vivente carne.

Così con opera di purgatissimo disegno, di significazione vivissima, vincendo tutte le ordinarie e le straordinarie difficoltà, il sommo artista conferma visibilmente il suo dogma, che solo nel vero è il bello, di bellezza universale e sempiterna: così condanna chiunque presume di aggiungere alla natura fantastiche bellezze.

> Uso e natura sì lo privilegia
> Che perchè il capo reo il mondo torca
> Solo va dritto, e'l mal cammin dispregia.

Nè all'arte solamente devono profittare i nobilissimi esempi del Bartolini: al quale è consueto di porre nelle sue figure un pensiero che sia documento giovevole alla vita. Era cosa che di terra si alzava al cielo quella sua estatica *Fiducia*

> Ficcando gli occhi verso l'oriente,
> Come dicesse a Dio: d'altro non calme:

era un bello invito a distaccar il cuore dalle basse e fallacissime speranze del nostro mondo. Non si leva di terra la persona e l'atto di questo leggiadro zitello: ma per che sia meno sublime non è meno morale. Vedete come si mostra contento: E di che? di quella schietta felicità che si trova ne' semplici costumi e nelle tranquille fatiche della campagna; nel vivere secondo natura,

e non secondo l'ambizione. Di più egli si gode un'altra gioia superiore: si gode nel piacere di faticarsi a bene altrui. Sa che non vendemmiò per sè, non ammosta per sè; chè ripugnano al vino i suoi fervidi anni: ma si allieta di preparare un ristoro e un rallegramento ad età stanche e malinconiche.

Non ti sarà discaro, o mio Antonio, che io ti annunzi questo nuovo lavoro del Bartolini. Tu che Lui conosci, tu che ami queste arti, non colla bocca, ma nobilmente compartendo loro di tua ricchezza; sarai lieto, e grato a me dell'avviso; e ti parrà più lieto quel giorno che di tale vista godrai. Non ti domando che ciò sia presto, e qui in Parma; dove io devo desiderare di rivederti, poichè in Venezia tua, o in altro luogo sulla sinistra del Po mi è impedito. Ma credo che vorrai, con tuo meno disagio contemplare il vago Ammostatore; o in Milano, dove è verisimile che gli piacerà di alquanto soggiornare; ovvero in Brescia, dove stabilmente la dama parmigiana vedova del conte Paolo Tosi lo albergherà; mesto ricordo e onorevole dell'affetto che alle arti del bello portava quel gentil Signore. Vale.

Parma 1.° d'Agosto 1844.

ALL' ILLUSTRE

PROF. FRANCESCO AMBROSOLI

Certamente è noto a voi, mio caro Ambrosoli, poichè a tanti è notissimo, il nome del Conte Cavaliere Giovanni Galvani di Modena: uomo di studi solidi e profondi: quali già furono e frequenti e onorevoli all'Italia; che da un pezzo li ha abbandonati; anzi la più *giovane* Italia li disprezza. Egli è uomo che non fa romori; non somiglia que' torrenti incommodi per molti sassi e molta sabbia che menano, pronti a diseccarsi dopo che hanno compiuta la devastazione de' campi finitimi. Egli senza strepiti corre continuo e copioso e limpido. Non ho mai udito che si torca nè a destra nè a sinistra, per tenzonare o colla prosunzione d' ignoranti, o colla malizia d' invidiosi: Molto meno si è brigato di accusare alcuno o d' empio o di sedizioso. Notabile silenzio in tanto numero e fervore di zelanti. Egli è tutto ne' suoi peregrini e solitarii studii; e solamente in essi. Dei quali non può aspettarsi, nè veramente aspetta altro giudicio che da pochi sinceri e faticanti inda-

gatori di reconditi veri: i quali se mi fosse lecito direi *fossili della erudizione*; perchè nel genere loro mi rendono come una somiglianza di quelle reliquie di un mondo antidiluviano; le quali per molti secoli una grande altezza di vario terreno sovrapposto coperse; e le più volte asconde sotto strane apparenze una tonaca di materia diversissima.

Non altramente è accaduto alle remote origini de' linguaggi, variamente sparse e mescolate nei loro tramutamenti a varii paesi: le quali pur sono preziose a ricogliere e riconoscere; come testimonii di usi e costumi antichissimi delle nazioni: de' quali usi parte fu dispersa dal tempo, e parte bastò sino a noi; che per lo più ignoriamo donde e per qual via ci vengano. È bello udirne ragionare questo Signor modonese; che ha passeggiati colla mente sagace tanti secoli e tante regioni; per insegnare (non con suppositi ma con fatti) a noi italiani quali elementi del favellar nostro, da quali terre e in quali tempi ci vennero; e quali avevamo in casa fin da quella età vetustissima, nella quale si raccozzavano a comporre l'idioma ai romani: con quale e quanta parte di loro latino i romani divenuti signori mutassero il parlare a tanti popoli e italiani e oltremontani e oltrema-

rini: quanta e qual parte di quelle mutate favelle, e da quali oltremontane provincie, e quando e come rientrasse poi in Italia; quali paesi d'Italia in comune, e quali parzialmente ne ricevessero. Oh come desiderai pochi giorni fa ch' egli qui in camera mia avesse voi, non dico più volonteroso e ammirato ascoltatore, ma più abile estimatore di tanto suo ingegno e sapere. Sebbene e voi, e i non molti a voi simili, potrete (forse in breve) godere il nobile frutto di venti anni di tali suoi studi; che si propone di publicare in sedici volumi.

Ben raro (a non dir singolare) è il premio ch' egli desidera, e vuole promettersi per tante sue dotte e ingegnose fatiche. Si aspetta almeno seicento soscrittori ad intraprendere la stampa: e il prodotto di quella ha destinato alla spesa d' una statua di umana grandezza; ch' egli già commise a scultor valente in Roma, ad onore di Luigi Galvani. Par bello a lui che una materiale utilità di studi letterati sia consecrata ad onorare gli studi scientifici. Lo mosse l' esempio di Como che alzò una statua ad Alessandro Volta, emulo e compagno ed ampliatore degli studi medesimi del bolognese. Lo mosse il più recente esempio di Milano; che pone una statua a Bonaventura Cavalieri: del quale due mesi fa,

giudice assai autorevole Giovanni Plana mi diceva; che il milanese, disuguale di fama al massimo Galileo ebbe più potente l'ingegno. Certo di propria mano del divin Galileo vidi scritto al Sarpi che quell'infermiccio frate era *Archimedes alter*. Reputa il Conte Galvani debito di questo secolo, sì alieno dal faticare, mostrarsi almeno conoscente e riverente a quelli alle cui fatiche dobbiamo tanto; acciocchè non sia da rimproverarci oltre la molta pigrizia anche la poca gratitudine.

Per la scuola di Alessandro Volta il Sole ritenendo quel fermo seggio datogli già dalla sapienza pitagorèa, e poi fatto più splendido dalla matematica del Galilei, pare aver perduto il titolo di *Ministro maggior della Natura*, che stimò dovutogli il nostro poeta: e questo ufficio si riconosce meglio nell'*imponderabile* e tuttavia misterioso Elettrico; operatore manifesto e forse universale di tutto quanto, o più grande o più minuto, di più palese o di più oscuro, o si voglia nella composizione o nella disgiunzione degli elementi vediamo succedere nel nostro mondo. Ora non è degno di separarsi dal Volta il Galvani; il cui famoso e fecondo trovato, e le sentenze diverse, furono cagione al Comasco di stabilire e chiarire la dottrina, che poi con applicazioni sì belle

e copiose dal Davy, e da' successori, fu tanto ampliata.

La scienza del bolognese, almeno dai dotti, non sarà dimenticata: ma non è da lasciar andare in dimenticanza del popolo, ed è necessario tener viva la memoria delle sue virtù: le quali non sempre nè in tutti gli scienziati, come si vorrebbe, si trovano; e però tanto sono più degne di solenne e stabile onoranza. Perciocchè alla modestia, alla semplicità de' costumi, all' operosità scientifica, alla bontà domestica e civile congiunse zelo di religione; che a dure prove si dimostrò schietto e immobile.

Nè io dubiterò di professarmi libero disprezzatore de' trafficanti di religione, quanto sono stimatore affettuoso di quelli che senza lucro e molto più se con proprio detrimento la mantengono: uomini rari in ogni tempo; ma in qualche tempo rarissimi. E di questi generosi fu Luigi Galvani; che da nuovo governo imposto all' Italia da oltremontane armi chiedendosi un giuramento non parutogli conveniente, lo ricusò: non soffocò la voce della coscienza; nè la pospose alle ambizioni o ai guadagni; ma per lei si sottopose alla povertà; e senza querele si lasciò privare di quegli uffizi scolastici ch' erano il suo pane. Vero è che presto il governo conobbe l' errore: conobbe quanto iniqua-

mente e stoltamente si usi violenza alla sacra libertà degl'intelletti: riparò il torto; e volle compensare il danno: Ma non giovò al Galvani; cui venne la morte innanzi al tardo effetto della giustizia. La quale, comunque tarda, e preceduta da imprudenza, non mancò sempre a quegli anni biasimati; nè spesso fu veduta ne' più lodati.

Ora si adempia il debito di giustizia, che vuole conservata e celebrata la fama del Galvani, che molto meritò della scienza anatomica e della fisica. Già l'Istituto bolognese nel proprio domicilio degli studii diede luogo al monumento fattogli per amicizia dall'avvocato Bersani; e tre anni sono raccolse e stampò in volume decoroso tutti gli scritti sì editi che inediti dell' esimio professore.

Sarà compimento dei dovuti onori la statua che il modonese Galvani, seguitando gli esempi di due lodate città, e proponendo esempio imitabile a' privati facoltosi; vuol donare al Comune di Bologna, perchè sia collocata nel Palazzo delle vecchie scuole splendidamente ristaurato. Vuole donarla per testimonio dell'attinenza di sangue della propria famiglia con quell' uomo illustre: vuole donarla a ricordanza dell' origine che la sua casa deriva da quella città; e per gratitudine delle buone discipline che vi apprese la sua giovinezza.

Noi dobbiamo desiderare che i magnanimi sentimenti di questo buon italiano vengano in cuor d' altri non pochi; i quali vogliano con simile uso di loro moderate facoltà mostrarsi nobili per amor del sapere; o farsi perdonare la troppa ricchezza, sollevandola ad onorare visibilmente e durabilmente la vera maestà della Sapienza. Voi certo e loderete il generoso proposito del Signor Giovanni Galvani; e lo commenderete a quanti vi se ne porga l' occasione: specialmente alla gioventù: presso cui vi dà tanta autorità, non dico il titolo di professore, ma il vario e solido sapere. Da voi massimamente si spera, mio caro Ambrosoli, che avremo almeno qualcuno tra tanti giovani cui piaccia di essere e mostrarsi con veri studi e virtù virili degno de' nostri maggiori.

Parma 25 Agosto 1844.

DI UNA POESIA

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

ALLA SIGNORA

GIOVANNINA LÈZZANI

NATA

MASSANI

1845.

ALLA SIGNORA

GIOVANNINA LÈZZANI NATA MASSANI

Nelle nozze del Marchese Gioachino Pepoli (i cui antenati signoreggiarono Bologna) e di S. A. S. Federiga d'Hoenzollern-Sigmaringen si sono stampate molte poesie. E io le confesso, graziosissima giovane, che se io sapessi far versi, avrei in questa solennità voluto scriverne anch'io: tanto mi sento affezionato ai rari pregi di mente e di animo che abbelliscono il giovinetto sposo; e tanto sono obbligato servitore alla madre sua; che da tutti celebrata degnissima dell'alto luogo in che nacque, si è mostrata parzialmente benevola a me, ignoto a quei grandi ai quali non sono odioso. Vero è che nella mia umile prosa lascerò qualche segno di riverente ossequio e di cuor grato a quella casa, di cortesia pari alla eminente nobiltà: e qualche mio scrittarello si leggerà indirizzato all'ingegnoso e studioso quanto amabile marchesino, e qualcuno alla signora Principessa Letizia. Ma nelle allegrezze nuziali pare che più volentieri e più meritamente sieno ascoltati i

poeti; e non dubito che i loro canti saranno venuti o verranno anche a Roma. Io per altro vorrei che per sua gentilezza, e anche per amor mio, di tanta moltitudine ella, col suo studioso marito e cogli amici più eletti, facesse attenzione speciale a questa poesia dell'illustre e mio amicissimo Conte Marchetti:

— *Semper ego auditor tantum?*
Giov. Sat. 1.

Oh tu, compagna al Tosco verso antica,
Di Lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico e di Torquato amica,
Indarno, un tempo, a me diletta Rima,
D'insolite lusinghe mi fai sprone;
Perch'io ti ponga a nuovi carmi in cima:
Chè de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta de l'umil magione.
Omai ti diero universal commiato
Gl'incliti *Genii*; or ti condanna il saggio:
Oggi si parla d'ogni tuo peccato.
Nè ti val, se del mistico vïaggio
Narrò l'alto cantor, che al tuo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio (1):

(1) Scrisse l'Anonimo avere ciò udito dalla viva voce dell'Alighieri.

Nè ti giova il ridir, ch'entro uman petto,
Quando il tuo suon subitamente scocca,
Tu desti soavissimo diletto;
Come natura vuol: natura è sciocca;
E tu se' d'ogni vate empia tiranna,
Che tronchi a lui gli alti pensieri in bocca.
Senza tua legge, che gl'ingegni affanna,
Oh di quante andrìa cinto altre ghirlande
Colui che s'ebbe in guiderdon Sant'Anna (1).
Or non sai che nel molto è'l bello e'l grande?
Che il canto de' poeti e il nome loro
Tanto è degno d'onor, quanto si spande?
Padre Achillin, ch'oltr'Alpe, oltra Peloro
Sonasti sì, che Regnator temuto (2)
Per ciascun verso ti largì tant'oro;
E tu, padre Aretino, a cui tributo
Porse d'Europa ogni regal corona,
Principi de' poeti io vi saluto.
Nè te l'ardita ancor speme abbandona?...
Or via: poich'io levai teco alcun grido,
Che dolce nella mente mi risuona,
Estremo un carme nuzial ti fido:
Ma lascia, ve', lascia *Imeneo* da canto;
A capo un verso non condur *Cupido*.

---

(1) Nome dello Spedale di Ferrara in cui fu rinchiuso il Tasso.
(2) Luigi XIV re di Francia per quel sonetto — Sudate, o fuochi, a preparar metalli — ec. *G.*

Amor cantiamo intemerato e santo:
Beati noi, se consentisse il tema
Toccar *cristiana caritade* alquanto.
Ma qual ne prende intempestiva tema?
Questa facil stagion tutto concede;
Si fa mescuglio e chiamasi poema.
Direm del senno de' grand' avi erede
Il felice Garzon, che in vista or muove
D' ineffabil contento all' ara il piede.
Direm, che ogni gentil senso commove
L' anima bella, e che di sua più chiara
Luce nell' intelletto il ciel gli piove:
Che ad isdegnar de la progenie avara
L' arti mentite ed i codardi esempli
Dall' un dall' altro suo parente impara.
Degno che di lassù lieta il contempli
L'Ombra del Sommo di sua gente onore,
Che meritò dalla Patria altari e templi:
Degno che pel materno alvo in suo core
Scendesse il sangue di Chi tanta colse
Gloria dal brando, e dallo scettro amore.
Direm, che grazia e leggiadria s' accolse
Nelle vergini membra di Colei,
Cui 'l Giovinetto col desio si volse:
Ch' han Modestia e Decoro albergo in lei;
Ne fia che l' Una a sè mai la richiami,
Che mai l'Altro abbia a dir: Pensa qual sei.
Direm, che sorge ogni virtù pe' rami
Di sua Pianta natal, sotto il cui velo
Poserebbero in pace ampli reami.

Securamente dal novello stelo
Frutti potrem vaticinar di quanto
Più adorna il mondo e più rallegra il cielo.
Sonerà pari all'alto nodo il vanto.
Ma in sì gentile età fora, ben sollo,
Vana alcuna sperar laude al mio canto.
A squallid' are di Sicambro Apollo
Itala fronte non chinai servile;
Io di fama digiun, Mevio satollo:
A te grazie, a te plauso, età gentile. —

Non ho coi molti anni tanto scemato il giudizio, che io presuma di fare accorta lei e i suoi amici (quasi non potessero per proprio ingegno avvisarsi) delle fine bellezze di questa nobilissima poesia: ma se io fossi in Roma, o s'ella fosse qui, non la leggeremmo noi insieme? non mi sarebbe lecito con lei, tanto graziosa a tutti, tanto amorevole a me, esprimere il piacer grande che io provo leggendola; e la consolazione che io piglio dall'ingegno e dalla fama dell'autore? Quel che io le direi a voce siami conceduto significarle con qualche parola di scritto.

Il mio Marchetti finisce dicendo sè *digiuno di fama, satolli i Mevii:* e troppo è vero che molti Mevii sono pasturati anzi gonfiati di un rumore; che io nón so quanto sia per distendersi e durare. Ma la Socra-

tica ironia del suo *digiuno* farebbe torto a quelli che hanno ancora l'intelletto sano; e che da un pezzo celebrano lui, anzi ammirano, per tutta Italia, come ostinato a durare vero e degno italiano, e nulla smagarsi per tanto strimpellare del chitarrone di *Apollo Sicambro* o *Palestino*. Fummo italiani: e sia perdonato il volerne conservare almeno la memoria, e se possibil è qualche reliquia. Nè io credo che voi, leggiadrissima e cara giovane, pensiate mai a dolervi di essere così bella tra le romane, e vogliatè invidiare le teutoniche o le britaniche o le celtiche bellezze. Sia donato ai vagheggiatori delle muse amar le italiane. Non dubiterò di Bologna, finchè non cada a vergognarsi de' suoi Manfredi e Zanotti. Nè poca è la gloria presente, nè sarà breve tra i futuri la fama di Giovanni Marchetti, per avere con alto e invitto animo, ad esempio, o se anche volete a rimprovero di questa età, mantenuto la forma di pensare e di scrivere che fece onore a' nostri maggiori; e disprezzata o commiserata la temerità di coloro, che senza ingegno e senza studi contendono che sia ripudiata una gloriosa eredità. Quanto mi piace questa difesa ch'egli piglia della rima; che in Dante e ne' seguaci diede tanto di forza e di grazia a sublimi concetti! Che m' im-

porta se le dan mala voce alcuni che schivano volentieri ogni fatica, e colla pigrizia presumono acquistarsi nomi d'ingegni? E se questa *antica* e buona *compagna* del verso italiano volevano scacciarla coloro che nel passato secolo osarono bestemmiar Dante, Dante onore non di solo Firenze, o di sola Italia, nè solamente del suo tempo, ma per tutti i tempi onore del genere umano, che fa a noi? Quanta dignità poi nelle severe lodi che il nostro poeta comparte ai due Sposi! quanto esempio e ai Grandi, e ai loro lodatori!

Non voglio vantarmi di avere veduto assai per tempo la futura grandezza del mio caro Marchetti; e di averlo publicamente nel 1811 annunciato a quel buono Vincenzo Monti, che ai belli ingegni era tanto amorevole. Ma posso bene compiacermi che per tanti anni m'abbia consolato e onorato d'amicizia fedelissima chi da ogni vero italiano è riverito e amato. E confido che la sua amicizia sarà e stimolo e aiuto al generoso successore dei Pepoli, per conseguire dai buoni studi quell'altezza e potenza di solido e utile onore, che non gli lasci invidiare il principato de' suoi avoli. Confido che tutti i giovani i quali hanno intendimento di buone lettere, e le donne gentili che sono caro ornamento

d'Italia, riverenti amano ed ameranno questo dignitoso mantenitore delle Italiane lettere. A me vaglia presso di lei l'essere tanto affettuoso ammiratore del Conte Marchetti, quanto a lei devoto e riconoscente servitore.

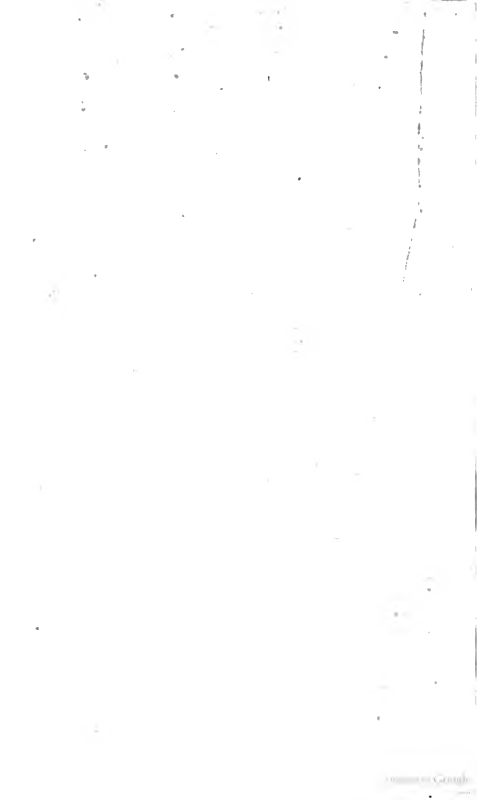
Parma 1. di Gennaio 1845.

LETTERA

ALL'ACCADEMIA DE' RISORGENTI

IN OSIMO

PRESIEDUTA DAL CARDINALE ARCIVESCOVO

1845.

LETTERA

ALL'ACCADEMIA DE' RISORGENTI

IN OSIMO.

Illustre e cortesissimo Signore

Riconosco principalmente da Lei il favore che mi viene dall'Accademia: e questo favore V. S. lo accompagna con parole eccessivamente benigne. A Lei dunque per primo ne rendo cordiali ringraziamenti; e Lei supplico di presentarli poi a tutti e a ciascuno degli Onorandi Socii, che mi fu cortese del voto.

Si rallegra il mio animo vedendo una Compagnia rivolta ai veri studi: i quali in questi tempi non possono più essere sostenuti da individui solitarii e sparsi, ma abbisognano di una colleganza forte e animosa, per opporsi a tanto torrente d' ignoranza e prosunzione.

La mia età e le mie circostanze mi tolgono dal numero de' valorosi e combattenti; ma non sono freddo spettatore dell'altrui virtù: e desidero, e vorrei sperare, degni successi alle generose intenzioni.

Vedo straordinaria la sua bontà per me: non so come farle vedere che non è inferiore la mia riconoscenza, e la riverenza colla quale me le dico

Parma 20 Gennaio 1845.

Chiarissimo Signor Professore
Giuseppe Ignazio Montanari
Osimo.

Dev.° Obbg.° Aff.° Servitore
PIETRO GIORDANI.

DI UN GIUDIZIO
DI GIACOMO LEOPARDI
CIRCA
IL CARO E IL DAVANZATI
NOTA
DI PIETRO GIORDANI
1845.

DI UN GIUDIZIO

DI GIACOMO LEOPARDI

NOTA

Non licuit populis parvum te Nile videre.

Questo verso mi viene in mente ogni volta che io penso a Giacomo Leopardi; il cui mirabile ingegno si manifestò così presto; e sino dai principii apparve accompagnato da sì maturo e fermo giudizio, come se lo avesse nutrito ben lunga esperienza. Non si crederebbe, se non lo comprovassero le stampe, che di sedici anni era dottissimo: e chi può dirlo giovine immaturo negli scritti che publicò d'anni diciotto? E perciocchè i suoi giudizi sono pieni di autorità, non come di giovane ma d'uomo gravissimo; parmi opportuno il dichiarare qualche sua sentenza; affinchè la gioventù studiosa non vi s'inganni. Nella qual cosa mi occorre non di contraddirgli (che non oserei mai tanto); ma di spiegare il suo intendimento, e compirne in certo modo l'espressione.

A tutti quelli che vogliono avvanzarsi nello scrivere italiano egli raccomanda lo studiar molto nel Caro e nel Davanzati; ma di loro come traduttori non si chiama contento. E io ripeterò con lui che non si può mai abbastanza raccomandare lo studio di quei due scrittori incomparabili; studio infinitamente utile a chi voglia fare profitto nell' arte. Quanto poi al biasimo che potrebbe parere non irragionevole delle due opere loro tanto famose, bisogna fare alcune considerazioni. Giustissimamente dice il Leopardi: — principal debito del traduttore è rappresentare tutto il carattere proprio dell' autor suo. E di ciò hanno mancato l'uno e l'altro di quei due grandi e singolari italiani. Il carattere proprio di Virgilio che lo fa unico in quel suo stile di poeta (com'è Tullio nel suo stile oratorio) è una maestosa eleganza. Elegantissimo è il Caro; anzi (al parer del Leopardi) è troppo elegante: ma dov'è la maestà virgiliana, sempre superiore al modo comune di esprimere i comuni concetti; la quale alza e nobilita colla frase le cose più volgari e basse? Virgilio è nobilissimo tra tutti i romani: *generazione togata, e signora del mondo:* il Caro è un disinvolto marchigiano grazioso in farsetto: non ha maestà, non la cura, pare anzi che studi a tenersene lon-

tano: cerca, e consegue l'efficacia non l'altezza del dire. Questo non è tradurre; questo non è fare un ritratto vero: perchè dove sono le fattezze proprie, dov'è l'abito signorile del poeta di Roma? — È vero: ma io non credo che sia da colparne il Caro; il quale non promise un ritratto dell'Eneida; non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recarne all' italiano le forme latine; ma solo di prenderne la materia, e informarla di sembianze italiane. E qui s' ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò ch'egli non voll'essere. Tra i quali non disprezzerò il Conte Algarotti; le cui censure potranno essere di qualche utile ai principianti nello studio di latinità; mostrando loro che molte frasi di Virgilio non hanno corrispondenti nel Caro. Nè ciò faceva di mestieri al Caro: il quale voleva negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente, e forse prima che alle altre cose, pensò allo stile. Pensava: chiunque si accinge ad opera di assai mole e di lunga fatica, dev' essere già fornito e sicuro di stile; poichè assai di travaglio daràgli il comporre e ordinare la materia; senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non

riescirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per un poema. Sinora ho fatto sonetti, comedie, lettere, libelli, traduzioni di prosatori greci: tutto questo non fa nulla al mio intento. Bisogna che io mi eserciti a verseggiare un' epopea: conviene perciò che io mi provi a vestire de' miei panni un corpo di epopea già fatta. Prenderò le cose di Enea: ripeterò il racconto virgiliano; darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; ma riceveranno volto e abito da me: di latini voglio che divengano italiani. Non pretendo alla maestà di Virgilio: comparirò non da principe, ma da gentiluomo. Non lo uguaglierei nella dignità, lo vincerò nell'evidenza. E appunto di questa lo supera manifestamente; poichè dell'altra o volontario o impotente gli cedette. E in prova mi bastino lo stermimio di Troia, le smanie della sfortunata Didone, l'amicizia di Niso ed Eurialo; senza che io ne adduca altri luoghi non pochi. Sebbene quando volle mostrò di poterlo pareggiare; e ben gli stette dappresso in una qualità difficilissima, che dall' indole e dagli altri scritti di lui non si aspetterebbe; ed è la nobile espressione di una soavita di affetti delicati. Mi basti un esempio. Quanto è maraviglioso e amabile Virgilio a significare la dilettanza intima di Latona contemplando la bellezza della fi-

gliuola eminente su quella moltitudine di vergini formosissime!

Latonae tacitum pertentant gaudia pectus.

Ora gli sta forse addietro un passo il marchigiano?

. . . . ed a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core.

Guardatelo dunque non come traduttore; chè non volle essere; ma come chi secondo il suo genio ha ripetuta una storia la quale fu già raccontata da un grande antico: e lo troverete scrittore mirabilissimo, singolare tra gl' italiani, e da studiare con molto amore.

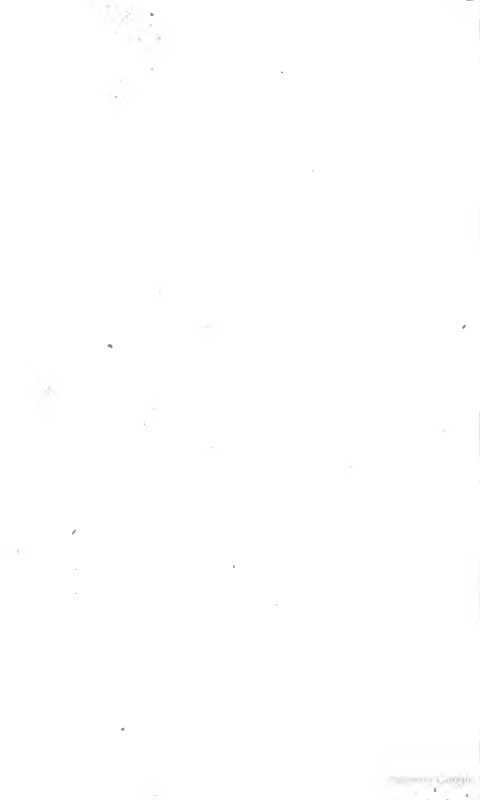
Il Davanzati, è vero, ebbe chiaro proposito di darci di Tacito una traduzione: Ma in che modo? Egli avrà il torto se non adempì la promessa; se non fece quello che non promise è ripreso fuor di ragione. Si disputava il valor delle lingue; si accusava l' italiana di non potere la brevità; se ne dava il vanto alla francese. Sdegnato il mercante fiorentino (mercante ricco di buone lettere assai più che gli odierni trafficanti di letteratura) fa una scommessa: — Tacito vi pare sufficiente idea di brevità latina? E dite che Vigenere voltandolo in francese lo ha emulato? e che non sarebbe da tanto

un italiano? E io vi dico: se io ci adopero il mio dialetto di Firenze io vi darò una traduzione di Tacito più breve della francese, più breve del testo latino —. Ponete mente: non promette di tradurre colla più nobile favella degli scrittori letterati, ma col parlar comune del popolo di Firenze; non di dare lo stile filosofico e senatorio di Tacito, ma la sua brevità. E secondo la promessa vince molto onorevolmente la prova. Perchè gli domandate ora quello che non vi prommise? Ma della brevità ne volete o pur ne sapete imaginar più di questa? Parla di C. Giulio Agricola: *Sors quaesturae provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit:* (il fratello dell'imperatore M. Salvio Otone): *quorum neutro corruptus est; quamquam provincia dives, et parata peccantibus; et proconsul in omnem aviditatem pronus quantâlibet facilitate redempturus esse mutuam dissimulationem mali.* « Fu *tratto Tesoriere* in Asia quando Salvio Tiziano Vice-« consolo. Nè lo indusse la provincia ricca » a peccare, nè il viceconsolo ingordissimo « *a tenersi ambo il sacco* ». Il Guicciardini, grand' uomo di stato, raro conoscitore degli uomini, scrittore sovrano avrebbe potuto rappresentare la gravità filosofica e la senatoria dignità di Tacito; ma una tanto

ardita brevità gli era impossibile. Non possibile pure a un gran letterato; poniamo ad esempio un Pier Vettori. L'urbanità, non di un plebeo, ma di un arguto cittadin fiorentino prende felicemente a ripetere i discorsi di un console romano, aiutandosi spesso con modi e proverbi che non escono della cinta di Firenze. E questa era appunto la scommessa; ed è vinta. Il Davanzati aveva promesso di dare non tutto lo stile di Tacito, ma la brevità. E nondimeno in più luoghi mostrò che avrebbe potuto anche lo stile. E se alcuno mi dicesse non essere stato troppo difficile al traduttore la brevità nella vita di Agricola; che essendo la prima opera che abbiamo di Tacito (poichè l'elogio di Verginio Rufo si è perduto) ivi lo stile è alquanto più largo che nelle istorie; nelle quali pure è meno stretto che negli Annali, ultima opera di lui: (poichè s'egli scrivesse di Nerva e di Traiano, come nel principio delle istorie sembra promettere, dicendola *materia copiosa e sicura che riserbava alla sua vecchiezza*; e se scrivesse di Augusto, dopo compiuti gli Annali, come in un luogo di essi accenna di voler fare, *bastandogli la vita*; noi nol sappiamo): io rammenterò che il Davanzati appunto nei primi sei libri che ci rimangono degli Annali cominciò la

sua prova; e la vinse: della quale vittoria e di quell' esercizio meritamente compiacendosi, volle proseguirlo in tutte le altre opere. Desiderate pertanto un Tacito interamente italiano, che ancora non abbiamo; poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quello di Adriano Politi: nell'uno e nell'altro niente di Tacito. De' moderni tanti meglio è tacere. Ma che Bernardo Davanzati non vi abbia dato un Tacito fiorentino bellissimo stupendo, nol potete negare: senza che a quel fiorentinismo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano.

Queste cose mi è parso dover dire ai giovani studiosi; perchè più volte mi è avvenuto di udire uomini di non poca età, e non senza lettere, maravigliarsi e biasimare che il Caro e il Davanzati non abbiano fatto quello che fare non vollero; e non considerare che quello che si proposero lo compierono egregiamente. Ringrazieremo dunque il marchigiano e il fiorentino; e come eccellenti maestri, come invidiabili esemplari li studieremo sempre.

AGGIUNTA
ALLE ISCRIZIONI
CHE FORMANO
IL VOLUME QUINTO

(Nel Cimitero di Bassano.)

250

CXXI

A Marco Cremona Bassanese Prete e Dottore
lodevole per utili studi mirabile per santi costumi
esempio anzi miracolo di carità
che spese ogni suo avere e potere
a benefizio degli orfani
tra' quali visse e nel MDCCCXXVIII. a' 18 d'Agosto morì
d'A. LXXXIV. mesi 9. giorni 22.
pose questa memoria la città
ammirata e devota di sì rara virtù.

(In Breno di Valcamonica.)

251

CXXII

MDCCCXXXIII.
Giambattista di Paolo Cuzzetti
buon matematico ottimo cittadino
grave d'aspetto di costumi severo
d' animo dolcissimo
di parole parco per le opere amato
fu da colica spento di xxv. anni
con gran dolore di molti
e non mai consolabile affanno
de' genitori e de' fratelli
e di chi aveva sì prossima e cara speranza
di farlo felice
e di essere con lui felicissima.

(In Lucca, nella chiesa di s. Frediano.)

252

CXXIII

Lazzaro Papi
Colonnello per gl'inglesi nel Bengala
poi lodato scrittore di versi e di storie
in tenue fortuna per molta prudenza e bontà
riverito e amato visse anni LXXI.
gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV.

(In Milano, casa Poldi, sotto un busto di marmo.)

253

CXXIV

Lorenzo Bartolini
fatto dal suo discepolo
Tommaso Bandini Parmigiano
a me Rosina Trivulzio Poldi
conoscente dell'onore ch'ebbi
da un'opera del Maestro Sommo
1836.

(Ivi.)

254

CXXV

Paolo Toschi.
Dal vivo lo ritrasse
Tommaso Bandini Parmigiano
per la Marchesa Trivulzio Poldi
1837.

(In Breno di Valcamonica.)

255

CXXVI

Antonietta
di Giuseppe Ottini
quando pareva più vigorosa e fiorente
d'A. xxi. il dì 26. Mar. 1837
ci lasciò tutti dolorosi in perenne desiderio di sè
prudentissima dignitosa di civile ingegno
d'animo e di modi soavissima
tesoro della famiglia onor del paese.

(Per medaglia.)

256

CXXVII

Nel diritto, la testa e il nome della Duchessa di Parma.

Nel rovescio:

Vide in Piacenza
l'officina meccanica
di Ulisse Fioruzzi
e stamparvisi questa medaglia
. . . . Apr. 1838.

Nota. Non successe la visita . . . . e non si stampò la medaglia.

257

CXXVIII

xxii. Ottobre mdcccxxxviii.
Teresa Verga
morì d'anni xxvii. non pieni
vissuta i. anno e quasi iv. mesi
moglie ad Antonio di Giuseppe Bertani
cui lasciò un bambino di cxviii. giorni
e dolentissimo desiderio
di sua virtuosa e dolce compagnia.

258

CXXIX

Marietta di Angelo Sacchini
lodevolissima
di sincerità di cortesia di modestia
aiuto della madre nel governo della casa
visse xviii A. v. M. xx. giorni.

In quanto dolore
ci lasci o figliuola e sorella
amorosa amatissima
28 Nov. 1838.

(In Piacenza, 2 giug. 1840.)

259

CXXX

Esequie
oltre il consueto lagrimevoli
fa Antonio Gulieri padre infelicissimo
al suo buon Luigi
Causidico ingegnoso e lodato
che morendo di xxxxiii. anni
lascia in grande sventura
la moglie e v. figli.

(Per medaglia al medico Ferrari piacentino.)

260

CXXXI

Nel diritto:

Intorno alla testa:

A Domenico Ferrari Medico Piacentino

Nell' esergo:

MCLX. cittadini

Nel rovescio:

perchè procurò

alla Patria

le Suore Vicenziane della Carità

Nell' esergo:

A. MDCCCXXXXI.

(In PIACENZA, nella chiesa di s. Giovanni.)

261

CXXXII

Qui per privilegio del principe
è sepolto
Alberto di Alfonso
dei Conti Douglas Scotti di Fombio:
nobile di aspetto e moderato di animo:
si fece conoscere nell' impero francese
riverire ne' primari magistrati della città:
ebbe molti onori dalla Corte di Parma:
fu rispettabile ai patrizi grato al popolo:
morì d'A. quasi LXXVIII. a' dì 21. Febr. 1841.

Ettore Scotti e Costanza Scotti Salvatico
si onorano degli esempi e della fama del padre.

(In Codogno.)

262

CXXXIII

Ernesta di Angelo Ricca
morì per febre puerperale
il dì 12. di Marzo 1841.
madre di IV. figli.
Il marito
Fabio Lamberti
con riverenza e dolore
deplora il perduto esempio
di sue amabili virtù.

263

CXXXIV

Augusto Petrignani
bello grazioso pietoso
ornato di studi amante dell'arti liberali
passò di poco l'A. xxviii.
il dì 6. Ottobre del 1841.
fu una compassione per la città
e una infinita miseria
per Francesco suo padre
e per Luigia Conti sua madre.

(In Parma.)

264

CXXXV

Antonio di Pietro Rubini Medico
visse xxxvi. A.
lodato della scienza che fece famoso il padre
morì per lunga e dolorosa malatia dei reni
a' dì 24. Dic. 1841.
amato e desiderato dalla città
come raro di modestia e di beneficenza.

(Nell' Università di Parma ad un monumento onorario.)

265

CXXXVI

Ferdinando Cornacchia
cui furon dovuti
tutti i primi onori dello Stato
morì d'A. lxxiv. il vi. Gen. mdcccxxxxii.

(In s. Giuseppe di Piacenza.)

266

CXXXVII

Domenico di Apollonio Ferrari
dotto medico e caritatevole
compiuti LXXVI. A. morì
il 22 Gen. 1842.
Ebbe dal Principe titol di Cavaliere
e privilegio di questa sepoltura.
L' onorarono di Medaglia vivo i cittadini
che gli fecero esequie straordinarie
e nobil monumento nel contiguo Spedale.

(In Parma, febr. 1842.)

267

CXXXVIII

Cleonice di Giuseppe Vignali
ebbe di vita VI. A. 7 m.
e i genitori e gli amici di casa
auguravano di godere lunghissimamente
il raro d'ingegno e bontà della fanciulletta.

(In Fontanellato, territorio di Parma nella Rocca de' conti Sanvitali.)

268

CXXXIX

E tu ancora ci lasci, o Marietta!
sì presto!
meno di VI. anni co' tuoi!
Ludovica ci mancò piccolina prima di poterci parlare,
e tu non ci sorriderai più
o tanto bella e amorosa!
non ci parlerai più sì accorta!
non vi vedremo più!
Care angiolette che adesso vedete Dio
pregate Lui e sua Madre
abbiano pietà di noi
non ci tolgano Alberto
ci salvino Stefano.
già troppo di dolori in IX. mesi.

Luigi
Conte di Fontanellato
con Albertina Contessa di Montenuovo
a notizia de' posteri segnano i due giorni funesti
7. Lug. 1841. — 13. Apr. 1842.

(Nell'oratorio de' conti Sanvitali in FONTANELLATO, territorio parmigiano.)

269

CXL

Maria è qui sepolta
che nacque Contessa
da Luigi Sanvitale e Albertina di Montenuovo
a dì 6. Apr. 1836:
gioia carissima de' genitori
mentre cresceva bella ingegnosa amorosa:
ma la gioia finì in gran dolore
dopo 5. anni 7. mesi e 7. giorni.

(In Milano, a S. Gregorio.)

270

CXLI

Maria Teresa Alvergna
compagna unanime per 44 anni
al marito
Giovanni Silvestri
madre amorosissima di x. figli
esempio di pazienza per 15. anni
di penosa malattia
riposò nel Signore a dì 3. giug. 1842.

(In Piacenza, giug. 1842.)

271

CXLII

Esequie
della Marchesa Angiola Tardiani Mischi
morta d'anni LV. per idrope
la mattina del XXV.
pregate pace alla buona defunta
conforto al figlio unico infelicissimo.

(Presso Langhirano nel Parmigiano.)

272

CXLIII

A Giacomo di Cesare Ughi
saranno in perpetuo grate
la vedova usufruttuaria Antonia Vignali
e coi mariti le figlie del fratello
Maria Riccardi Anna Ferrari
allevate paternamente e fatte eredi:
ne avrà desiderio il comune
che gli fu un'altra famiglia:
ne serberanno memoria affettuosa
tutti che per le molte virtù lo amarono.
visse A. 75. fino a'2. Ag. 1842.

(In Serravalle di Scrivia, Liguria orientale.)

273

CXLIV

Vittoria Storace vedova di Felice Viani
riposa in domestico sepolcro
perchè l' amore de' IV. figli
non patì che si lontanassero le reliquie
dell' affettuosa madre
morta d'A. LVII. il dì 14. Sett. 1842.

(In Piacenza, 28 ott. 1842.)

274

CXLV

Pregate i meriti eterni
a Giuseppina Rocca Ricci
madre esemplare a XIII. figli suoi
madre di carità a CCC. figli di poveri
morta d'A. XXXVII.

(In VIGNOLA del Modenese.)

275

CXLVI

I Vignolesi
nel Tempio ristaurato in quest'anno MDCCCXXXXII.
consacrano la gloriosa memoria
dei tre grandi
per i quali presso l'estere nazioni
crebbe onore all'Italia
e ameranno di celebrare perpetuamente
il dì natale
di Giacomo Barozzi Architetto 1. Ott. 1507.
Jacopo Cantelli Geografo nato nel 1643.
Ludovico Muratori Poliistore 21. Ott. 1672.
Nè vogliono dimenticata la minor fama
di Pietro Bernardoni Poeta
Veronica Tagliazucchi nata Cantelli Poetessa
Agostino Paradisi Letterato
Giuseppe Soli Architetto.

La nostra gioventù
ami i belli ed onorati esempi
di fuggir l'ozio e abbracciare gli studi.

(In Piacenza, nello Spedale.)

276

CXLVII

MDCCCXXXXII.
Affinchè non perisca la memoria
e duri ne' posteri la riconoscenza
a Maria Luigia Austriaca N. S.
e alla pietà de' cittadini
il Presidente e gli Amministratori degli Ospizi
scrivono in marmo
come dall'A. MDCCCXXXVI. al MDCCCXXXXI.
l'Augusta donò del suo privato LXVM. L. N.
e gli ospizi spesero XM.
e i cittadini con offerte spontanee
aggiunsero L. N. LXIM.
di che lo spedale avesse i caloriferi
e si murasse la volta all' infermeria III.
e stanze per i malati pensionari
e una sala per i contagiosi
c tutti fossero con santo amore curati
dalle desideratissime Suore della Carità.

(In PARMA, nella chiesa del Quartiere.)

277

CXLVIII

Alla memoria
di Ettore Galli
molti de' moltissimi che amarono
i suoi graziosi costumi e si dolgono della morte
che presto gl' interruppe
grandi speranze di gloria MDCCCXXXXII.

(In PIACENZA.)

278

CLIX

Mia Livia
che fosti idea di bontà
chiama presso a te il fratel tuo
infelice di viver troppo e vivere dopo te.
20 Gen. 1843.

(Nello Spedale di Piacenza.)

279

CL

Al Cav. Domenico Ferrari Medico
per molte virtù e meriti
verso lo spedale e la città molti e grandi
MDCCCXXXXIII.

Opera di Tommaso Bandini parmigiano, disegnata dal Cav. Toschi.

(In Milano, a Brera.)

280

CLI

Al Cav. Giuseppe Longhi
gli eredi e molti amici
riverenti alla fama del Professore
affezionati alle sue virtù
MDCCCXXXXIII.

(In Parma, sotto un busto.)

281

CLII

Marianna di Ottavio Lena
fatta dal marito Gaetano Signorini
al suocero 1843.

(In Piacenza, 1843.)

282

CLIII

Esequie di Giacomo Bertolini
figlio e fratello di magistrati lodatissimi
che si donò ai poveri
nella scienza e nelle fatiche di medico.

(In Parma, nella chiesa del Quartiere.)

283

CLIV

Ad Antonio di Pietro Rubini
Medico
illustrato dalla fama del padre
e per grande bontà a tutti caro
gli amici MDCCCXXXXIII.

(In Parma, 1843.)

284

CLV

Esequie
del Dottor Giuseppe Coruzzi Medico
la cui morte immatura e inaspettata
è molto dolente a molti.

(In Chiavari.)

285

CLVI

MDCCCXXXXIII.
Ad Emanuele di Domenico Gonzales
la società economica
dal cittadino e già presidente suo
fatta erede universale
per aiutare e promuovere l'industria del popolo.

(In Novara.)

286

CLVII

Al Conte Carlo Emanuele Castellani
vissuto LX. A.
lodato in gioventù per valore nell'armi
poi lodevole per scienza d'agricultura
amato per opere pietose
riverito per severità di volto e di senno
la dolorosa vedova
Margherita Contessa Montani
MDCCCXXXXIII.

(In Vicenza per dedicazione di un libro stampato nel 1502 divenuto rarissimo, tradotto e commentato, Apr. 1843.)

287

CLVIII

A voi nobile Jacopo Milan Massari
e a voi sua consorte Angiola Contessa Porto
nelle nozze del vostro Luigi
offre l'amicissimo Francesco Testa
le sue fatiche intorno a cosa rarissima
e per CCCXLI anni dimenticata:
antico egli è così che a' vostri avolo e avola
e ai genitori loro fu amico:
nè per tanto dispera
di vedere qualcun vostro nipotino.
Voi compiacendovi
di leggere i pregi della nostra carissima patria
gradite le affettuose congratulazioni
di un'amicizia che più antica delle vostre memorie
si accompagna alle vostre speranze.

288

CLIX

Quì riposa Giambattista Palazzi
morto il x. Set. 1842.
Avvocato Fiscale in Bobbio
esempio mirabile di publiche e private virtù.
Ai fratelli che l'ebbero come padre
concedette la regia pietà
che dal cimitero di Bobbio
a questa valle già sua cura e delizia
tra contadini ai quali fu tanto amorevole e benefico
venisse traslato
xii. Mag. mdcccxxxxiii.

(In Castel s. Pietro del Bolognese.)

289

CLX

MDCCCXXXXIII.
Ad onore di Gaetano Conti Medico
il quale illustrato dalla scienza in Bologna e fuori
non dimenticò la terra natale
nel suo benefico testamento
e volle al benefizio da lui ordinato
nello Spedale Bolognese di Sant' Orsola
preferiti gl' infermi di questo comune
e legò LX. Sc. annui per aiuto agli studi
nell' Università di Bologna
ad un idoneo giovane
eletto di mano in mano dalla nostra Magistratura.
Il Comune
per debito di riconoscenza
e lode al nobile esempio
fece scolpire questa memoria.

290

CLXI

Il Comune
ai viventi e ai futuri
pone conoscente memoria
della liberalità
del Conte Carlo Leoni
Patrizio Padovano
che a sue spese non piccole
salvò da ruina vergognosa
questo sepolcro
per 469 anni venerato dal mondo.
Maggio MDCCCXXXXIII.

(Temporaria nel Teatro di Piacenza, 24 mag. 1843.)

291

CLXII

Ai perenni benefizi
di Maria Luigia
sarà perpetua la riconoscenza
de' suoi devoti piacentini.

(In Napoli.)

292

CLXIII

A Rafaele Liberatore
che d'anni LVII. morì a dì XI. Giugno MDCCCXXXXIII.
desiderato da tutti per bontà vera di animo
e finezza d'ingegno e copiosa varietà di studi
desideratissimo dalla moglie e dalle tre figliuole
fece la vedova non consolabile Elisa Zirri.

(In Genova.)

293

CLXIV

Qui è sepolto non dimenticabile
Rafaele Cataldi genovese
che d'A. xviii. partite coi poveri le sue ricchezze
rendutosi cappuccino
e in Lione amicati a' Francesi i suoi nuovi fratelli
consunto poi da fatiche evangeliche
morì d'A. xxx. il dì 15. Sett. 1843.

(In Soncino.)

294

CLXV

Giacinto Benedetti
morto ottogenario a' 5. Lug. 1843.
e Deidamia Torelli
che morì il 18. Nov. 1818.
riposano qui riuniti
dall'unico figlio Gaetano.
Vivrete sempre nel mio cuore
ottime e carissime anime.

(In Casal Monferrato, luglio 1843.)

Sulla porta della Chiesa:

295

CLXVI

A Monsignor Vicario Generale
Amedeo Fiorotti
esequie straordinarie
dal clero della città e diocesi.

Al Catafalco: in faccia alla porta.

296

CLXVII

Visse riverito e amato A. LXXII.
fu XXXVII. A. aiuto di vescovi
generalmente creduto degnissimo di episcopato.

A' lati.

297

CLXVIII

Colla virtù e la scienza
meritò l'autorità.

298

CLXIX

Con modestia
esercitò l' autorità
e possedette il vario sapere.

In faccia all'Altare.

299

CLXX

Nobile esempio
di cittadino e sacerdote
non poteva essere degnamente meritato
se non in cielo.

(In Reggio sotto un intaglio in rame del Longhi, 1843.)

300

CLXXI

La Marchesa Trivulzio Poldi
in segno di perpetua gratitudine
all'Avv. Jacopo Buongiovanni
vinto ad accettare dalle istanti preghiere
di me comune amico Paolo Toschi.

(In Bassano.)

301

CLXXII

Io Liberale Conte
piango e piangerò la mia cara donna
Maddalena di Andrea Rizzoli
che mi è morta di XXVIII. anni
e mi lascia tre fanciulletti.
Chi mi educherà questi poverini?

(In Povillio, nel Parmigiano.)

302

CLXXIII

Odoardo de-Mongeot
morto di xxxxv. anni per lenta angioite
a'19. Dic. 1843.
vedovo di Luigia Ferrari
lasciò due figli minorenni.

(In Parma.)

303

CLXXIV

Gennajo MDCCCXXXXIIII.
Anna Simoni
ha qui unite al proprio padre Luigi Torregiani
le reliquie del figlioletto primonato Annibale
che le morì di mesi XVIII. nel 1831.

(In Torino.)

304

CLXXV

Giuseppe del Conte Corrado Marazzani Visconti di Piacenza prometteva dover essere caro alla patria quanto alla famiglia. Ma il dì 27. Feb. del 1844. nell'Accademia Militare di Torino morì d'A. xvii.

(In Saliceto del Modonese, in villa Coccapani, in una guglia di fino marmo.)

305

CLXXVI

Al carissimo Nome
della Cont. Anna Seghizzi nata Càmpori
questa villa ch'essa abbellì
è dedicata
dalla March. Giulia Coccapani
perpetuamente grata alla madre amorosissima
MDCCCXXXXV.

(In VICENZA, 6 Marzo 1844.)

Sulla porta della gran Chiesa di s. Lorenzo:

306

CLXXVII

Esequie straordinarie
a Jacopo Milan Massari
morto in Ferrara
il XVIII. di Gennajo
non compiuti XXXXVII. anni.

Al Catafalco: in faccia alla porta.

307

CLXXVIII

Se pur avesse raddoppiato il tempo del vivere
lo piangeremmo di morte immatura.

In faccia all'Altare.

308

CLXXIX

Appena fu dato a pochissimi tanto numero d'amici
e tanta benevolenza universale.

Ai lati.

309

CLXXX

Era di sincerità di cortesia di beneficenza rarissimo.

310

CLXXXI

Si fece noto in Italia per begli studi
e alla patria preparava una buona istoria.

(Temporaria onoraria, in Torino 11 Marzo 1844.)

311

CLXXXII

Di Torquato Tasso
celebrano il Trecentesimo Natalizio
i Torinesi
ricordanti l'onore ch'ebbero i loro antichi da Lui
visitati e lodati
quando *fuggiva sdegno di principe e di fortuna* (*).

(*) Parole del Tasso nel *Padre di famiglia.*

(In s. Giovanni decollato di Parma.)

312

CLXXXIII

Memoria di Giambattista Poldi
caro e utile ai buoni
carissimo alla moglie Flaminia Agosti
che lasciò erede
morendo settuagenario a' 6. di Ap. 1844.

(In s. Damiano del Cesenate.)

313

CLXXXIV

Amalia F. d'Innocenzo Riguzzi
morta a dì 26. Apr. 1844.
d'A. xxxvi.
lasciando in tenera età 2. figli
era per amabili virtù cara a tutti
carissima al Padre e al Marito Ginnesio Ricchi.
Quanto perdiamo in te Anima dolcissima!

(In Forlì.)

314

CLXXXV

Girolamo Versari morì d'a. LXXIII.
lacrimabile ai figli Camillo e Filippo
alla sorella Gertrude Manzoni a tutti i parenti
desiderabile alla patria che aveva giovata
cogli esempi e colle opere di perito medico
e di cittadino generoso. MDCCCXXXXIIII.

(In Parma nella Chiesa del Quartiere.)

315

CLXXXVI

A te Giuseppe Coruzzi
chi tra tanti cui fosti carissimo
ti amò singolarmente
Cesare Mazza fece
coll'opera del comune amico
Tomaso Bandini
1844.

(Nella Dogana di GENOVA.)

316

CLXXXVII

CARLO ALBERTO RE
con Patenti de' IV. d'Agosto 1835.
concedette farsi e di LUI nominarsi
Nuova strada che dal luogo della demolita
Porta di San Tomaso venisse con lunghi Portici
per questa piazza alla Dogana.
I Posteri godendone il comodo accresciuto a' Trafficanti
e il magnifico ornamento aggiunto alla città
non giudicheranno lento il lavoro di VIII. Anni
nè indegna la spesa di VIII. Milioni di Lire Nuove
de' quali diede V. il Comune III. la Camera di Commercio
e CCCM. lire aggiunse il Governo.
A. MDCCCXXXXIIII.

N. B. Questa Iscrizione fu richiesta e poi accettata dal Corpo di Città e dal Regio Governatore. Ma fu scolpita la seguente del Marchese Serra.

Per questa soglia
O tu che passi sorgi a mirare
il porto renduto più sicuro e forte
La riva protesa ai navigli
E il sovrapposto pensile stadio marmoreo.
Già da un lato e dall'altro veduto hai la via regia
E i lunghi ed alti portici correntisi accanto
Per carreggio ed emporio d'ogni guisa.
Col censo della Città e del Commercio
In VIII. *Anni il tutto compievasi*
La Maestà del Re Carlo Alberto
dando pensiero sussidii e nome.
Fil. March. Paolucci Governatore
e i Commissarii dell'opera
nel dì XXII. *Dic.* MDCCCXLIII.
ordinarono si scrivesse sul marmo
Consapevol memoria del fatto.

(Nel giardino de' Conti Trissino, in TRISSINO, territorio vicentino.)

317

CLXXXVIII

MDCCCXXXXIIII.

E finalmente anche per Te o mio amatissimo Leonardo tanto affezionato agli studiosi e agli studi e a questo giardino dee qui porre un segno il tuo povero fratello Alessandro dolente di viver dopo Te e tutti i nostri.

(In RAVENNA, sotto un ritratto.)

318

CLXXXIX

Annunziata di Filippo Mazzotti
vedova di Antonio Mordani
un'anima col figlio Filippo
che l'adorava com'esempio di ogni virtù
e la perdette il 17. Nov. 1844.

In Parma, 21. Gen. 1845.)

Sulla porta della Chiesa.

319

CXC

Esequie
di Adelaide Tommasini Maestri
oltre il consueto dolorose.

Al catafalco: in faccia alla porta.

320

CXCI

Vita non lunga
e spesso da malattie afflitta.

Ai lati.

321

CXCII

Le mancò la figlia
Ella manca al figlioletto!

322

CXCIII

Chi presumerà di consolare
il povero padre.

In faccia all'Altare.

323

CXCIV

Con passaggio placidissimo
entrò all'eterna quiete.

(In Vicenza, 1848.)

324

CXCV

Giuseppe e Giovanni di Tommaso Bartolini
pongono publica e durabile memoria
del padre ottimo incomparabile
che a tutti caro ai figliuoli carissimo
finì d'A. 84. a' 17. Giug. 1844.
E come un altro padre onorano con grande affetto
il paterno zio Giovanni
che fu causa di lor nascimento
invitando a matrimonio il fratello
cui fece erede universale
e della sua sostanza e della redata dai Trento
e morì a' 17. Lug. 1822.
Anime dilettissime leggano anche i futuri
che fummo conoscenti e ricordevoli de' vostri benefizi.

(In Colorno del Parmigiano.)

325

CXCVI

Anna di Pietro Musiari
tutta casalinga
morendo d'A. xxxiv.
a dì 27. Gen. 1845.
lasciò al marito Pietro Cocchi
un figliuolo.

(Ivi.)

326

CXCVII

Ferdinando di Luigi Cocchi
era di cuore schietto di parole parco
morì d'A. xxii.
il 2. Febr. 1837.

(In Colorno del Parmigiano.)

327

CXCVIII

Cristina di Luigi Cocchi
ebbe ingegno pronto cuor buono
vita breve d'A. xviii.
la fine il 4. Nov. 1841.

(In oratorio privato di Casinalbo, nel Modanese.)

328

CXCIX

Anna Castelli vedova di Paolo Cassiani
vissuta A. lxxiv. morta il 20. Sett. 1844.
ebbe xi. figli:
I sei sopravviventi l'hanno qui riposta
perchè non si lontanasser le reliquie
della madre amorosissima ed amatissima
E ai successori fosse presente un ricordo
perpetuo delle virtù di quella donna
eccellente e rarissima.

329

CC

Camillo Querzoli
per egregia probità riverito
Cassiere dello Spedal Grande
e universalmente caro
per soavità di costumi
ingegno di meccaniche
e abilità drammatica
Morì d'A. LVII. l'11. di Mag. 1845.

(Un miglio presso Roma sulla Flaminia in Villa MASSANI.)

330

CCI

E te ancora a quattro miei cari
debbo qui aggiungere carissimo Paolo.
Piacesti ai Grandi
fosti agli amici fido e affettuoso
niuno che ti conobbe vorrà dimenticarti:
Ricorderemoti con desiderio perpetuo
la tua Elisabetta e io e il fratel nostro
e le tre figlie mie
che tutti in tanto dolore lasciasti
partendoti così repentino da noi
il dì 27. Febr. 1845. d'A. LIV.

Oh tornerà in migliore mondo una la famiglia
che tante morti immature hanno divisa.

(Nel Cimitero di Torino.)

331

CCII

All'Avvocato Agostino Biagini
nato in Riviera d'Orta
morto quinquagenario in Torino
a dì 25. Lug. 1841.
è fatto il monumento
da Colleghi e Magistrati e Clienti
che in Lui ammirarono e amarono
l'animo nobile i pensieri alti
la dottrina di civili e di filosofiche scienze
rara e faconda
un ornamento della patria
e grande esempio alla gioventù.

(In PARMA, nella Chiesa di Sant'Andrea, 26 Luglio 1845.)

Sulla porta della Chiesa:

332

CCIII

Si deplora la morte
del Nobile Gherardo Cornazzani
Giudice nel Tribunal Civile e Criminale.

Al Catafalco: in faccia alla porta.

333

CCIV

Morte immatura per l'età
lacrimevole per l'eccellente bontà.

Ai lati.

334

CCV

Provò in trentatre anni di magistrato
probità perfetta straordinario zelo.

335

CCVI

Meritò di essere amato nella città
come nella famiglia.

In faccia all'Altare.

336

CCVII

Riceva in miglior vita
i premii di tante virtù.

INDICE ALFABETICO

DEI COGNOMI E DEI NOMI DELLE PERSONE

PER CUI FURONO FATTE

LE ISCRIZIONI

INDICE ALFABETICO

DELLE CITTÀ E LUOGHI

PEI QUALI SI FECERO

LE ISCRIZIONI

INDICE CRONOLOGICO

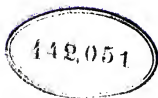
DEGLI ANNI

DAL 1828 AL 1845 NEI QUALI FURONO FATTE

LE ISCRIZIONI

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
10	11	risoluzionì	risoluzioni
87	20	tornano	tornarono
81	30	compagnía	compagnia
91	22	Granucci,	Granucci;
107	16-7	Firenza	Firenze
113	17	conforte	consorte
138	20	Galvani,	Galvani;
139	12	gioventù:	gioventù;
147	6	Vana	Vano
158	26	romani:	romani;
	28	marchigiano	marchigiano,
160	24	dlfficilissima,	difficilissima,
162	13	prommise?	promise?
	21	*esse*	*esset*
181	2	caritatevole	caritevole
194	10	egli è così	egli così
204	ult.	MDCCCXXXV.	MDCCCXXXIV.

STORIA D'ITALIA di Francesco Guicciardini dall'anno 1490 all'anno 1532, con una Prefazione del suddetto *Carlo Botta* su gli Autori Storici Italiani; sei volumi *Ital. lir.* 21 00

BOTTA Carlo. Storia d'Italia dall'anno 1533 all'anno 1789, a continuazione della Storia di *Francesco Guicciardini*, con le Note aggiunte all'edizione di Palermo, otto volumi. » 28 00

BOTTA Carlo. Storia d'Italia dall'anno 1789 all'anno 1814 con Ischiarimenti, Note, Rettificazioni ed Indici delle materie, scritti appositamente per questa edizione da *Luigi Toccagni*. Le Rettificazioni e Note di questa edizione vengono poste sotto la tutela delle veglianti Leggi, e della Convenzione 1840-41 stabilita fra le Potenze Austro-Italiane. Quattro volumi. » 14 00

CRONICHETTE Antiche di varj Scrittori del buon secolo della lingua Toscana, raccolte e pubblicate da *Domenico Maria Manni*. » 3 50

ISTORIE Pistolesi ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII, e Diario del Monaldi, ristampa dell'edizione procurata dal canonico Antonio Maria Biscioni, con Note ed Indici. » 4 60